

Per situare l'origine dell'islam.

Lo studio e l'interpretazione su base strettamente deterministica della nascita dell'islam prima e, in seguito, il formarsi al suo interno dei moltissimi scismi, con un proliferare che non ha nulla da invidiare alla società cristiana dell'occidente, richiederebbe dati di natura tanto economici che sociali e politici che in effetti non disponiamo. In realtà, nella misura in cui esistono, è questa oggi materia da storici specialisti e sicuramente non alla nostra portata. Per tal motivo quindi siamo di necessità costretti ad un ambito molto più ristretto, e cioè dovremo avvalerci di testi di contemporanei che trattano della storia dell'islam, con tutti i rischi impliciti nel tentare di estrarre quanto vi può essere di utile dalle tesi precostituite di tali lavori, le fonti dei quali verranno indicate più oltre.

Consci di tale essenziale limitazione, la tesi generale alla quale ci pare si debba e si possa concludere è che, la nascita dell'islam non esprime, sul piano delle ideologie, il passaggio ad un superiore, o comunque diverso, modo di produzione ma piuttosto si situa all'interno, quale forma specifica a partire dal Medio Oriente, del processo di dissoluzione che dal modo di produzione classico che condurrà al medioevo, processo travagliatissimo, lungo un mezzo millennio e con manifestazioni locali anche notevolmente diverse, tanto nelle forme fenomeniche che nei tempi. Questo pertanto sarà un primo approccio alla questione ed una prima selezione di citazioni, anche lunghe, in cui gli eventuali commenti serviranno principalmente a legarle in sequenza.

Per sola comodità di ordinamento, anche se la cronologia degli eventi storici verrà appena accennata, l'argomento verrà suddiviso negli eventi salienti nell'Europa occidentale e, quindi, nell'area vera e propria di sviluppo dell'islam, con il Mediterraneo quale principale confine fra i due.

Un fattore di notevole importanza nella determinazione dei fattori materiali è che, oltre alla loro religione, gli arabi hanno diffuso la propria lingua, fattore questo che per molti secoli ha fatto dell'arabo la principale lingua amministrativa, letteraria e scientifica su un'area vastissima sovracontinentale; e tale fenomeno, mediato proprio dalla religione islamica, fa sì che ancor oggi popolazioni musulmane a partire dall'Indo sino alla costa atlantica centrofricana, pur avendo indubbiamente lingue e dialetti locali fra essi diversissimi, siano in condizione di comprendersi in notevole misura grazie all'arabo. È infatti noto che, mentre il Corano è stato tradotto in tutte le lingue parlate sul globo, per i musulmani il loro libro sacro continua ad essere studiato quasi esclusivamente nella versione originaria, cioè in arabo.

Il fatto è tutt'altro che secondario. Si consideri l'importanza del latino in occidente; inizialmente lingua degli invasori romani estesa a gran parte dell'Europa, decadenza economica e culturale del medioevo e il latino viene appropriato dalla chiesa romana che aspira alla ricostituzione dell'impero come impero della cristianità; latino come sola lingua comune delle classi colte e poi, con la decadenza di queste, sola lingua colta monopolizzata dalla chiesa. Dal suo ceppo sono poi sorte le varie lingue romanze così come dall'arabo sono sorte le lingue nazionali nell'area dell'islam, particolarmente in Africa e nel Medio Oriente. Oggigiorno che area di maggior sviluppo del capitalismo è quella di lingua anglosassone ugualmente vediamo che parole della lingua inglese penetrano in continuazione in altre lingue, e non solo per quanto attiene ai neologismi, ma anche in sostituzione di vocaboli che nelle diverse lingue pur preesistono. Il fatto può anche far sorridere per l'implicita stupidità imitativa ma in effetti dimostra molto seriamente che, fatto di ogni epoca storica, l'area geografica che maggiormente esprime le forze del modo di produzione dominante, con l'esportazione dei suoi prodotti, delle sue tecniche, della sua economia, esporta anche i suoi modelli culturali, le sue sovrastrutture ideologiche, di cui la lingua è l'espressione per eccellenza.

Erede delle acquisizioni materiali ed intellettuali delle civiltà del Medio Oriente e del Mediterraneo, che in larga misura ha assimilato nei suoi primi secoli di vita, l'islamizzazione ha fatto propri ed assimilato anche numerosi tratti d'origine indiana e cinese, ch'essa contribuì in seguito a diffondere.

L'impero musulmano è stato edificato in una regione che era la fonte delle più antiche civiltà del mondo, con economie urbane ormai secolari ed i cui centri economici e culturali più importanti vennero a trovarsi nel cuore stesso dell'impero.

Nella stessa epoca – e specialmente a partire dal IX secolo - l'Europa occidentale offriva un'immagine ben differente; un ripiegamento economico ed uno sparpagliamento in comunità rurali separate e con attività commerciali ed intellettuali ridotte. I conquistatori arabi avevano trovato una cultura ed un'economia urbane sorgenti da una tradizione secolare di cui, molto precocemente, seppero trar profitto, stabilendosi nelle città già esistenti, ma parimenti fondandone numerose nuove. È per il suo carattere urbano che il mondo musulmano e la sua civiltà si sono maggiormente differenziati dall'occidente all'inizio del Medioevo. L'incremento degli scambi commerciali tra le differenti parti dell'Impero islamico, ed al di là delle sue frontiere, hanno stimolato le produzioni locali, destinate a numerosi mercati. Ha dato del pari un nuovo impulso tanto alle scoperte che alle applicazioni tecniche, ad esempio, nel campo della navigazione, e nei campi ad essa connessi, come la costruzione navale, l'astronomia e la geografia, quanto in quelli delle pratiche commerciali e bancarie.

Lo sviluppo economico iniziatosi nell'VIII° secolo è connesso all'afflusso di metalli preziosi nelle regioni centrali del Medio Oriente. Nel IX° secolo, l'incremento della quantità di oro disponibile ha determinato un sconvolgimento del sistema monetario: i paesi dove non era circolato che argento adottarono, sia pure temporaneamente, una doppia circolazione ed in seguito in tutte le regioni orientali del califfato si cominciò a coniare dinari d'oro. Diverso fu il caso della sua area occidentale: a causa soprattutto del fatto di non avere facile accesso a miniere d'oro, il Magreb e la Spagna musulmana restarono molto tempo ancorati al tallone argenteo. La situazione si evolvè solamente dal X° secolo, quando le importazioni di oro di provenienza dal Sudan occidentale si svilupparono e, sotto gli Almoravidi, il dinaro oro diverrà una moneta accettata internazionalmente ben al di là dei limiti geografici dello stesso impero musulmano, come testimoniano i ritrovamenti archeologici sin nel nord Europa e nella Cina.

L'Impero musulmano era avvantaggiato nel suo sorgere anche dalla sua posizione nel cuore del vecchio Mondo. Per la sua stessa immensità, il mondo musulmano era l'unica grande area culturale che si trovasse in contatto diretto con tutte le altre - Bisanzio, l'Europa occidentale, l'India e la Cina. La sua situazione geografica gli permetterà anche di annodare legami nelle vaste zone di frontiera con nuovi popoli - nelle pianure dell'Eurasia, in Asia centrale, oltre il Sahara, in Sudan, e nell'Asia di Sud-est.

Questa posizione centrale destinava il mondo musulmano a fungere da intermediario - o da ponte - con tutte le altre regioni del vecchio mondo. Assieme alle merci trasportate per terra o per mare circolavano un buono numero di idee, di concetti e di innovazioni tecnologiche e scientifiche. Per fare un solo esempio, la carta fu uno dei primi prodotti importanti trasferiti dalla Cina all'Europa, passando dai territori musulmani. Invenzione cinese all'origine, era stata introdotta nell'Impero musulmano a mezzo dei prigionieri di guerra cinesi tradotti a Samarcanda nel 751. Questi insegnarono ai musulmani le loro tecniche di fabbricazione e Samarcanda ne diventò la principale città produttrice. Questa attività si sparse progressivamente verso Occidente, raggiungendo la Spagna musulmana nella prima metà del X° secolo. La tecnica fu introdotta nel XII° secolo in Catalogna che fu così la prima regione dell'Europa a produrla. Si attribuisce normalmente, ed a ragione, grande importanza all'invenzione della stampa ad opera di Guttemberg. Non c'è bisogno tuttavia di sottolineare l'impatto considerevole che l'invenzione della carta ebbe in

generale sulla cultura e la civiltà, la diffusione di una delle più importanti invenzioni dell'umanità, senza la quale però anche la stampa sarebbe stata impensabile.

Parimenti in matematica, la numerazione decimale inventata in India fu adottata dagli arabi fin dall'VIII° secolo - ed essi chiamavano cifre indiane ciò che noi chiamiamo cifre arabe; solo verso metà del X° secolo il mondo occidentale conoscerà questo sistema di notazione. L'adozione della numerazione decimale grazie ai musulmani rese possibile lo sviluppo dell'algebra, questa sì da essi elaborata nei suoi sviluppi essenziali, che divenne la base senza la quale la matematica e le scienze naturali moderne non avrebbero potuto svilupparsi.

L'Islam, sin dal suo sorgere, non nasce unicamente come sovrastruttura ideologica di una nuova classe aspirante a sostituire quelle dominanti, ma diviene dall'inizio la sovrastruttura ideologica attorno alla quale si organizza il nuovo stato arabo, l'ideologia della sua espansione imperiale e, fino ad un certo punto, imperialistica, la sovrastruttura ideologica di una classe di mercanti internazionali che, nel processo di dissoluzione del vecchio modo di produzione dell'antichità classica, ha soppiantato o si è integrata alla vecchia classe mercantile, i "clienti" locali dell'impero romano. Va comunque detto che il modo di produzione classico nel cuore dell'Arabia non era peraltro mai penetrato che molto superficialmente. Che quest'area fosse, tramite i suoi mercanti, il collegamento con l'Oriente, non testimonia altro che l'esistenza di rapporti commerciali nella commercio a grande distanza, mentre sul piano produttivo dominante era una scarsa agricoltura stanziale e l'allevamento nella forma nomadica.

Legato ai grandi commerci con l'Oriente, dai quali taglierà definitivamente fuori l'Occidente europeo (ed in questo una delle cause specifiche del suo ripiegamento economico il cui sviluppo ulteriore sarà il Medioevo europeo) nell'islam possiamo vedere un parallelo molto precoce, con le dovute proporzioni, dello sviluppo assunto dalle città marinare italiane e, alcuni secoli dopo, quelle pure marinare del Nord-Europa.

Se cerchiamo le cause materiali che hanno condotto alla nascita ed all'eccezionale sviluppo dell'islam, eccezionale sia per rapidità che per estensione, una prima considerazione che si affaccia immediatamente è che, sin dal suo sorgere (ben diversamente da quanto avviene oggi) islamizzazione e arabizzazione sono processi così intimamente legati da divenire in notevole misura sinonimi. Ciò ha condotto spesso volte a confondere i due fenomeni, che in effetti sono sostanzialmente diversi, ed attribuire all'islamismo la funzione di una struttura portante della società mentre marxisticamente l'islam, come qualunque altra religione, deve essere considerata come una sovrastruttura nel campo delle ideologie. Dicendo questo non diciamo ovviamente che essendo una sovrastruttura non abbia avuto a sua volta, o che non abbia oggi, una influenza sulle strutture produttive e, soprattutto, sociali. Ma che per intanto vano sarebbe voler andare a ricercare un modo di produzione islamico.

Tanto per chiarire il precedente concetto sulla distinzione fra arabizzazione e islamizzazione è evidente la differente funzione fra la diffusione della lingua araba - sia pure grazie al Corano - e la diffusione dell'islam in quanto religione, pur ammettendo che per entrambi siamo ancora nel campo delle sovrastrutture.

Se è infatti tesi marxista che il linguaggio, parlato e scritto, fa parte delle strutture produttive, non essendo concepibile nessun processo sociale in assenza di mezzi di comunicazione comuni a dato gruppo sociale, parimenti le singole lingue parlate in dato luogo ed in data epoca fan parte delle sovrastrutture la cui affermazione è il risultato dello sviluppo storico precedente, cioè derivanti da dato modo di produzione, con le date classi e le corrispondenti strutture sociali, politiche, filosofiche, giuridiche, ecc. Ciò premesso, saltando a considerare la situazione attuale, è di chiara evidenza che malgrado l'islam si estenda su un'enorme superficie che, senza quasi soluzione di continuità, si estende dall'Indonesia al Marocco e dall'Eurasia alla fascia subsahariana,

interessando popolazioni assommanti ad oltre 1,2 miliardi di persone, ma con strutture sociali e politiche le più diverse, e come parimenti diversissimi siano i gruppi etnici interessati, in cui si parlano le più diverse lingue, ha ciò nonostante nella lingua araba, bene o male patrimonio comune grazie al Corano, un formidabile strumento che consente a loro tutti di comunicare e di comprendersi in notevole misura. Se possiamo tentare un parallelo, l'arabo nel mondo dell'islam ha svolto la stessa funzione che nell'antichità ebbe il latino, ovvero oggi svolge l'inglese per il capitalismo, ed in un più recente passato lo spagnolo ed il francese. Per ciò che è stato detto precedentemente però l'analogia non può essere condotta oltre un certo limite perché mentre il capitalismo è un modo specifico di produzione, l'islam no.

Rimane però il fatto che, scartando l'interpretazione dell'origine dell'islam da un inesistente diverso modo di produzione suo specifico, così come dall'interpretazione puramente idealista di un afflato religioso a sé stante, calato non si sa come su una fetta così notevole del globo, rimane comunque il problema di spiegare materialisticamente il sorgere di questo fenomeno sociale la cui ampiezza e profondità sino ai giorni nostri non ha corrispondenti storici paragonabili (se si esclude l'affermazione mondiale del modo di produzione capitalistico) e, più oltre, il significato del proliferare delle numerosissime sette musulmane. Va però chiarito che mentre è possibile vedere nella nascita dell'islam e il formarsi delle divisioni al suo interno come evoluzione delle strutture politiche corrispondenti a date classi sociali dominanti nelle diverse aree, ben diverso è il discorso oggi in cui tali divisioni corrispondono a stati ormai saldamente organizzati, in cui le diverse versioni religiose non fungono che da mere sovrastutture ideologiche dello status quo che si è consolidato storicamente.

Anticipando sullo sviluppo ulteriore possiamo dire che la nascita dell'islam è parte integrante del processo di dissoluzione del modo di produzione classico e che in Europa ha condotto al feudalesimo; poiché però il modo di produzione classico non aveva in quel del Medio Oriente messo alcuna radice vitale, lo sviluppo specifico che assumerà localmente si fonderà prevalentemente sullo sviluppo del commercio internazionale, fenomeno per altri versi simile a quello delle città marinare italiane o del Nord-Europa. In ciò possiamo in effetti riconoscere una precoce anticipazione del capitalismo cui però la limitatezza delle strutture produttive disponibili impedirà di svolgersi verso la forma capitalistica compiuta.

Di fatto l'islam, da allora, si è consolidato durante ben quattordici secoli come sovrastruttura ideologica di Stati saldamente costituiti e contrapporre ad essi oggi, e peggio all'islam come ideologia, le ingenuità aspirazioni iniziali, il cui vago democratismo era null'altro che il sopravvivere delle preesistenti concezioni di, allora, fiera indipendenza di popoli senza Stato, gentilizzi, tribali, ha lo stesso significato di contrapporre le aspirazioni iniziali del cristianesimo all'ideologia attuale consolidata di sovrastruttura a sostegno dell'attuale classe dominante. A ben guardare, parlare oggi dell'area dell'islam, marxisticamente non ha in effetti neppure un reale senso, come del pari non ne ha riferirsi ad un area cristiana o di qualunque altra confessione religiosa. Quella che convenzionalmente viene designata come l'area geografica controllata dall'islam attuale è nella realtà un coacervo di sterminate e varissime popolazioni che solo oggi stanno inevitabilmente marciando verso un unico modo di produzione dominante, il capitalismo, e sotto la sferza delle sue leggi dominanti alla scala mondiale. Ma questo fatto che testimonia unicamente l'arretratezza, economica innanzitutto, ma non solo, di queste organizzazioni sociali e politiche rispetto al capitalismo nelle sue forme più sviluppate, non può restituire una qualsivoglia verginità a questa ideologia, neppure se espressione ideologica di tanta parte dell'umanità derelitta.

Come lo sviluppo del capitalismo mina le basi ideologiche del cristianesimo (nella stessa misura che esso in via di fatto si è consolidato come ideologia dominante) pari fenomeno constatiamo per quanto riguarda l'islam e, nelle versioni radical-demo-popolari, magari anche guerraiole, odierne vediamo ulteriore e più dannoso affacciarsi di sopravvivenze passatiste e reazionarie.

Dovremo quindi rifarci al processo di dissoluzione del modo di produzione classico che, per quanto concerne l'Europa, si identifica con il processo di dissoluzione dell'impero romano; in esso troveremo cause sufficienti a spiegare l'origine dell'islam. A tale scopo ci baseremo prevalentemente sul lavoro di H. Pirenne *Maometto e Carlomagno* che, a dispetto di molte conclusioni di natura per lo più idealistica (la stessa scelta del titolo col nome dei due "grandi" è significativa), ha il pregio ciò nonostante di legare assieme in maniera notevolmente coerente fatti politici, economici e sociali con metodo che potremmo dire deterministico (pur con inevitabili e riconoscibili limitazioni), la *Storia generale dell'Africa* curata dall'UNESCO per la ricchezza delle fonti utilizzate (forse oggi la più vasta) e al "*Maometto e le conquiste arabe*" di F. Gabrieli.

La sponda meridionale del Mediterraneo

Discutendo dell'islam ai suoi esordi di norma l'immagine che ci si affaccia immediatamente è quella dell'Egitto per il grande contributo fornito, particolarmente a partire dalla dinastia fatimide, tanto al mondo dell'islam che alla sua conoscenza in Occidente.

Ma in effetti, la storia dell'Egitto islamico tra il VII° secolo e la fine del XI° è quella, affascinante, di una provincia importante del califfato, ma abbastanza remota, che diventa il centro del potente Impero dei Fatimidi, semplice granaio all'origine, poi magazzino commerciale tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, una sorta di parente povero del mondo musulmano sul piano delle attività intellettuali che diventa uno dei maggiori centri culturali arabi. L'Egitto ha influito a più riprese sui destini di altre zone dell'Africa; è stato il punto di partenza della conquista araba del Magreb nel VII° secolo, poi dell'invasione hilali nell'XI° secolo. Dall'Egitto, beduini arabi spingendosi a sud, penetrarono progressivamente nella Nubia, preparando il terreno per la definitiva caduta dei suoi regni cristiani e l'arabizzazione del Sudan nilotico. Sebbene l'Egitto abbia, durante questo periodo, cessato d'essere una terra cristiana, il patriarcato di Alessandria continuava a controllare le chiese monofisite della Nubia e dell'Etiopia. E non è da dimenticare che l'Egitto era anche il paese di destinazione di numerosi schiavi asiatici, ma soprattutto europei, importati nella Nubia, nell'Etiopia e nel Sudan occidentale e centrale.

L'Africa settentrionale occupava una posizione chiave nel mondo musulmano sul piano politico ed economico. È dall'Egitto che viene lanciata la conquista del Magreb e del Marocco, e dal Magreb verrà lanciata la conquista della Spagna e della Sicilia, di cui si riconoscono le ripercussioni sulla storia del Mediterraneo occidentale e dell'Europa. Sotto il dominio musulmano il Magreb si trovò annesso nuovamente ad un'economia di importanza mondiale, nell'orbita della quale sostenne un ruolo di primo piano.

Parimenti dall'Egitto e dal Magreb si inizierà la conquista di tutta l'area che si estende sino alla fascia sub-sahariana che perverrà ad influenzare in maniera notevolissima le società africane preesistenti. Nel rilevare la grande importanza dell'islam anche nel contesto della storia africana, queste prime note avranno però per quadro generale quasi esclusivamente il Mediterraneo ed i paesi su di esso affacciatesi.

Dal punto di vista religioso, i berberi hanno esercitato una doppia influenza. Innanzitutto, le loro tradizioni democratiche ed egualitarie li hanno spinti molto presto ad aderire a quelle sette dell'islam che predicavano questi principi. Sebbene il karidismo berbero fu schiacciato dopo alcuni secoli di prosperità e sopravvisse solamente in alcune piccole comunità, il suo riformismo ed i suoi orientamenti popolari rimasero degli elementi fondamentali dell'islam magrebino, come testimoniano i grandi movimenti degli Almoravidi e degli Almohadi, così come la moltiplicazione delle confraternite sufi.

Seppure nella discussione talvolta si metta l'accento sul fattore religioso, non possiamo comunque dimenticare che questo è sempre stato lo specchio ideologico di movimenti sociali e politici che, volta a volta, hanno assunto carattere di rivolta alla dominazione del centro califfale o, per converso, di restaurazione. Poiché però nella storia dell'islam non è mai in discussione la nascita di un diverso modo di produzione suo specifico, nelle inteminabili, complicate e inesauste lotte religiose potremo vedere vuoi lo scontro fra diverse fazioni della stessa classe mercantile dominante, immagine con la quale si è presentato l'islam sulla storia del mondo, vuoi di quelle forze locali centrifughe che evolveranno verso una sorta di medioevo islamico, vuoi ancora come anticipazione, nei primi secoli certamente anacronistica, del modo di produzione capitalistico.

Va comunque chiarito che parlando di una classe mercantile dominante, che non può essere l'espressione di un qualsivoglia modo di produzione suo proprio, la vedremo affermarsi innanzitutto nelle manifestazioni dello stato, cioè del nascente impero arabo-islamico, e solo conseguentemente nel commercio in mano a privati mercanti. La stessa "guerra corsara" nel Mediterraneo, che inizia con la costruzione della flotta musulmana e si protrae sino all'epoca delle invasioni moresche, è un alternarsi-integrarsi continuo di preda e commerci, della flotta califfale e di flottiglie corsare (quest'ultime sovente sostenute o incitate dal califfato o dai vari emirati che sorgeranno nei paesi rivieraschi).

Le carovane di commercianti berberi non trasportavano solamente delle merci: propagavano anche nuove concezioni religiose e culturali che trovarono un'eco in seno alla classe dei commercianti, prima di sedurre le corti dei sovrani africani.

In epoca più tarda l'oro sudanese stimolerà uno sviluppo economico che permise a numerose dinastie musulmane regnanti all'ovest di abbandonare la moneta argentea per quella aurea. Lo sfruttamento delle miniere di sale del Sahara si intensificò come conseguenza alla crescente domanda dell'Africa subsahariana per questa indispensabile sostanza minerale. Gli scambi con l'Africa subsahariana hanno probabilmente costituito durante molti secoli il ramo più fruttuoso del commercio estero dell'Impero musulmano.

L'impatto che l'Impero islamico ha avuto sull'Africa durante i primi cinque secoli può essere riassunto come segue:

1. La fascia mediterranea del continente si è trovata totalmente integrata al mondo islamico. Ha smesso per sempre di fare parte del mondo cristiano e doveva servire anche di base a nuove espansioni dell'islam, in Spagna ed in Sicilia da una parte, nel Sahara e nel Sudan dall'altra.

2. Nel nord-est dell'Africa l'espansione dell'islam ha comportato l'indebolimento degli Stati nubiano ed etiope, senza tuttavia che questi paesi siano stati sottomessi. Mentre la Nubia finì per decristianizzarsi, l'Etiopia conserverà la sua indipendenza politica e culturale, ma sarà portata ad adattare la sua politica estera ad un ambiente naturale sempre più dominato dai musulmani.

3. Il Sahara e vaste regioni del Sudan erano aperte al commercio, e quindi annesse alla sfera economica musulmana in seno alla quale le loro principali esportazioni, l'oro e gli schiavi, giocheranno un ruolo crescente. La religione e la cultura islamica si diffonderanno lungo le vie commerciali e progressivamente si integreranno alle culture africane.

4. Nell'Africa orientale l'espansione del commercio assolverà un ruolo comparabile, con la differenza che l'interno dei territori sfuggirà alle influenze islamiche. Ma la domanda crescente dei paesi musulmani e dell'India per l'oro dello Zimbabwe sembra avere provocato anche dei cambiamenti fin nella regione dello Zambesi. Anche certe zone del Madagascar e delle Comore saranno annesse alla grande rete commerciale dell'Oceano Indiano di cui, per molti secoli, i musulmani deterranno se non l'assoluto monopolio quantomeno il controllo.

Uno sguardo sul mondo non musulmano

Se ci volgiamo a guardare il vecchio mondo, prima dell'espansione islamica, solo l'Impero bizantino poteva aspirare a continuare la tradizione greco-romana e costituire uno Stato degno di questo nome, dotato di un'amministrazione efficace, di un'economia prospera e di una vita culturale altamente evoluta in numerosi campi. Dalle sue province d'Asia e d'Egitto, i bizantini tentarono di riaprire delle vie commerciali verso l'Oriente, tanto via terra, (verso la Cina a mezzo della grande strada della seta) che per mare (verso l'India attraverso il Mar Rosso). Questi tentativi cozzarono tuttavia contro l'altro grande potere dell'epoca, l'Impero persiano dei Sassanidi. Una incessante lotta oppose i due Imperi dalla seconda metà del VI° secolo fino al primo terzo del VII°, estenuando finanziariamente i due avversari ed i loro eserciti, al punto da divenire incapaci di resistere agli assalti lanciati dagli arabi musulmani.

L'equilibrio fra Persia e Bisanzio, i continui conflitti e l'esaurimento delle rispettive finanze giocherà come fattore determinante della primissima espansione musulmana. Il successo di queste prime bande di beduini – che nulla di più furono al loro esordio – contro l'Iraq prima e la Persia in rapida sequenza, sul piano militare trova spiegazione nella profonda crisi delle strutture tanto amministrative che militari e, sul piano sociale, il profondo malcontento delle popolazioni per le esose tassazioni imposte da bizantini e sassanidi. I primi ad essere investiti furono i Gassanidi ed i Lakhmidi, due stati vassalli rispettivamente di Bisanzio e di Persia. L'esaurimento finanziario di questi si ripercosse duramente sulle strutture politiche e militari due stati cuscinetto, la cui funzione principale era il contenimento delle razzie dei beduini arabi. Quando le prime formazioni arabe colpirono questi stati, malgrado che gli arabi non possedessero ancora una tattica ed una preparazione militare sperimentata, i rispettivi eserciti si sciolsero al primo urto e ciò espressione al tempo stesso e della decomposizione delle strutture di questi stati per conto terzi, prima fra tutte quella militare, ed alla simpatia, quando non addirittura aperto appoggio, delle popolazioni locali verso i “liberatori” arabi dal pesante giogo imposto da bizantini e sassanidi. Tale fenomeno peraltro gli eserciti arabi lo sperimentarono all'inizio in moltissimi dei paesi su cui si svilupperà la loro espansione durante il primo secolo dell'*egira*. È anche accettabile il giudizio espresso da storici moderni che queste prime azioni dell'espansionismo arabo, così come quelle successive verso Iraq, Siria e Persia, siano state sostanzialmente la logica continuazione delle iniziali lotte all'interno della Penisola Arabica. Ci limiteremo solo a notare che, se ovviamente l'espansione dell'islam non si fermerà di fronte a stati saldamente costituiti ed a nazionalità diverse da quella araba, per le formazioni arabe delle primissime ora non vi era alcuna sostanziale differenza fra la “liberazione” dello Higiaz peninsulare o dell'Iraq (in cui tra l'altro risiedeva una popolazione arabo-affine, gli Arami; ma questa è una valutazione storica posteriore). Di fatto la nazionalità araba non sarà minimamente una molla all'espansionismo musulmano, mentre in seguito, almeno sino alla caduta degli Omayyadi, lo diverrà, ma come salvaguardia dei privilegi della burocrazia e dell'esercito nelle varie aree conquistate.

Bisanzio smise di esercitare ogni reale influenza sull'Africa a partire dal VII° secolo. L'Egitto fu perso molto rapidamente, e gli sporadici tentativi fatti per riconquistarlo via mare fallirono; certe porzioni del litorale nord-africano restarono possedimenti dei bizantini fino alla fine del secolo. La chiesa ortodossa ufficiale non era stata mai molto potente nelle province africane: gli egiziani restavano fermamente attaccati al dottrina monofisista e le popolazioni urbane dall'Africa settentrionale alla chiesa di Roma. Le conquiste musulmane privarono definitivamente la chiesa ortodossa della poca influenza di cui aveva potuto godere nei secoli precedenti. Sebbene la Nubia non sia mai appartenuta all'Impero bizantino, le influenze culturali e religiose di Bisanzio rimasero relativamente forti, anche dopo la conquista dell'Egitto ad opera degli arabi, in particolare a Makuria, il più centrale dei tre Stati cristiani della Nubia che, contrariamente agli altri due, aveva adottato il culto ortodosso (malechita). L'amministrazione era ricalcata sul modello bizantino, le classi superiori si vestivano al modo bizantino e parlavano il greco. Tuttavia, progressivamente

questi legami con la cultura e la religione di Bisanzio si allentarono e, alla fine del VII° secolo, il re di Makuria introdusse il monofisismo nel suo Stato, oramai unito alla Nobadia del Nord.

Nella sua lotta contro la Persia, Bisanzio aveva cercato di allearsi con l'Etiopia - cristiana, sebbene monofisita. Lo scopo è persino troppo evidente; aggirare il controllo persiano sul Golfo Persico facendo dell'Etiopia la propria base commerciale sul Mar Rosso per i commerci con l'Oriente. Notiamo anche che i diversi culti professati sono stati utilizzati da Roma e da Bisanzio per fini eminentemente politici e che, per questo stesso motivo, eventuali differenziazioni non impedivano alleanze altrove ritenute impossibili. È infatti significativo che, mentre i monofisiti erano perseguitati dagli ortodossi a Bisanzio, l'impero potesse fondare un'alleanza con la monofisita Etiopia al fine di potersi creare delle basi mercantili nel Mar Rosso. L'espansione araba gli sbarrò l'accesso al Mar Rosso e mise fine agli scambi commerciali con l'India, rendendo allo stesso tempo una tale alleanza impossibile e vana. Il cristianesimo monofisita identificandosi sempre più allo stato ed al popolo etiope, ostile tanto alle altre confessioni cristiane che all'islam, trovò la sua propria identità che nulla doveva ai modelli bizantini, né sul piano della teologia, né su quello dell'espressione artistica e letteraria.

L'impatto duraturo delle conquiste arabe ed islamiche sull'Europa non è legato esclusivamente agli scontri militari quanto all'interruzione del commercio europeo nel Mediterraneo e al lungo dominio musulmano in Spagna ed in Sicilia ovvero, le conquiste arabe ebbero come conseguenza primaria il creare un cordone invalicabile fra Europa continentale ed Oriente. Le innovazioni importate in queste regioni hanno favorito l'introduzione delle nuove culture, di nuovi metodi e tecniche agricole e di nuovi concetti, particolarmente scientifici e filosofici in Europa, all'epoca certamente più arretrata del mondo islamico in questi campi. Sebbene il Rinascimento europeo sia iniziato più tardi - a partire dal XIII° secolo - i fondamenti che l'hanno reso possibile sono stati gettati nel momento in cui la civiltà islamica era al suo apogeo, vale a dire tra l'VIII° ed il XII° secolo.

Nel resto dell'Europa le migrazioni verso occidente dei popoli germanici avevano aperto la via all'espansione slava che si realizzò lungo due direzioni principali: a sud del Danubio, verso i Balcani, ed all'ovest, nei territori dove si trovano oggi la Polonia, la Repubblica ceca, la Slovacchia, l'Ungheria e la scomparsa Repubblica Democratica tedesca.

I popoli slavi per parecchi secoli hanno svolto per il mondo musulmano lo stesso ruolo dei popoli dell'Africa nera: fungere da serbatoio di schiavi. È significativo che, in tutte le lingue dell'Europa occidentale, il termine che significa «schiavo» (sklave, slavo, esclavo, escravo, ecc.) sia derivato dall'etnonimo «slav» col quale diversi popoli slavi si designavano essi stessi. Ciò fa supporre che, all'epoca in cui si sono formate le lingue nazionali dell'Europa, vale a dire precisamente durante il periodo che studiamo, i prigionieri di guerra slavi costituirono il grosso degli schiavi utilizzati nell'Europa occidentale. Vittime delle incessanti guerre e razzie, erano fatti prigionieri per servire da manodopera non solo in Europa ma anche nei paesi musulmani. Quelli fatti prigionieri nell'Europa centrale erano importati nella Spagna musulmana passando dal regno franco, e quelli catturati nei Balcani erano spesso venduti ai nord-africani dai veneziani. Chiamati «*al-sakaliba*» (al singolare «*al-Saklabi*») dagli arabi, erano adoperati nell'esercito, nell'amministrazione o, castrati, negli harem. In Andalusia, il termine «*al-sakaliba*» significò presto per estensione tutti gli schiavi europei, qualunque fosse la loro origine, mentre conservava il suo senso originario nel solo Magreb e nell'Egitto dei Fatimidi. È in Egitto che gli slavi dei Balcani svolsero un ruolo importante, in particolare in quanto soldati ed amministratori, per il consolidamento e l'espansione dell'Impero fatimide. Il più celebre di essi fu Djawhar che, dopo avere conquistato l'Egitto, fondò il Cairo e l'università Al-Azhar. Sebbene assimilati rapidamente, sul piano etnico e culturale, dalla società araba musulmana del Magreb e dell'Egitto, contribuirono tuttavia nei secoli X° ed XI° a modellare la storia di queste regioni dell'Africa settentrionale.

Molto presto l'Oceano Indiano è stato integrato alla fiorente rete commerciale che i musulmani svilupparono progressivamente con la Cina, l'Indonesia, l'India e la costa dell'Africa orientale.

Nell'XI° secolo, il declino del califfato abbaside nel Medio Oriente e lo sviluppo simultaneo dei Fatimidi in Africa settentrionale ha segnato un svolta determinante per il commercio musulmano. La concorrenza secolare tra la rotta che converge al golfo Arabo-Persico e quella del Mar Rosso si affievolì e la seconda soppiantò definitivamente la prima. Questo spostamento del centro di gravità del commercio con l'Oriente non avrà alcuna significativa influenza per quanto concerne l'Europa ma rappresenterà invece un mutamento dei rapporti interni alla sola area dell'islam interessando il l'alternarsi di diversi gruppi di potere, di diverse case regnanti musulmane.

Al-Mas'udi nota che l'avorio dell'Africa orientale è destinato ad essere esportato in India ed in Cina, ed egli aggiunge che Oman ne è il magazzino principale. Per ciò che riguarda gli altri prodotti d'esportazione, non possediamo nessun elemento d'informazione relativo a questo periodo, ma non bisogna dimenticare che le preziose indicazioni fornite da al-Idrisi (morto nel 549/1154) sulle esportazioni del ferro africano in India si riferiscono ad un'epoca più antica, vale a dire ai primi secoli dell'espansione islamica. Il ferro africano ha sostenuto un ruolo importante nello sviluppo di uno dei rami dell'artigianato indiano - la fabbricazione delle lame di acciaio. Sembra essere uno dei rari casi in cui l'Africa abbia esportato un prodotto già lavorato: infatti, non era il minerale di ferro che veniva esportato (i vascelli dell'epoca non potevano trasportare comunque un carico tanto voluminoso), ma di ferro già trattato, probabilmente sotto forma di lingotti.

È anche interessante esaminare il ruolo che i popoli di origine africana hanno svolto nell'Oceano Indiano. Ciò facendo, si deve tenere presente che una infima parte del continente - la stretta fascia del litorale - si trovava a quest'epoca a contatto col mondo esterno. Il numero di Africani che si trovavano in condizione di esercitare o di subire un'influenza qualsiasi era abbastanza limitato. Il loro ruolo non è stato tuttavia per niente trascurabile - al contrario, essi hanno contribuito a modificare profondamente i destini di un grande Impero. La rivolta degli *Zandj*, partito dalla Penisola Arabica, ha avuto conseguenze considerevoli in un gran numero di campi - politico, sociale, economico. Ha scosso l'unità dell'Impero musulmano e, alla fine, ha provocato la caduta del vecchio regime degli Abbasidi. La crisi politica scatenata da questa rivolta ha accentuato la contrapposizione tra le classi sociali, ed i benestanti, temendo per i loro privilegi, hanno iniziato a fare ricorso agli eserciti professionali dei turchi ed altri mercenari, i soli capaci ai loro occhi di mantenere l'ordine: così si aprirà una nuova era della storia del Medio Oriente musulmano. Il sollevamento fu anche una lezione per le classi dominanti: oramai i musulmani orientali si trattenevano dall'adoperare massicciamente gli schiavi nei progetti di grande portata, e sembra che lo sfruttamento degli schiavi per i lavori dell'agricoltura e di irrigazione siano stati abbandonati. Questo cambiamento provocava a sua volta nel seguente secolo l'apparizione del feudalesimo come metodo di produzione dominante nei paesi musulmani d'Oriente, sfruttamento feudale che si sostituisce allo schiavismo. La rivolta degli *Zandj* ha avuto, sembra, l'ulteriore conseguenza di ravvivare i sentimenti razziali: gli Africani neri diventarono soggetti a disprezzo, a dispetto degli insegnamenti dell'islam, e numerose manifestazioni riflettenti un atteggiamento negativo verso i Neri apparvero per la prima volta anche nella letteratura musulmana.

L'Arabia alla vigilia dell'islamizzazione

Alla vigilia del VII° secolo dell'era cristiana l'Arabia era abitata politicamente da un gran numero di *kabila* indipendenti che formavano tutte insieme una comunità linguistica e culturale. Esse erano in gran parte nomadi (*beduini*), nel sud dell'Arabia, così come in numerose oasi, mentre

una popolazione sedentaria praticava l'agricoltura. Lungo gli itinerari commerciali tradizionali che collegano le coste dell'Oceano Indiano alle rive del Mediterraneo, esistevano alcune città i cui abitanti si dedicavano al commercio. La Mecca era il principale centro commerciale e religioso dell'Arabia. La religione degli arabi preislamici era in generale tradizionalista (animismo panteista) ed il loro culto si rivolgeva agli dei o agli spiriti che abitavano, si credeva, nelle rocce, negli alberi o nei pozzi. Certi dei erano degli astri, come il Sole o il pianeta Venere. Si aveva anche l'idea di un essere supremo chiamato Allah, ma questo non era oggetto di nessun culto. I simulacri di alcuni di questi dei erano esposti in un vecchio santuario de La Mecca chiamata la Ka'ba.

V'erano anche in Arabia importanti insediamenti popolati da persone di religione ebraica; molti tra essi erano degli arabi convertiti, viventi per la maggior parte nelle oasi. Il cristianesimo si era molto presto aperto una strada in Arabia. I suoi principali centri si trovavano nell'Arabia del sud (Nadjan) ed ai confini del deserto, in Mesopotamia ed in Transgiordania. C'erano inoltre cristiani isolati in tutte le città e monaci che conducevano nel deserto l'esistenza solitaria degli anacoreti.

Maometto nasce a La Mecca e da mercante vive in quest'ambiente sino a quarant'anni, epoca alla quale inizia la sua predicazione.

Quando Maometto incominciò la sua predicazione e riunì intorno a sé una piccola comunità di credenti, l'oligarchia dei ricchi commercianti e banchieri de La Mecca non tardò a percepire la natura rivoluzionaria del messaggio e lo considerarono da allora come una minaccia ai propri privilegi. Questi uomini temevano anche di vedere La Mecca, centro della religione tradizionale araba, col suo santuario della Ka'ba, perdere la propria importanza a causa della nuova religione.

È a causa di ciò che la storia del Profeta e dei suoi primi sostenitori fu, fino al 622, quella delle persecuzioni che ebbero a subire, ivi compresi degli attentati alla vita del Profeta. A causa di questa situazione, Maometto ordinò a parecchi dei nuovi convertiti di emigrare nell'Etiopia cristiana, dove ricevettero un'accoglienza amichevole dal Négus.

All'accrescersi delle persecuzioni, Maometto ed i suoi sostenitori si misero in viaggio verso la città-oasi di Yathrib, che doveva diventare in seguito Madinat al-Nabi (la città del Profeta) vale a dire Medina. Questa migrazione ebbe luogo nell'anno 622 dell'era cristiana e questa data è l'anno di origine del calendario musulmano. L'emigrazione da La Mecca a Medina è chiamata *egira*.

Maometto fu invitato a Medina dagli abitanti della città che presero il nome di *Ansar* (coloro che l'hanno aiutato); gli emigrati meccani furono chiamati Muhadjirun (coloro che hanno intrapreso l'*egira* o gli emigranti) e questi due gruppi riuniti formano quelli che si chiamano gli *Ashab* (i Compagni del Profeta). Negli anni che seguirono, fino alla sua morte nell'anno 11/632, Maometto rafforzò e governò la comunità musulmana (*umma* in arabo), respinse gli attacchi dei suoi nemici de La Mecca e, a mezzo di diplomazia o con la guerra, sottomise alla sua autorità una vasta confederazione di *cabila* arabe. Allorché questa comunità fu sufficientemente forte, ritornò a La Mecca ed entrò da vincitrice, Maometto riconosciuto come il capo religioso e politico, investito del potere supremo. All'epoca della sua morte Maometto (e la giovane comunità islamica) era praticamente il padrone incontrastato della quasi totalità dell'Arabia.

Yathrib non era una città, ma un raggruppamento di villaggi sparsi in una zona fertilissima a circa 350 chilometri dalla Mecca; gli abitanti erano tutti dediti all'agricoltura, diversamente da La Mecca, che invece era quasi tutta interessata al commercio. Del resto la Mecca era un crocevia di strade carovaniere, e gli abitanti traevano profitto dal fatto che i numerosi mercanti avevano la consuetudine di far sosta proprio in questa città per vendere le loro merci e acquistarne delle altre.

Dove praticamente orbitava la vita commerciale di tutta la Mecca era intorno alla tribù dei Qurayshiti, (la futura casta dominante per ... "sangue di Profeta") che contavano all'incirca cinquemila componenti, suddivisa in singoli gruppi familiari o clan. Quando altre tribù rivaleggiavano con i Qurayshiti, i potenti capi clan cercavano con una accorta politica di matrimoni di legare ai propri interessi i concorrenti. Operando in questo modo avevano creato una lobby, un

vero e proprio monopolio delle attività commerciali, che organizzava alla Mecca anche assemblee democratiche, ma non esisteva una minoranza, la maggioranza era sempre dei Qurayshiti, e quindi erano essi ad avere in mano tutti i poteri: politico, economico e anche religioso.

Infatti la Mecca oltre ad avere la vocazione di centro commerciale di ogni tipo di merci, aveva altre due grandissime risorse: la prima era che esisteva la fonte Zemzen che, fin dai tempi antichi, era considerata una fonte sacra, in quanto unica provvidenziale dispensatrice di acqua in una zona tutta arida. E il controllo della distribuzione dell'acqua (a pagamento) era appannaggio dei Qurayshiti, come pure l'altra risorsa collaterale: il santuario sito nei pressi della fonte stessa e che già allora era chiamato il Santuario della Ka'ba, cioè del cubo, con murata in una parete dello stesso la Pietra Nera, probabilmente un meteorite, che era considerata un simbolo delle divinità.

A parte tanti altri idoli pagani, le divinità maggiori erano le tre dee: Al-Lat, Al-Uzza, Al-Manar, simboli religiosi che davano da vivere a una nutrita legione di sacerdoti (notiamo per inciso che, nella primissima formulazione di Maometto, le tre dee sopraccitate verranno inglobate nell'islam, poi successivamente cancellate. Poiché l'islam è il prodotto di rivelazioni divine, la spiegazione che ne danno i musulmani, in questo come in qualsiasi caso di "rivelazioni contraddittorie", è che allah può anche cambiare idea e che l'ultima formulazione cancella ed abroga quelle precedenti! Per il marxismo non ha ovviamente alcun senso cercare di prendere in contraddizione una qualche formulazione di una qualunque religione, gioco gradito a soli illuministi borghesi; ne prendiamo solamente nota a scopo puramente conoscitivo).

Quindi i Qurayshiti non operavano solo nella sfera del commercio, ma avevano sotto il diretto controllo l'intera sfera religiosa; i forestieri dovevano pagare l'acqua in contanti, inoltre, se volevano implorare le divinità per la loro felicità, dovevano acquistare ogni cosa dai vari punti vendita dei Qurayshiti, come i ricordini e la paccottiglia nelle bancarelle vendute ai pellegrini, e in più avevano in mano quello che oggi si chiamerebbe "l'indotto", le locande, i ristoranti, e altri negozi, che davano lavoro a migliaia di loro dipendenti.

Con la somma di tutte queste attività i Qurayshiti avevano accumulato enormi ricchezze.

A fronte di ciò, si sa che oltre ad essere Maometto stesso un mercante, e di livello medio-basso, anche altri dei primi aderenti erano di analoga estrazione sociale e che, sommati a degli schiavi, formavano la maggioranza dei "Compagni", il che spiega l'origine sociale della "rivoluzione islamica"; i mercanti di grado inferiore che mal sopportavano lo strapotere della casta superiore e gli schiavi, su cui tutti gravavano. Va qui notato che l'istituzione dello zakat, la tassa capitaria dovuta al centro statale che, nominalmente, doveva servire e a finanziare lo stato stesso, e dotare questo dei fondi necessari all'"elemosina" per i bisognosi " - e chi più degli schiavi erano "bisognosi" - sarà all'origine delle prime rivolte, ancora all'interno della Penisola arabica, e poi come motivo ricorrente nelle rivolte che costelleranno l'espansione dell'islam.

Ora se Maometto andava in giro dicendo che le dee e gli idoli erano fasulli, che i riti erano bestemmie, che i sacrifici erano grotteschi, e che le preghiere erano una offesa al vero Dio, quello che era ormai considerato uno "squilibrato provocatore", che tuttavia riscuoteva credito, mise in allarme i Qurayshiti. Ma non per una questione di fede, ma per motivi economici. Vi era il pericolo che i credenti nel rinunciare alla vecchia fede, rinunciassero all'acqua sacra, alla Kaaba, ai sacrifici, ai pellegrinaggi, e c'era anche il timore che una volta ripudiate queste cose, la stessa città perdendo la consolidata reputazione, avrebbe perso anche tutti gli altri commerci.

Ecco perché furono i primi a indicarlo come un impostore, diffamatore della fede dei padri, un pazzo che insultava gli dei, quegli stessi dei che avevano dispensato bellezze e prosperità alla Mecca come in nessuna altra città.

Si comprenderà allora agevolmente come l'islam, sin dal suo sorgere, e del pari in tutta la sua storia sino ai giorni nostri, non sia sorto in opposizione al commercio, all'epoca unica fonte, insieme all'agricoltura, di ricchezza e benessere, ma che anzi ha fondamento proprio su tale base

materiale, cercando al più di controllarlo e dirigerlo attraverso l'apparato statale; ed è il massimo che gli si può riconoscere perché in effetti Maometto stesso non disdegnerà di trarne profitti personali, così come faranno case regnanti, burocrazie califfali e locali, militari, ecc. Il carattere di "mercante" del musulmano, lungi dall'essere mero pregiudizio ideologico, ha in effetti una base materiale ed una tradizione storica consolidata.

L'Islamismo

Dal punto di vista islamico, non è giusto dire che il profeta Maometto è il fondatore dell'islam, o che predicava una fede nuova. L'islam non è il nome di una fede unica che sarebbe stata esposta per la prima volta da Maometto, perché questo è visto dall'islam come l'ultimo di una serie di profeti, ciascuno dei quali riaffermava la fede del suo predecessore. Avendo Dio mandato di tanto in tanto dei profeti per guidare l'umanità, ha alla fine giudicato che essa avesse ormai raggiunto un grado di perfezionamento sufficiente a ricevere le sue estreme rivelazioni. Sceglie per sostenere il ruolo di ultimo dei profeti un arabo che abita nella città di La Mecca, di nome Maometto ibn 'Abd Allah, membro della *kabila* dei Kuraysh.

I profeti precedenti Maometto sono Abramo, Mosè e Gesù Cristo, tutti predicanti la fede in un Dio unico rivelato dalle scritture che erano state comunicate loro dal Cielo. Coloro che credono in questi profeti ed in queste scritture, ebrei e cristiani, sono chiamati *ahl al-Kitab*, i popoli del Libro, e, in quanto detentori di una parte della verità rivelata, hanno diritto ad una considerazione speciale da parte dei musulmani.

Maometto non è dunque il fondatore dell'islam, religione che esisteva prima di lui, ma, ultimo anello di una catena di profeti, è cioè indicato come il «Sigillo dei profeti» (*katimu l-ambiya'*). L'islam venera tutti i profeti anteriori, che riconosce come messaggeri della volontà divina. Secondo la dottrina dell'islam, Gesù è un semplice mortale, sebbene Dio abbia voluto fare della sua nascita un miracolo. Non consegue che abbia posseduto alcuna divinità. Sua madre, la Madonna, Miryam (Maria), *mawlatuna Miryam*, come la chiamano i musulmani, gode del più grande rispetto nel mondo islamico. Contrariamente alla mitologia cristiana, per l'islam il Cristo non è stato ucciso dagli ebrei ma chiamato al cielo per volontà divina.

Maometto stesso insisteva sul fatto che egli era solamente un uomo e faceva una netta distinzione tra la sua umanità ed il suo ruolo di profeta. Ma siccome era inconcepibile che Maometto, il Messaggero di Dio, potesse agire in contraddizione con la volontà divina, la fede nei suoi precetti negli affari di questo mondo si è stabilita solidamente nella fede islamica. Ritorneremo ulteriormente sul ruolo della tradizione profetica (*sunna*).

L'islam non è solamente una religione, è un stile di vita completo che ingloba tutti i campi dell'esistenza umana. L'islam prodiga consigli corrispondenti a tutte le circostanze della vita individuale e sociale, materiali e morali, economici e politici, legali e culturali, nazionali ed internazionali.

Lo *sciaria* è il codice di comportamento dettagliato; comprende i precetti che reggono il rituale del culto, le norme di condotta e le regole di vita, le leggi che prescrivono e che autorizzano e quelle che vorrebbero distinguere il vero dal falso. Le sorgenti della *sciaria* sono il Corano e l'*hadith*: parole ed atti del Profeta Maometto riportati e trasmessi dai suoi discepoli. Migliaia di *hadith* sono state studiate in dettaglio e riunite dagli studiosi sotto forma di raccolte della tradizione: le più famose sono quelle di al-Bukhari - morto nel 256/870 - e di Abu Muslim - morto nel 261/875. Il contenuto della tradizione profetica è chiamato *sunna*, e cioè la condotta e gli atti di Maometto.

La scienza che codifica e spiega le prescrizioni della *sciaria* si chiama il *fikh* e gli studiosi versati nella sua conoscenza sono denominati *fakih* (al plurale *fukaha'*) o dottori della legge, perché *fikh* è per eccellenza la scienza musulmana ed i *fukaha'* sono considerati come dei saggi - *ulema'* (singolare: *'alim*). Poiché il Corano si occupa solamente raramente di casi particolari ed espone soprattutto i grandi principi che devono reggere la vita dei musulmani, è apparso immediatamente che certe domande che si pone la comunità musulmana non trovavano risposta nel Libro Sacro, e neppure nelle *hadith* del Profeta. È così che due fonti supplementari furono aggiunte alla legge islamica. Innanzitutto, il ragionamento per analogia (*kiya*) che consiste nel paragonare il caso di cui si ricerca una soluzione ad un altro caso analogo che si è già risolto sempre basandosi sul Corano o su una *hadith* particolare. In secondo luogo, la soluzione di un problema può essere ottenuta anche dal consenso di parecchi eminenti dottori della legge (*idjma*).

Tra l'VIII° e il IX° secolo, eminenti giureconsulti codificarono in un sistema coerente tutto il diritto musulmano. I diversi passi seguiti da essi per venire a capo di questo enorme compito diede nascita a quattro scuole giuridiche (*madhahib*, plurale, *madhahib*), che portano i nomi dei loro fondatori, i quali si sono visti conferire anche il titolo onorifico di *imam*. Questi quattro *madhahib* sono il malichismo, lo sciafiismo, l'anafismo e l'anbalismo. Tutti e quattro sono perfettamente ortodossi (sunniti) e differiscono solamente su delle questioni marginali; è improprio parlare di sette a proposito di queste scuole.

Dopo diverse modifiche delle loro rispettive zone di influenza secondo il corso delle vicende storiche, ciascuna di queste scuole trova oggi i suoi aderenti in zone geografiche ben determinate: l'anafismo predomina nelle regioni che sono state sotto il dominio delle dinastie turche, cioè la Turchia, la Siria, l'Iraq, l'Asia centrale e l'India settentrionale, e così pure il Pakistan; il *madhahib* shafiita è praticato principalmente sul litorale dell'Oceano Indiano, nell'Arabia del Sud e nell'Africa orientale fino all'Indonesia; il malichismo si è impiantato molto rapidamente nell'Africa settentrionale, nella Spagna musulmana e nel Sudan centrale ed occidentale. L'ultima scuola, l'anbalismo, che un tempo ebbe numerosi adepti in Siria ed in Iraq, è adesso praticamente confinato all'Arabia Saudita.

Un'altra caratteristica che distingue i *fikh* dagli altri sistemi giuridici è che è stato elaborato e sviluppato da giuristi privati.

Lo stato non ha sostenuto il ruolo del legislatore, non ha promulgato leggi e, per molto tempo, non vi fu alcun codice giuridico ufficiale emanante dagli organi dello stato. Al suo posto, le leggi erano inserite nei lavori di dottrina che avevano forza di legge e servivano di riferimento per le decisioni legali.

L'islam, in quanto struttura religiosa, non ha mai prodotto la minima forma di organizzazione esterna, né nessuna specie di gerarchia. Non c'è clero e neppure chiesa come struttura. Ciascuno è il suo proprio prete e non c'è intermediario tra il credente e Dio. Così, sebbene l'*idjma* (consenso dei dottori della legge) fosse riconosciuto come base valida della dottrina, non c'era né consiglio né curia per promulgare le sue decisioni. È qui da notare l'affinità con alcune concezioni protestanti di parecchi secoli posteriori che traduce lo spirito indipendente del mercante a sottomettersi ad un'autorità centrale, e non solo in fatto di religione. La presunta indipendenza ed autonomia di fronte al mercato trovano conseguente idealizzazione nella borghese autonomia del singolo davanti a dio.

Tuttavia, gli *'ulama'* nel loro desiderio di elaborare dei precetti islamici applicabili ai minimi dettagli del culto e della vita quotidiana, giunsero a preoccuparsi troppo dell'aspetto formale della legge divina, senza lasciare più alcun posto alla devozione personale. Ci fu allora una reazione contro l'intellettualismo ed il formalismo che prese la forma del misticismo islamico, il sufismo

Molte sono le idee erronee concernenti la *jihad*. La parola comunemente, ma a torto, è tradotta con «guerra santa», nozione estranea al senso della parola che significa: «sforzo a fornire il

meglio delle proprie capacità» e, in seguito, per estensione, tentare di raggiungere la perfezione interiore.

Quanto alla *jihad* in quanto attività guerriera, le scuole giuridiche, eccetto l'anbalismo, lo considerarono come un obbligo se si realizzano determinate condizioni; occorre specificatamente che gli infedeli scatenino le ostilità e che ci siano delle probabilità ragionevoli di successo. In certe situazioni la *jihad* appare come un dovere individuale che si impone anche agli schiavi, alle donne ed ai minatori e ciò quando il nemico attacca un territorio musulmano.

Ciò condurrebbe ad una concezione che, quantomeno teoricamente, esclude ogni azione armata promanante direttamente dall'islam. Poiché però la storia è storia di necessità ed atti materiali corrispondenti, in pratica tutte le scuole musulmane il concetto della *jihad* l'hanno tradotto secondo le necessità ed opportunità contingenti; concetto religioso, è vero, ma nei fatti supporto ideologico alle necessità dei diversi stati islamici costituiti. Pare inutile notare che se il concetto di *jihad* fosse puramente religioso, lo stesso impero dell'islam sarebbe risultato impossibile e l'islam non sarebbe mai uscito dai confini dell'Arabia; anzi, non si sarebbe neppure mai costituito in stato.

Le guerre di espansione dello stato islamico dopo la morte di Maometto non furono imperniate sulla conversione dei popoli conquistati perché la maggioranza di essi aderiva alle religioni rivelate: cristiani, ebrei e Zoroastriani (e più tardi anche buddisti ed indù). Questi popoli erano assoggettati alla capitazione (*djizya*), cioè una tassa individuale versata all'erario, e dal momento che l'avevano assolta, erano protetti (*dhimmi*), senza per questo essere costretti a rinunciare alla propria religione. Lo scopo essenziale era l'espansione dello stato islamico in quanto unità in cui era assicurata la supremazia della *sciaria*. Da ciò le distinzioni operate tra *Dar al-islam* e *Dar al-harb*, la sfera dell'islam e la sfera della guerra. Quando si parla di *Dar al-islam*, o mondo islamico, ciò non significa che tutti i suoi abitanti sono necessariamente musulmani ma piuttosto che regna l'ordine sociale e politico dell'islam e che il culto musulmano è religione pubblica. Il *Dar al-harb* è il contrario del *Dar al-islam*; si tratta del resto del mondo che non è ancora sotto il dominio dell'islam. Teoricamente, è destinato un giorno a scomparire per integrarsi nel mondo islamico.

Un posto essenziale nella genesi del pensiero musulmano spetta a *Mu'tazila*. Tale è il nome dato ad una vecchia scuola di pensatori religiosi musulmani i cui membri, sotto l'influenza della filosofia greca, tentarono di mettere d'accordo il razionalismo occidentale con l'islam. Nei testi Europei, i mu'taziliti sono qualificati come «liberi pensatori» o come «liberali», ma queste sono definizioni erronee. La *Mu'tazila* non era una setta e annoverava tra i suoi aderenti tanto sunniti che sciiti che si sforzavano di presentare i dogmi dell'islam come accettabili non solo dalla fede ma anche dalla ragione. I mu'taziliti mettevano l'accento sull'unità e l'unicità di Dio, spingendosi fino a rigettare i suoi attributi concreti e ogni forma di antropomorfismo. Sostenevano che il Corano non era eterno, ma creato storicamente. L'ultimo grande tema discendeva dal dogma islamico della giustizia divina. La *Mu'tazila* giudicava difficile riconciliare la dottrina della predestinazione con la bontà divina; era per essi inammissibile pensare che l'uomo poteva essere punito per gli atti che Dio gli avrebbe ordinato di compiere.

Anche in questi concetti troviamo un'anticipazione, certamente eccessivamente precoce, di quelli analoghi ripresi dalla borghesia protestante europea dieci secoli più tardi e conferma che nel processo di dissoluzione del modo di produzione classico erano presenti elementi che andavano ben al di là di quanto si affermerà con il feudalesimo e che questo inevitabilmente riassorbirà.

Per qualche tempo, durante la prima metà del III°/IX° secolo, la dottrina mu'tazilita acquistò lo status di religione di stato abbaside; i mu'taziliti diedero allora prova di un'intolleranza non meno feroce di taluni predecessori e successori e vollero ad ogni costo fare accettare a tutti le proprie concezioni. Tuttavia, dopo un breve periodo di supremazia durante il quale fu predominante la loro scuola, venne la loro volta di essere perseguitati ed eliminati. Malgrado il rigetto delle sue dottrine essenziali la *Mu'tazila* fu indirettamente responsabile della formulazione definitiva delle credenze di

coloro che sono fedeli alla tradizione del Profeta (*ahl al-sunna*) rappresentati dalle grandi figure della teologia islamica come al-Ash'ari (morto nel 324/935) e al-Bakillani (morto nel 403/1013).

La lotta dei Berberi contro il dominio arabo trovava la sua espressione ideologica nel seno stesso del contesto islamico. In segno di protesta contro l'oppressione che facevano loro subire gli Arabi ortodossi, le popolazioni berbere si convertirono infatti al karidismo. L'insegnamento politico e religioso dei Kariditi era al tempo stesso democratico, puritano ed integralista, altrettanti punti a cui si opponeva l'ortodossia assolutista del califfato. Trovarono un uditorio attentissimo nei Berberi, molti dei quali adottarono con entusiasmo questo insegnamento come arma ideologica contro il dominio arabo. Il principio di uguaglianza di tutti i credenti corrispondeva al tempo stesso alle strutture sociali ed agli ideali dei Berberi; si può dire che il karidismo traduceva in campo religioso l'arretratezza economica dei Berberi e la persistente organizzazione gentilizia.

Il karidismo si sparse essenzialmente tra le popolazioni berbere delle regioni desertiche che si estendono dalla Tripolitania all'est, al sud del Marocco all'ovest, passando per il sud dell'Ifrikiya, influenzando in particolare i Berberi del grande gruppo etnico zanata.

È evidente che l'adozione massiccia della dottrina karidita da parte dei Berberi si spiega con la loro opposizione sociale e nazionale al dominio degli arabi. Lungi dall'essere diretto contro l'islam, il successo del karidismo presso i Berberi testimonia al contrario la loro islamizzazione. La resistenza berbera non era diretta contro gli arabi musulmani in quanto tali, ma unicamente contro la classe dirigente, quindi anti-araba. Rigettando con vigore la violenza o l'arbitrarietà di un governo imposto dallo straniero, i Berberi erano perfettamente preparati a scegliersi liberamente come capi dei musulmani non berberi come il persiano Ibn Ruste a Tahert, 'Alid Idris in Marocco, o il fatimide 'Ubaydullah dei Berberi Rutama. La scelta degli uomini doveva sempre essere dettata dalla loro attività alla testa dell'opposizione anti-governativa, così come per il loro prestigio in quanto musulmani.

L'Islam ai suoi esordi. Il Califfato

Maometto era morto senza designare alcun successore; mentre gli Ansâr medinesi [dove all'epoca si era rifugiata la nascente comunità musulmana per sfuggire alle persecuzioni dei maggiorenti meccani] cercavano di presentare un loro candidato, prevalse la volontà dei più antichi Compagni [i primissimi discepoli di Maometto], in primo luogo di Omar, che la direzione della giovane comunità dovesse restare tra i Quraish, la tribù del Profeta. E l'azione di Omar fu decisiva nell'imporre quasi di sorpresa il riconoscimento dell'anziano e autorevole Abu Bakr come «luogotenente» o «successore» di Maometto. Tale è il significato della parola *khalifa*, divenuto in Occidente Califfo, con cui da allora si designò il capo della comunità musulmana; mentre l'altra denominazione pur spesso occorrente di *imam* significa in questo caso «preposto», «capo», «antesignano», ed ha assunto una connotazione più specificamente religiosa.

Sul carattere religioso o mondano della dignità califfale si è molto disputato in età moderna in Occidente, cadendo in grossi errori, e, per reazione a questi, in parziali disconoscimenti. È certo del tutto errata la concezione, affiorata già nel Medioevo e spesso ripetutasi in tempi recenti, che assimila il Califfo dell'Islam al Pontefice cristiano, in quanto l'ortodossia musulmana non conosce alcuna forma di sacerdozio, e, scomparso il Profeta, non riconosce ad alcun suo successore autorità dogmatica e carattere sacramentale. Il Califfo fu perciò semplice custode e protettore della fede, non già suo interprete né promulgatore, anche se nel corso dei secoli singoli Califfi mostrarono di favorire e persino appoggiare con la forza certi indirizzi teologici contro quelli opposti.

Ma lo sviluppo teologico e giuridico dell'Islam si compì in realtà tutto fra i suoi dottori, e qualche proposta di affidare al Califfo anche una semplice codificazione di divergenti norme

giuridiche è sempre rimasta una voce isolata in quanto estranea a tale concezione. Custode e applicatore della Legge sacra, il sommo monarca dell'Islam ebbe invece poteri larghissimi, praticamente assoluti, in tutto il campo ove quella Legge non stabilisce univoche norme: nel governo degli uomini e dei territori su cui presto si estese l'Islam, nell'amministrazione dello stato entro i rudimentali principi sanciti dal Corano e dalla consuetudine del Profeta, nella nomina dei governatori e dei giudici, nei rapporti di guerra o di pace col mondo infedele. Teoricamente, quella esistente fra l'Islam e la restante parte del mondo è semplicemente una tregua poiché per il musulmano l'islamizzazione dei non credenti non è atto affidato ad una struttura specifica, la chiesa ufficialmente stabilita e separata dall'insieme del corpo dei credenti, come per il cristianesimo, ma è dovere dell'intera comunità, e quindi del singolo fedele, da conseguire, ove del caso, anche con le armi.

La forte compenetrazione fra l'aspetto più propriamente religioso e tutte le questioni della vita civile - dall'organizzazione dello Stato al comportamento dei singoli individui nella più normale quotidianità, tratto caratteristico in Occidente del liberalismo che nella lotta contro religione e chiesa vedeva un aspetto essenzialissimo della lotta contro le sopravvivenze del Medioevo - ingenera ovviamente sovente equivoci nell'interpretazione dell'Islam. Appare infatti evidente che le varie società che storicamente si sono susseguite, e gli individui che le componevano, vivono una vita unitaria, composta da tutti gli elementi della vita materiale, nessuno escluso, ed è quindi un pregiudizio ideologico voler assolutamente separare alcuni d'essi dall'insieme delle determinazioni materiali e creare un presunto conflitto inconciliabile fra sovrastrutture ideologiche e strutture sociali e produttive. In effetti, l'ipotizzare una possibile separazione netta fra religioso e civile, non indirizzando le conoscenze umane verso un autentico materialismo conseguente in tutti gli ambiti delle umane conoscenze, era ed è il modo borghese, tutt'altro che illogico, per coesistere anche con il pregiudizio religioso, anche se formalmente combattuto. In ciò l'Islam è decisamente più conseguente e vede il musulmano unitario, che produce e pensa unitariamente, e nessuno potrebbe convincere un suo credente ad elevare a metodo di vita tale borghese schizofrenica separazione.

Per ritornare all'origine del califfato, i poteri di cui essi disposero erano quelli di un sovrano laico, si direbbe, secondo l'occidentale distinzione fra il sacro e il profano (e in tal senso qualcuno ha assimilato il Califfo, piuttosto che al Papa, all'Imperatore del Medioevo cristiano): ma la compenetrazione in Oriente assai maggiore tra il sacro e il profano, l'essere lo stato islamico allo stesso tempo una comunità religiosa (anzi a rigore una comunità religiosa fattasi stato), la qualità di diretto successore del venerato capo e fondatore dello stato (non rappresentante in terra di un Dio), della comunità e in primo luogo della fede islamica, tutti questi elementi conferirono sempre al Califfo un alone di dignità che andò oltre quella di semplice capo politico, e che le fiere contese civili cui più oltre faremo cenno non fecero che mettere in maggior rilievo. Mentre infatti il legittimismo alidico e in genere hashimita insisteva sul diritto di sangue dei discendenti di Maometto a raccogliergli il retaggio (e la concezione alidica del Califfo o Imam gli conferisce poteri francamente religiosi, e sin sacrali), anche in seno all'ortodossia la suprema magistratura dell'Islam acquistò e mantenne un prestigio di assai più che profana istituzione: con gli Abbàsidi specialmente (a partire dal 750), la «dinastia benedetta» fu considerata come provvista di un carattere e quasi una investitura religiosa, che temperò di fatto, anche se nella mera teoria nulla fu innovato, l'originale carattere extra-sacrale della istituzione, e le fece assumere un aspetto anche di «potere spirituale» indisconoscibile: quel potere o prestigio spirituale che appunto le restò, unico appannaggio, allorché quello materiale, a partire dalla seconda metà del IX secolo, le andò sempre più sfuggendo di mano, usurpato da pretoriani e «tutori» stranieri. Ed ecco in che senso, almeno per quest'epoca più tarda, il concetto del Califfato come un'autorità spirituale non è più così errato e senza rispondenza storica nella realtà, come a una considerazione puramente istituzionale potrebbe apparire.

Va comunque ricordato che gli innumerevoli conflitti che conobbe l'Islam all'epoca - tanto quelli fra stato e stato musulmano, quanto quelli a sfondo apparentemente solo religioso, che in

effetti ai primi si ricollegano e riflettono - non erano peraltro dissimili o di portata diversa da quelli sviluppatasi contemporaneamente nell'Occidente cristiano i quali tendevano proprio alla unificazione fra vita religiosa e vita civile e, per essi, del potere religioso con quello civile. Col naufragio dell'antico impero e nella impossibilità di riunificare quello d'Occidente con quello d'Oriente, la rivendicazione del papato alla sua indipendenza rispetto all'impero era il modo di porre la questione della riunificazione dell'impero sotto il dominio della chiesa, cosa che i musulmani fecero sin dall'inizio e senza neppure l'ausilio di una struttura ecclesiastica formalmente costituita.

Per l'età più antica che sola qui ci interessa, la pienezza del potere esecutivo e quell'alone di religioso prestigio inerente alla qualità di diretti successori del Profeta, nei primi Califfi coincisero. Ed essi dapprima da Medina, e più tardi da Damasco, diressero per tutta l'epoca delle conquiste la comunità musulmana. Il formarsi e il crescere dello stato arabo-islamico in questa età delle origini è appunto il risultato dell'opera personale dei Califfi, e della *élite* dirigente che faceva capo ad essi, sulla incandescente materia del recente retaggio profetico, della comunità araba in espansione, e dei nuovi popoli e culture con cui essa veniva a contatto.

Il primo «successore» del Profeta fu Abu Bakr, un pio e retto musulmano della prima ora, padre della moglie preferita di Maometto, 'Aisha, che per appena un biennio resse la giovane comunità dei credenti. I problemi principali che egli ebbe sulle braccia furono la repressione della secessione in Arabia (la *ridda*, il primo tentativo di resistenza anti-islamico), e i tumultuosi inizi delle conquiste, che da tale repressione scaturirono quasi senza soluzione di continuità.

All'erompere degli Arabi nelle esterne conquiste precedé un evento meno noto, ma che condizionò e in certo senso preparò quella diaspora. Subito, alla morte di Maometto, il giovane stato islamico dovette combattere una pericolosa ribellione o piuttosto defezione di varie tribù beduine, che rifiutarono obbedienza a Medina. Il fatto, che la tradizione musulmana qualifica di apostasia religiosa (*ridda*), ebbe assai probabilmente un valore e contenuto politico: quelle tribù appena nominalmente islamizzate si sentivano soprattutto legate da una personale dipendenza col Profeta, scomparso il quale intendevano riprendere la loro libertà d'azione, e in primo luogo non pagar più la decima culturale (*zakat*) all'erario islamico. Si aggiungevano certo anche fermenti religiosi, di locali «profeti» sorti in concorrenza e imitazione con quello di Medina. Medina, sotto la direzione del primo Califfo Abu Bakr, reagì con estrema energia: Khalid ibn al-Walid, il vincitore di Uhud da pagano e di Hunain da musulmano, ebbe il comando della repressione, e tra la fine del 632 e la prima metà del 633 la condusse in modo spietato. Le tribù ribelli, Asad, Tamim, Ghatafan e soprattutto Hanifa, furono ridotte all'obbedienza in una serie di scontri sanguinosi, culminati nella battaglia di 'Aqrabà nella Yamama (Arabia orientale), ove trovò la morte il maggiore di quei «falsi profeti», Musailima. A circa un anno dalla morte di Maometto, la sua giovane comunità aveva superato la prima lotta per la sopravvivenza, domando con le armi la secessione: ma l'Arabia tutta ribolliva d'armi e d'armati, ai vincitori non meno che ai vinti occorreva uno sbocco che ne incanalasse le non sopite energie, il bisogno di azione e diversione dalla guerra interna (ché vera guerra era stata questa volta, ben superiore alla endemica guerriglia) era vivissimo. Non a torto si è vista in questa situazione interna esplosiva, di scatenate passioni e acuito bisogno di preda e «spazio vitale», uno degli incentivi maggiori delle esterne conquiste. Il saggio Abu Bakr lo intese, e per alleggerire l'interna tensione, per impiegare quelle forze turbolente, e insieme forse riprendere un disegno di espansione di Maometto (più intuibile dai posteri che chiaramente espresso) dette il consenso alle prime azioni contro l'Iraq e la Siria.

Fido e autorevole consigliere di Abu Bakr fu colui che aveva imposto la sua nomina a Califfo, e che Abu Bakr morendo designò a sua volta a succedergli. Questo secondo Califfo, Omar ibn al-Khattàb, nel decennio del suo Califfato (634-44) diresse come vedremo da Medina il pieno slancio delle conquiste, e pose insieme i fondamenti di quello che doveva diventare il classico stato islamico dei primi secoli. La sua opera, cui la posterità ha certo attribuito un'importanza esagerata, pur nelle sue più probabili proporzioni resta decisiva per l'avvenire dello stato e della comunità di

Maometto. A lui è fatta risalire in particolare la istituzione del *diwan*, il ruolo dei Musulmani combattenti sulle sempre dilatate frontiere, ma anche dei parenti del Profeta e dei vecchi Compagni, che ricevevano dal pubblico tesoro un assegno fisso, mentre era loro fatto divieto di acquistare e possedere delle terre nei territori conquistati.

Ha qui rilievo il notare che tale struttura consigliare si adatta maggiormente alla forma repubblicana dello stato (seppur a sfondo teocratico), anche a fronte delle successive dinastie islamiche; ma quest'ultime rappresentano uno degli aspetti arretrati di organizzazione statale, non specifico del solo Islam. Si può dire che a livello statale l'affermazione di dinastie rappresenta la sopravvivenza della vecchia struttura gentilizia della società, in cui però la stessa esistenza dello stato è la più flagrante delle contraddizioni, che oggi il moderno modo di produzione borghese ha pressoché cancellato, pur lasciando sopravvivere monarchie e case regnanti.

Anche il regime in tali territori di conquista, variante secondo che la conquista avesse luogo di forza (*'anwatan*) o per capitolazione (*sulhan*), è dalla tradizione fatto risalire a decisioni di Omar, che avrebbero dato l'avvio a tutta la susseguente evoluzione dei problemi agrari e fiscali nello stato islamico: le terre conquistate di forza diventavano proprietà dello stato, che ne lasciava però l'uso agli antichi proprietari contro pagamento di tributo (è qui adombrata la forma sociale del fittavolo; proprietà statale con conduzione diretta dietro pagamento di canone = tributo = rendita), quasi coloni per conto dei vincitori; mentre in quelle cadute in mano ai Musulmani per capitolazione, la proprietà stessa era riconosciuta agli antichi padroni, sempre contro tributo (qui proprietà e conduzione coincidono, fermo restando il pagamento della rendita). Accanto a queste terre, Omar creò inoltre un vero e proprio demanio statale, sui territori della corona bizantini e sassanidi, e altri latifondi abbandonati, che con questa incamerazione furono sottratti alle cupidigie individuali: è insomma evidente in tutta l'opera sua o a lui attribuita lo sforzo di mantenere l'efficienza e prosperità agricola delle zone conquistate, innovando il meno possibile, e la scarsa fiducia nelle qualità colonizzatrici dei conquistatori (questo innovare il meno possibile deve in effetti essere riferito non tanto a volontà soggettiva quanto alla limitatezza dei mezzi tecnici disponibili all'epoca. Infatti, il tipo di rapporto sulla terra sopra ricordato, così come lo sviluppo del commercio internazionale, ed anche intercontinentale, non dissimile dalle città marinare italiane, sono tratti economici che si ricollegano precocemente, troppo precocemente, alla futura forma capitalistica: si tenga presente anche, sul piano delle sovrastrutture politiche, il *diwan* iniziale, i cui membri erano degli stipendiati, certamente di lusso, ma a carico dell'erario ed a cui era fatto divieto di possedere terre nei territori conquistati all'impero, o la nomina del califfo per acclamazione. Con ciò non si vuol assolutamente dire che l'islam nel VI° secolo è l'espressione di forze capitalistiche prementi contro il vecchio involucro, ma che nel processo di dissoluzione del modo di produzione classico erano presenti tendenze e fattori che già ad esso tendevano e che lo sviluppo storico effettivo che si svolgerà verso il medioevo finirà per riassorbire, in Oriente non meno che nell'Italia meridionale. Per converso, a ciò si contrappongono altri fenomeni di segno totalmente opposto e coesistenti; tipico è il sopravvivere di strutture sia sociali che politiche che possiamo far risalire all'organizzazione gentilizia).

Agli interessi individuali ed egoistici, il grande Califfo mostrò di anteporre con fermezza quelli della collettività, da lui diretta con patriarcale semplicità e inflessibile energia (si tenga presente questi aspetti che spiegheranno più oltre l'origine del kharidjismo, presto denunciato e poi combattuto dai dirigenti di Bagdad).

Omar assassinato, prima di morire nominò una commissione di sei autorevoli Compagni che scegliesse nel proprio seno il successore. Questi fu l'omàyyade 'Othmàn (o 'Uthman), musulmano mite e pio, membro però di quella aristocrazia meccana che, col suo parente Abu Sufyàn, aveva così a lungo resistito a Maometto. E a questa egli si appoggiò durante il suo Califfato (644-56), affidando posti di comando e arricchimento ai suoi parenti, irritando e scandalizzando l'ambiente dei vecchi Compagni e dei devoti che vedevano nella fortuna degli Omàyyadi quasi una rivincita del debellato paganesimo. Il divieto di Omar di posseder terre fuori d'Arabia fu eluso con

concessioni a privati, specie nell'Iraq, che dettero l'avvio alla formazione della grande proprietà terriera e del grande capitale, e al correlativo odio di classe.

Questo passaggio del califfato ad un membro della aristocrazia mercantile meccana segna in effetti una riconciliazione fra questa e l'islam, inizialmente proprio da essa combattuto. Ciò dimostra che in effetti l'islam non era minimamente in reale opposizione con la classe dei grossi mercanti meccani. In realtà Maometto stesso aveva vissuto i suoi primi quarant'anni da mercante anche se, e forse soprattutto, senza appartenere al suo strato superiore, così come almeno taluni dei primi Compagni.

La corresponsione del soldo agli aventi diritto non funzionava sempre regolarmente, per insorte difficoltà finanziarie, essendosi rallentato il ritmo spettacolare delle conquiste, e il conseguente afflusso di ricchezze alle casse dello stato. Tutto questo complesso di motivi sociali ed economici, oltre che religiosi, creò un profondo malcontento contro il Califfo, che fu sfruttato anche da ambizioni e inimicizie personali, specie da parte del cugino e genero del Profeta, Ali, già per tre volte deluso nelle sue aspirazioni al Califfato. Nella primavera del 656, scoppiarono dei moti di ribellione, e da più parti gruppi di malcontenti conversero dalle province su Medina. Una serie di equivoci o atti provocatori inasprì la già tesa situazione, il Califfo finì con l'essere assediato nella sua stessa casa. Prima che forze di soccorso chiamate dalla Siria potessero intervenire, gli insorti penetrarono nella semplice abitazione di 'Othmàn e trucidarono il vecchio intento alla preghiera (giugno 656): fu questo ciò che viene ricordato come lo *yawmad-dar*, il giorno dell'assalto alla Casa, che aprì l'era delle discordie e guerre civili dell'Islam.

L'uccisione di 'Othmàn, con l'assenteismo e forse la tacita connivenza di quell'Ali che ne raccolse subito il frutto facendosi proclamare Califfo, pose subito infatti la questione morale della posizione di quest'ultimo, e della legittimità o meno di quell'assassinio. Il governatore omàyyade di Siria, Mu'awiya, insorse a reclamare vendetta per il suo congiunto (conseguenza della persistente organizzazione tribale, o gentilizia), e, non potendo né volendo Ali punire i diretti colpevoli, a contestare la legittimità del potere di Ali stesso. Questi dové in un primo tempo combattere l'altra opposizione dei suoi antichi alleati Talha e Zubair, appoggiati dalla vedova di Maometto 'Aisha, e li batté nella battaglia «del Cammello»; poi marciò contro Mu'awiya, scontrandosi con le sue forze sull'alto corso dell'Eufrate presso Siffin (luglio 657). Questa incerta battaglia segnò la prima frattura non solo puramente politica ma religiosa della comunità musulmana: infatti Ali, che stava per cogliere la vittoria, fu fermato da un espediente cui ricorse Mu'awiya (per consiglio, pare, del furbo 'Amr ibn al-'As), facendo alzare il Corano sulle lance delle sue truppe, e invocando così per dirimere il conflitto il ricorso al Libro sacro. Costretto a malincuore dai suoi propri seguaci ad accettare tale sospensiva della lotta, Ali in un secondo tempo si vide intimare da una parte di quegli stessi zelanti musulmani di riconoscere l'errore, anzi il peccato commesso con loro nel deferire a un arbitrato d'uomini (ché a tale pratica intesa si era giunti nelle trattative intavolate con Mu'awiya dopo l'armistizio) una questione il cui giudizio spettava solo a Dio: nel senso, par d'intendere, che il Corano già sanciva l'obbligo di combattere il ribelle, quale era appunto Mu'awiya. Motivi di fedeltà alla parola data, di orgoglio per non voler associarsi alla ritrattazione e al voltafaccia di quei fanatici, e altre considerazioni politiche che in parte ci sfuggono, fecero rifiutare ad Ali quella pretesa, e determinarono la sua rottura con quella frazione di antichi fautori, che da quel momento diventarono suoi acerrimi nemici. Furono costoro da allora denominati *Kharigiti* (secessionisti, o piuttosto insorgenti, ribelli), che con la parola d'ordine «a Dio solo spetta il giudizio» abbandonarono il campo di Ali, fecero parte per sé stessi, e iniziarono uno dei più violenti e sanguinosi moti di dissidenza dell'antico Islam. Da quel momento Ali dové combattere su due fronti, contro costoro (cui diede presto l'aureola del martino, facendone strage a Nahrawàn presso Kufa nel luglio 658), e contro Mu'awiya che condusse con grande abilità, assistito da valenti consiglieri, la sua battaglia politica e militare.

Si vede come, mentre possiamo vedere nella nascita dell'Islam la spinta convergente della classe dei mercanti con l'Oriente e degli strati poveri della popolazione contro l'oligarchia

commerciale e finanziaria araba, i “clienti” locali dell’impero romano, all’interno del processo di dissoluzione del modo di produzione classico e dello stato imperiale di Roma, sua massima espressione politica, la nascita delle prime scissioni del mondo islamico, concretatisi in vere e proprie dinastie: omayyade, alidica, fatimide, abbasside e infinite altre, troveranno espressione in diversi scismi religiosi: kharidjismo, sunnismo, shiismo, sufismo, ecc, che risponderanno a logiche di potere all’interno dello stesso stato musulmano unitario, sostanzialmente fra diverse frazioni della stessa classe dominante, ed in cui le differenziazioni teologiche in effetti altro non erano che i paraventi ideologici dietro cui si affacciavano interessi assolutamente materiali, talvolta finanche nazionali. Specificatamente, inizieranno a premere le forze centrifughe, rappresentate dagli interessi di quelli che diventeranno degli stati nazionali, e tale fenomeno, alla stessa data, lo ritroviamo anche nell’Europa occidentale opponentesi alla ricostituzione e di un impero unitario e di monarchie fortemente centralizzate.

La cronologia e la sostanza stessa degli eventi che seguirono alla giornata di Siffin sono tra le più controverse nella storia delle origini musulmane. Le fonti parlano per gli anni 657-58 di due convegni, a Dumat al-Giandal e ad Adhruh, ove plenipotenziari delle due parti, secondo gli accordi di Siffin, avrebbero discusso su tutta una serie di aggrovigliate questioni: la liceità o meno della uccisione di 'Othmàn, e della conseguente richiesta di vendetta da parte di Mu'àwiya; la legittimità e abilitazione al califfato di Ali, e infine la candidatura al Califfato di Mu'àwiya stesso. I tempi e modi di tali discussioni, su cui esistono versioni contraddittorie e irte di inverosimiglianze, restano assai oscuri. Certa è solo la conclusione, che cioè Ali ne uscì squalificato dal suo stesso rappresentante, raggirato, pare, dalla superiore abilità dell'avversario 'Amr ibn al-'As; mentre Mu'àwiya fu da quest'ultimo dichiarato degno del Califfato. Ali rifiutò di sottomettersi all'ambiguo verdetto, e da Kufa, ove aveva fissata la sua residenza lasciando la ormai eccentrica Medina, cercò di riprendere la lotta. Ma la fortuna gli aveva volto definitivamente le spalle: una dopo l'altra, le province del recente impero sfuggivano alla sua autorità, guadagnate con la forza o l'astuzia alla causa del rivale. E il colpo di grazia gli venne dopo un paio d'anni dal terrorismo kharigita, che aveva cominciato la sua cruenta attività destinata a insanguinare per circa un secolo il mondo dell'Islam. L'ultimo dei Califfi «ortodossi» cadde colpito a morte nel gennaio 661, nella moschea di Kufa, da un attentatore kharigita, mentre Mu'àwiya, sfuggito a un analogo attentato, restava incontrastato padrone del campo. Al Califfato elettivo di quei primi decenni stava per sostituirsi quello ereditario, nella dinastia degli Omàyyadi, che ebbe appunto in Mu'àwiya il suo fondatore.

La comunità musulmana usciva da questa prima crisi fortemente provata. In luogo d'un unico blocco, quale era stato sotto i primi tre Califfi, essa si scindeva già in tre fazioni, che dovevano combattersi per tutta l'età omàyyade e oltre ancora: una maggioranza ortodossa, che accettava il nuovo Califfo e più tardi il nuovo stato dinastico con acceso lealismo, ed avversante con ripugnanza ogni secessione; una minoranza (la *Shia*) rimasta fedele alla memoria e ai diritti di Ali (e della «Casa» o famiglia di Maometto, dalla sua discendenza rappresentata), che a tale legittimismo dedicò una devozione fanatica, e una capacità di turbolenza ed intrigo, da cui Ali stesso avrebbe tratto assai maggior giovamento mentre era in vita; e infine la numericamente esigua ma politicamente attivissima dissidenza kharigita, avversa a ogni legittimismo e a ogni privilegio dinastico e di razza (è questa la prima fazione “plebea” dell’Islam il cui egualitarismo traeva però origine dalla preesistente organizzazione gentilizia delle *kabilie* beduine: indipendenti per tradizione, mal tolleravano comunque il dominio della “aristocrazia” araba, di cui criticavano lo smodata ricchezza ed il raffinato lusso, opposto all’austerità di costumi imposti dalla vita nel deserto e che ritenevano corrispondere ai precetti del Corano. Significativamente, il karidismo troverà terreno fertile fra le *kabilie* nord-africane, presso le quali assunse anche caratteri di opposizione nazionale, presto convertitesi nel loro contrario allorché i berberi magrebini divennero l’etnia politicamente dominante del Califfato omayyade di Spagna.), proclamante l'ugualitario diritto al Califfato di ogni musulmano idoneo, «foss'anche uno schiavo abissino», pronta a spargere il sangue degli altri musulmani come degli infedeli, e a gettare la vita nella insurrezione e nella

guerriglia. La gravissima crisi, e la conseguita divisione degli animi, al centro dello stato islamico ebbero certo le loro ripercussioni fino alle lontane province, rallentarono e complicarono il ritmo delle conquiste, ma non lo arrestarono mai del tutto; e quando una salda mano riafferrò con Mu'awiya il timone dello stato, l'espansione araba riprese in più direzioni, e l'impero arabo conobbe un nuovo lungo periodo di splendore.

Il secolo omàyyade (primo dell'islam)

Riuscì a Mu'awiya, finissimo politico e uno dei più geniali uomini di stato che l'arabismo abbia prodotti, di trasformare il Califfato da elettivo quale era stato fino allora in ereditario, fondando così la dinastia degli Omàyyadi. Nei novant'anni della sua durata, essa vide estendersi al massimo i confini dello stato arabo-islamico, e gli Arabi consolidare entro di esso la loro egemonia sui popoli assoggettati; ma l'intima contraddizione fra tale primato di fatto e l'universalismo via via sempre più esplicito dell'Islam, che di quell'egemonia costituiva il teorico fondamento, travagliò tutto il secolo omàyyade, e portò infine al crollo di quella dinastia e dell'egemonia araba insieme. La storiografia araba a noi giunta, formatasi all'epoca dei rivali Abbasidi, è in generale ostile ai Califfi omayyadi, considerandoli con la sola eccezione di Omar II quali empì e mondani «re» (*muluk*), anziché veri e propri *Imam* della comunità musulmana, come si atteggiarono gli Abbàsidi stessi; con tutto ciò, l'ortodossia musulmana non ha mai seriamente contestato la legittimità del loro governo, ed ha anzi escogitato varie spiegazioni per conciliare questo riconoscimento con quella svalutazione denigratrice. Per la storiografia moderna occidentale, il periodo omayyade è senz'altro quello della maggior affermazione dell'Arabismo: ma il rammarico espresso da qualche storico che questi sovrani non abbiano mirato alla fondazione di uno stato nazionale arabo, su base esclusivamente etnica anziché religiosa, è la miglior conferma che quei Califfi arabi si sentirono buoni musulmani non meno che Arabi, e non seppero dissociare la supremazia di fatto della loro stirpe dall'eredità religiosa del Profeta, di cui si consideravano rappresentanti e custodi.

Il giudizio qui espresso ci pare dettato da chiaro pregiudizio ideologico in cui a prevalere dovrebbero essere le intenzioni e volontà soggettive dei “grandi” e non delle determinazioni materiali di cui gli individui sono le espressioni agenti. L'islam nasce nel seno del grande commercio mediorientale; ché di strano che abbia mirato al suo sorgere a quelle lontane contrade a cui naturalmente era sospinto; l'universalismo proprio di tutte le religioni monoteiste era, per la questione che stiamo trattando, lo specchio e lo spirito idealizzato dell'espansionismo che l'islam portò alle sue logiche conseguenze, ma in ciò non meno della cristianissima civiltà occidentale. Rimproverargli di non aver costituito uno stato a base etnica è in effetti un non senso storico. Gli arabi, e per essi lo stato islamico coi suoi dirigenti, non hanno scelto fra impero multietnico e stato nazionale a base etnica e proprio l'islam ha rappresentato l'inesistenza di tale scelta.

Val la pena ricordare che le religioni, è stata la norma, son sorte in quella che, in senso molto generale, possiamo definire la “forma politeista” (che si tratti di religioni più o meno codificate, con dei antropomorfi, o religioni animiste, in cui elementi tratti dalla natura sono deificati, qui poco importa; comunque storicamente le seconde precedono le prime nei primi tentativi volti a comprendere, al fine di controllare, le forze della natura, esterne ed ostili all'uomo) e attraverso una elaborazione intellettuale di millenni varie comunità sono pervenute ad elaborazioni a carattere monoteistico. Sul piano sociale tali concezioni rappresentano indubbiamente un passo avanti dell'umanità perché, seppure nella forma idealizzata del riflesso religioso, per la prima volta è la totalità degli uomini che vengono posti come uguali davanti al dio unico. Si deve riconoscere che implicito nel concetto di un dio unico, l'uomo-credente, pur riconoscendogli differenze razziali, in quanto credente è reso uniforme davanti al suo dio e quindi universalizzato, è cioè considerato in senso generale, cioè l'uomo in quanto specie. A dio unico corrisponde un popolo unico, se non attuale, in divenire. Di qui il loro carattere universalistico. Per

pervenire ad una tale concezione unitaria, le società che le hanno espresse dovevano aver già sperimentato, come realizzazione propria o, se altrui, subita, l'unitarietà di uno stato centralizzato, e quindi con una divisione in classi sociali già totalmente definita.

La necessaria conseguenza dell'universalismo delle religioni monoteiste si converte quindi naturalmente nella tendenza alla continua espansione oltre ogni limite attuale, sempre transitorio e sempre da superare. La storia delle religioni si converte ora nella storia delle varie strutture religiose, le diverse chiese (formale come quella cattolica o informale come quella musulmana), nel loro rapporto con le classi dominanti in aree geografiche e tempi determinati.

Il ventennio di Mu'awiya (661-80) trascorse pacificamente all'interno, per la saggia energia di quel Califfo. Ma alla morte del figlio di lui Yazid, dopo appena un triennio di regno, le forze centrifughe sino allora infrenate riesplosero violentemente, minacciando alla dinastia da poco fondata l'estrema rovina. Già all'avvento di Yazid nel 680, si era compiuto a Kerbela sull'Eufrate un episodio destinato ad avere echi e contraccolpi enormi nella storia dell'Islam: l'uccisione del figlio di Ali al'Husain, che, mentre il fratello al-Hasan si era lasciato comprare da Mu'awiya la rinuncia a ogni pretesa al Califfato, era invece insorto contro il suo successore, e con un gruppo di seguaci e consorti era caduto con le armi in pugno come ribelle. Il sangue del nipote del Profeta così sparso inaugurò il martirologio *sciita*, e ricadde sugli «empi» Omàyyadi come una maledizione. Da allora, per tutta la durata della dinastia, si alternarono in Arabia, in Siria e soprattutto nell'Iraq rivolte sciite e kharigite, in nome di opposti principi ma accomunate dall'odio agli «usurpatori» regnanti, con maggiore o minor fatica domate dai governatori dei Califfi. Le dissidenze divamparono in aperta guerra civile, la seconda nell'Islam, alla morte di Yazid nel 683, e a quella di poco seguitagli del giovane suo figlio Mu'awiya II: già subito dopo Kerbela, il figlio di un antico Compagno del Profeta, 'Abdallàh ibn az-Zubair, si era proclamato nel Higiàz anticaliffo, e un esercito omàyyade inviato contro di lui aveva rioccupata di forza Medina, ma si era poi ritirato alla morte di Yazid. In Siria, divenuta già sotto il grande Mu'awiya il centro del Califfato, parte delle tribù arabe si dichiarò a questo punto per Ibn az-Zubair: ma la battaglia di Marg Rahit presso Damasco (giugno 684), vinta dai partigiani degli Omàyyadi, salvò a questi il trono nella persona di Marwàn ibn al-Hakam, del ramo cadetto dei Marwanidi. Al figlio e successore di Marwàn, 'Abd al-Malik (685-705), era riservato di ricostituire non senza fatica l'unità dello stato (vittoria contro i Zubairiti nell'Iraq, 691, assedio e presa de La Mecca, con la morte dell'anticaliffo, 692), e di inaugurare il più brillante periodo della dinastia, coadiuvato dal fedelissimo governatore dell'Iraq, Haggiàg, da cui dipendeva tutta la parte orientale dell'impero.

Il ventennio di 'Abd al-Malik e il decennio del figlio Walid (705-15) segnano l'apogeo del potere omàyyade: le conquiste raggiunsero sotto di essi i più lontani confini (nell'Eurasia l'Afganistan e più a est il Sind e la foce dell'Indo), l'autorità centrale fu ovunque riconosciuta e rispettata, il Califfo di Damasco regnò effettivamente su un territorio quale nessun altro Califfo vide poi l'uguale. Da questo culmine di potenza e di gloria il Califfato omàyyade andò poi lentamente declinando, travagliato da contese e contrastanti indirizzi dinastici (l'avvento del fratello di Walid, Sulaimàn, 715-17, condusse a un brusca sostituzione di tutti i quadri dirigenti dell'impero, di cui si vedranno i contraccolpi nelle province), da problemi sociali e fiscali, a risolvere i quali si applicò invano la pietà religiosa e la buona volontà di Omar II (717-20); soprattutto dall'insanabile particolarismo delle tribù arabe, costituenti sempre il nerbo militare e sociale dell'impero. Un ultimo lungo e grande periodo di regno conobbero gli Omàyyadi con Hishàm, il quarto dei figli di 'Abd al-Malik a salire al trono (724-43), cauto conservatore se non accrescitore del retaggio politico paterno: l'Iraq ebbe sotto di lui in Khalid al-Qasri il terzo dei grandi governatori omàyyadi (i primi due erano stati Ziyàd ibn Abihi sotto Mu'awiya, e Haggiàg sotto Abd al-Malik), le rivolte sciite e kharigite furono ovunque domate, le casse dello stato riempite da una politica di severo fiscalismo e duro sfruttamento dei soggetti (una delle cause ricorrenti delle rivolte era l'applicazione della *zakat*, la tassa capitarla riservata ai non credenti e dalla quale i nuovi convertiti richiedevano, spesso inutilmente, di essere esentati. Si comprende facilmente l'importanza per l'erario di tale tassazione

e l'interesse permanente tanto dei dirigenti di Damasco, ma più ancora di quelli locali, a conservarla anche oltre il limite delle conversioni. In particolare per i dirigenti locali una diminuzione del gettito fiscale da inviare al centro poteva significare cadere in disgrazia del califfo e della sua corte ed essere immediatamente rimossi, se non addirittura essere accusati di stornare i fondi destinati a Bagdad a fini di complotto contro il califfo, cosa che tra l'altro sovente avveniva; a ciò si aggiunga che questa discrezionalità sull'esenzione della *zacam* sovente non trovava altra motivazione che un'arrogante discriminazione verso i non arabi, fatto questo che alimentò il malcontento in tutte le province dell'impero sino alle estreme conseguenze).

Ma in quest'ultima potenza e prosperità degli Omàyyadi covavano già i germi della loro distruzione, e nelle province orientali dell'impero lavorava già quella propaganda sovversiva degli Abbàside che di lì a poco doveva travolgere la dinastia.

Erano, questi Abbàside, discendenti dello zio del Profeta, al'Abbàs, e imparentati quindi con Maometto, sia pure meno direttamente dei suoi immediati discendenti, gli Alidi. Le loro aspirazioni al Califfato si insinuarono si può dire di sbieco nella comunità musulmana, all'ombra del legittimismo alide, con cui la propaganda abbaside amò dapprima ambiguamente confondersi. Poi, in forza di una discussa «cessione di diritti» da parte alidica, essi lavorarono per proprio conto, appoggiandosi a tutte le forze avverse agli Omàyyadi, e in primo luogo ai neomusulmani non Arabi, i persiani «clienti» o *mawali*. Tra questi, ma anche tra una buona parte dell'irrequieto elemento arabo nel Khorasàn, l'abilissimo emissario abbaside Abu Muslim seppe preparare il terreno per l'insurrezione armata; ed essa esplose non appena la mancanza di una ferma mano a Damasco permise a tali forze centrifughe di passare apertamente all'azione.

La crisi si inaugurò alla scomparsa di Hishàm, con la rivolta e l'uccisione, da parte degli Omàyyadi stessi, del suo nipote e successore Walid II (744): seguirono mesi di anarchia, passò sul trono un paio di effimeri Califfi, fino a che non vi ascese, degno di migliore destino, colui che doveva essere l'ultimo della sua stirpe in Oriente, il valoroso Marwàn II (744-50). Questi lottò strenuamente contro Sciiti e Kharigiti reinsorti, ristabilì il potere omàyyade in Siria e Mesopotamia, ma soggiacque a sua volta alla rivoluzione abbaside, che scoppiata tre anni prima nel Khorasàn era discesa vittoriosa da oriente verso il centro del Califfato. La battaglia del Zab (gennaio 750) segnò insieme la fine del Califfato omàyyade e di tutto ciò che esso aveva rappresentato: supremazia degli Arabi sui non Arabi nella comunità Islamica, della Siria in seno all'impero, della fase «mediterranea», ed entro certi limiti ellenizzante, nella cultura e arte musulmana. Con gli Abbàside, l'impero islamico si disarabizzò e internazionalizzò, cercando nell'antico Oriente, prima in quello iranico poi quello turco, i suoi modelli politici, culturali e sociali.

A metà-fine del IX° secolo possiamo dire che l'accrescimento irresistibile delle forze centrifughe che formavano la sostanza stessa dell'impero islamico, con l'abbattimento della dinastia omayyade, l'eliminazione della, sino allora incontrastata, supremazia araba, la decisa internazionalizzazione dell'islam, la diminuzione dell'economia schiavistica principalmente nell'agricoltura e nei grandi lavori delle amministrazioni centrali, anche l'impero musulmano si avvia irresistibilmente verso il suo medioevo.

Influenza della caduta dell'impero romano sulla nascita dell'islam

Ci spostiamo ora dall'altra parte del Mediterraneo per vedere quale influenza ha svolto la caduta dell'impero romano nella nascita dell'islam. La tesi infatti che si vuole tendere a dimostrare è che il crollo di tale impero è in effetti l'espressione politica della disgregazione di tutto un modo di produzione, quello definito "classico", e che nascita e sviluppo dell'islam è proprio l'espressione specifica locale che ha assunto tale processo. Che nel Medio Oriente, sede d'origine del fenomeno che c'interessa, il modo di produzione classico non sia giunto ad impiantarsi che in misura molto

limitata, come gli storici sono concordi nell'affermare, non contraddice alla nostra tesi poiché iniziato un processo di dissoluzione di portata storica, questo, prima o dopo, ed in Arabia occorreranno circa tre ulteriori secoli, si estenderà sino ad investire le intere sovrastrutture politiche, espressioni sovrastrutturale del dato modo di produzione.

Il Gabrieli a proposito degli arabi del VII secolo con notevole stupore per la portata degli eventi successivi, così si esprime: Lo spettacolo di un'accozzaglia di nomadi, senza alcuna tradizione militare né altra esperienza di guerra se non scaramucce e guerriglie di rapina nel deserto, che a un dato momento si irradiano di là in tutte le direzioni, affrontano e sconfiggono eserciti regolari di grandi imperi, e in esili colonne avanzano irresistibilmente sino a migliaia di chilometri dalla loro terra d'origine, accampandovisi in stabile dominio. Se grossomodo possiamo anche concordare con tale valutazione di arretratezza delle strutture politiche nell'Arabia del VII° secolo, due considerazioni ulteriori si impongono immediatamente: in primo luogo le bande armate barbare (ci pare più appropriato questo termine a quello di "eserciti") che si riversano sull'Europa centrale ed occidentale, di per sé non possedevano una potenza militare maggiore di quelle beduine del seicento e ciò malgrado da essi sorgeranno i nuovi imperi che sfoceranno nel Medioevo. In secondo luogo, queste medesime forze, relativamente esigue e comunque non apportatrici di un nuovo modo di produzione, né di forme politiche più sviluppate (quantomeno al loro sorgere), abbiano potuto distruggere il più potente impero dell'epoca classica? Possiamo solo concludere che, anche nella loro arretratezza storica, queste forze hanno agito da detonatore di un modo di produzione di per sé minato al suo interno e, al tempo stesso, hanno rappresentato le esigenze del nuovo modo di produzione in gestazione nell'antico.

Le diverse aree geografiche che formavano l'impero romano fornivano, a seconda delle caratteristiche specifiche delle medesime, ingenti masse di prodotti, sia manufatti che derrate alimentari e che, in prima istanza, in gran parte, affluivano al centro dell'impero, Roma, per entrare colà nella sfera del consumo, ovvero per proseguire nelle restanti parti dell'impero, tanto sotto forma di semplici merci che come mezzi a disposizione dello Stato centrale per "pagarsi" e l'esercito stanziato nelle diverse province e le corti dirigenti di queste stesse province.

La quantità di prodotti affluenti a Roma, e nelle altre parti dell'impero, era certamente notevole per varietà e quantità tali da testimoniare, con i metri dell'epoca, un relativo benessere. Ciò deve essere valutato non in assoluto (le distribuzioni di farina o altri generi alimentari alla plebe romana, a carico dell'erario, è fenomeno indicativo e ben conosciuto) quanto relativamente alla miseria dilagante, alla contrazione generale dei consumi, anche per le classi abbienti, nei secoli dal VI° al IX°.

È da notare che, in epoca imperiale, parte dei gravami imposti da Roma alle province affluivano direttamente al centro già in forma monetaria, mentre altri provenivano direttamente in natura. Questo fatto ha una sua rilevanza perché forniva lo Stato centrale di Roma di una massa di valore direttamente in oro, cioè immediatamente utilizzabile per tutte le operazioni finanziarie legate alla necessità centrali dell'impero, vuoi l'avvio di nuove campagne militari, la corruzione di dignitari locali (nella normale pratica di Roma), le esigenze più generali della stessa macchina dello stato, le notevoli costruzioni dell'ingegneria civile, di cui Roma era giustamente famosa, ecc.

Per parecchi secoli, al mantenimento dell'unità di un tale impero, erano sostanzialmente sufficienti le legioni romane stanziate sui *limes* del nord-Africa e sulla direttrice Eufrate-Danubio-Reno, che formava la frontiera orientale.

Va notato che le legioni romane, sia quelle stanziate sui *limes* che quelle interne alle province – che sostanzialmente rappresentavano la retroguardia delle prime – non gravavano finanziariamente sullo stato centrale poiché, grazie al rapporto di *hospitalitas* imposto alle province, è a queste che toccava l'onere del loro mantenimento. Questo fatto, conseguenza del rapporto imperiale imposto da Roma, liberava lo stato centrale dal pesante gravame di dovervi provvedere direttamente. Il fatto è di notevolissima importanza perché di per sé lo stato di Roma sarebbe stato

assolutamente impossibilitato a mantenere tutte le truppe operanti sui *limes* e nelle province, la cui permanenza era condizione sine qua non al mantenimento dell'unità dell'impero. La controprova la si avrà a partire dalla seconda metà del VI° secolo allorché progressivamente si determinerà un "imbarbarimento" dell'esercito (ed anche delle varie strutture dello stato) da una parte, e la scomparsa del rapporto di *ospitalitas* dall'altra, finendo per minare alle fondamenta la stessa struttura dell'esercito imperiale e accelerando per tale via la distruzione dell'intero apparato imperiale.

Nel quadro dell'equilibrio economico e, conseguentemente, politico, gran peso aveva la fascia dell'impero sulla costa nord-africa per la notevole massa di prodotti forniti a Roma (grano, vino, olio, spezie, datteri, avorio, pelli ecc.)

Da queste pur sommarie indicazioni si evidenziano due dati di fatto essenziali: alla sopravvivenza dell'impero romano concorreva un fattore essenzialissimo e cioè la conservazione del controllo politico dell'unità economica fondamentale, il bacino del Mediterraneo, che sul piano economico era l'elemento primario che rendeva possibile la politica imperiale di Roma sull'intera Europa. Se fosse venuto a cadere il controllo politico di questa vitale area economica (ed a ciò penserà l'espansione dell'islam) la costruzione intera dell'impero romano sarebbe stata minata alle fondamenta.

A ciò si aggiunga che le possibili minacce all'unitarietà dell'impero potevano giungere o dall'est dell'Elba-Danubio ovvero dal sud e sud-est delle province nord-africane e, seppure in tempi diversi, queste minacce si realizzarono entrambe.

L'avanzata degli Unni dalle pianure sarmatiche verso l'est europeo costrinse queste popolazioni a migrare verso occidente; e saranno le invasioni barbariche dei Goti, dei Franchi, i Longobardi, i Burgundi ecc. che investirono l'Europa intera sino al limite estremo della Spagna e del Nord-Africa mentre dal sud-est (l'Africa a sud del Sahara non poteva in effetti rappresentare un reale pericolo alla stabilità della fascia mediterranea situata a nord), lo sviluppo dell'islam in Arabia, che costruirà in un breve lasso di tempo a partire dal VII secolo una nuova fascia imperiale estendentesi senza soluzione di continuità dall'Eurasia di sud-est sino all'Atlantico, politicamente, ma non meno economicamente, ostile all'impero romano, taglierà totalmente e definitivamente tutto il Mediterraneo africano dal controllo di Roma, finendo per costringere il vecchio impero all'asfissia.

È da notare che lo sviluppo dell'impero musulmano durante il suo primo secolo di vita, nell'opera di accerchiamento dell'Europa, mirò alla conquista di Bisanzio, indispensabile al consolidamento dell'avanzata verso il centro-Europa. A tal fine a Bagdad si resero conto abbastanza precocemente che per minacciare Bisanzio, e le ancora esistenti sue basi in nord-Africa, i musulmani avevano assoluta necessità di una flotta in grado di dominare il Mediterraneo. Quando, verso la fine del VII secolo, furono costretti a rendersi conto dell'impossibilità di semplicemente annettersi Bisanzio ed abbandonarono questo obiettivo, lo sviluppo nel frattempo raggiunto dalla flotta operante nel Mediterraneo, ed il controllo su di esso conseguito, non fece che aumentare il distacco, che alla fine divenne definitivo, fra Bisanzio e quanto rimaneva in Europa del vecchio impero romano, ora politicamente smembrato nei regni dei Franchi, dei Longobardi, degli Ostrogoti, ecc. Da questo spezzettamento dell'Europa unita sotto l'impero in numerosi stati indipendenti la spinta ulteriore a quello sviluppo specifico che si affermerà in Europa e che sarà il Feudalesimo.

La calata delle invasioni barbariche dal centro nord Europa hanno come prima conseguenza la fissazione in Costantinopoli della nuova capitale, che è, innanzi tutto, una città marinara. Questa si contrappone a Roma, che è soltanto consumatrice, per il carattere di grande emporio, di fabbrica, di grande base navale.

La Siria è il punto d'arrivo delle strade che mettono l'Impero in comunicazione con l'India e

la Cina, e, attraverso il Mar Nero, Costantinopoli è anche in contatto col Nord dell'Europa. L'Occidente finirà per dipendere da Costantinopoli non solo per gli oggetti di lusso ma anche per i manufatti.

È in Oriente che si concentra la navigazione. I Siri, o quelli che così vengono chiamati, sono i corrieri del mare: tramite loro il papiro, le spezie, l'avorio, i vini pregiati, l'olio si diffondono fino in Britannia.

Grazie al Mediterraneo, l'Impero forma in modo incontestabile, un'unità economica. E un grande territorio con pedaggi, ma senza dogane, e beneficia dell'immenso vantaggio dell'unità monetaria: il solido d'oro costantiniano, una moneta di 4,55 grammi d'oro fino, ha corso ovunque. Notiamo qui che la presenza dei pedaggi, che sotto l'impero direttamente o indirettamente fluivano alle casse dello stato, nella forma rappresenta in effetti un'anticipazione del sistema che si svilupperà nel feudalesimo; la differenza sostanzialissima consiste nel fatto che nel medioevo tale sistema diverrà fonte di finanziamento, e di indipendenza economica, di innumerevoli economie chiuse ed isolate le une dalle altre. Sul piano economico, non meno che per le conseguenze su quello politico, una tale decentralizzazione, tale sparpagliamento, rappresenteranno un regresso rispetto all'unitarietà economico-politica imperiale che una doppia dialettica negazione ristabilirà il capitalismo ora non più sotto un impero unitario ma sotto un mercato mondiale.

Sappiamo che, a partire da Diocleziano, vi fu una depressione economica generale. Sembra certo però che il IV secolo abbia registrato una ripresa e una circolazione monetaria più attiva.

Per garantire la sicurezza a quest'Impero circondato da barbari, per molto tempo basta la sorveglianza delle legioni alle frontiere, lungo il Sahara, sull'Eufrate, sul Danubio, sul Reno.

Nel III secolo, favorite dalle lotte civili, si aprono delle crepe. Da ogni parte è un'irrompere di Franchi, Alamanni, Goti che saccheggiano la Gallia, la Rezia, la Pannonia, la Tracia e scendono addirittura fino in Spagna.

Gli imperatori illirici fanno piazza pulita, respingendo tutti e ristabilendo le frontiere. Ma dalla parte dei Germani il limes non basta più, occorre adesso resistere in profondità. È l'epoca in cui si fortificano le città dell'interno, le città che costituiscono i centri nevralgici dell'Impero. Roma e Costantinopoli diventano due piazzeforti modello.

Roma si rende conto che non è più il caso di rifiutare l'accesso ai barbari: la popolazione diminuisce, il soldato diventa un mercenario. C'è bisogno dei barbari per il lavoro dei campi e per la truppa - perché è notevolmente aumenta la massa dei liberti improduttivi - e costoro non chiedono di meglio che di entrare al servizio di Roma. Così lungo le frontiere l'Impero si germanizza per il sangue, ma non per il resto: infatti tutto quello che penetra in esso si romanizza tanto nel senso dell'accettazione delle tradizioni, della coltura, dei modi di vita romani, che nel senso dell'estensione del diritto romano alle nuove popolazioni.

Non fu per una libera scelta che i barbari si gettarono sull'Impero. Vi furono spinti dall'incalzare degli Unni, un evento che avrebbe così determinato tutto il susseguirsi delle invasioni. Per la prima volta l'Europa doveva risentire, attraverso l'immenso varco della pianura sarmatica, il contraccollo degli scontri fra popolazioni che abitavano le estreme regioni dell'Asia.

L'arrivo degli Unni respinse i Goti sul territorio dell'Impero. Sembra che il loro modo di combattere e, probabilmente, il loro aspetto, il loro nomadismo così terribile per delle popolazioni stanziali, li avesse resi invincibili. In ogni caso il non essere legati ad alcuna forma di proprietà rendeva questi giovani popoli invasori più proclivi al combattimento per la conquista di nuovi territori più ricchi, mentre le popolazioni stanziali, proprio con lo sviluppo del rapporto di proprietà che li legava ad una fissa dimora, sorgeva parallelamente e conseguentemente uno spirito più incline al compromesso ed all'interesse individuale.

Gli Ostrogoti, sconfitti, furono ricacciati nella Pannonia e i Visigoti fuggirono sul Danubio.

Era l'autunno del 376. Si dovette lasciarli passare. Quanti erano? Impossibile precisarlo. L. Schmidt suppone che fossero 40.000 anime di cui 8.000 guerrieri

È vero che la legge di Valentiniano e Valente del 370 o 375, proibisce il matrimonio fra *provinciales e gentiles*, pena la morte ma, tanto per fornire qualche ordine di grandezza, C. Jullian stima in 40 milioni la popolazione della Gallia nel II secolo; egli ammette che nel IV secolo questa cifra si era ridotta alla metà.

È estremamente significativo che la “massa” di barbari che si riversò sull'Europa Occidentale sia stata, tutto sommato, decisamente modesta o, quantomeno, vi è una notevole sproporzione fra le forze in gioco e gli effetti da queste indotti. Ciò sta ad indicare che le invasioni barbariche hanno in effetti funzionato da detonatore nell'esplosione di un modo di produzione che di per sé era già profondamente minato al suo interno e destinato comunque ad esplodere, solo che fossero intervenuti dei fattori sufficienti ad avviare le nuove dinamiche sociali (era cioè il modo di produzione classico ad essere entrato in contraddizione insanabile con le forze sociali esistenti – vedi Marx – e le invasioni barbariche non determinarono tale rivolgimento ma, da una parte lo accelerarono e, al tempo stesso, ne divennero i fattori dell'ulteriore evoluzione storica).

Attraversarono la frontiera con i loro duchi, come un popolo, col consenso dell'imperatore che li riconobbe come federati, con l'obbligo di fornire reclute all'esercito romano.

È questo un fatto nuovo di estrema importanza. Con loro entra nell'Impero un corpo estraneo. Non vengono separati ma sono lasciati in gruppo compatto.

I Goti alla fame in Spagna per il blocco dei porti imposto da Costantinopoli (era l'azione controffensiva di Costantinopoli che cercava per tal modo di reagire alle invasioni stesse), cercano di passare in Africa, ma vengono spinti indietro da una tempesta. L'Occidente si trova a questo punto in una situazione disperata. Nel 406, gli Unni, continuando nella loro avanzata, avevano spinto davanti a sé - questa volta al di là del Reno - Vandali, Alani, Svevi e Burgundi che, travolgendo Franchi e Alamanni, erano scesi attraverso la Gallia fino al Mediterraneo, raggiungendo la Spagna. Per resistergli, l'imperatore si rivolge a Wallia (Goti) che, spinto dalla necessità, accetta. E, ricevute da Roma 600.000 misure di grano, si oppone all'ondata dei barbari che, come i Visigoti, cercavano di aprirsi la strada verso l'Africa.

Il riconoscimento dei Visigoti come «federati di Roma», il loro insediamento legale in Aquitania, non dovevano tuttavia portare alla pacificazione. Venti anni dopo, quando Stilicone deve richiamare le legioni dalla Gallia per difendere l'Italia, e Genserico riesce a conquistare l'Africa, i Visigoti si precipitano di nuovo su Narbona (437), sconfiggono i Romani a Tolosa (439) e questa volta ottengono un trattato che, probabilmente, li riconosce come indipendenti e non più come federati.

Il fatto essenziale che determinò questo crollo della potenza imperiale in Gallia fu il passaggio dei Vandali in Africa sotto Genserico.

Realizzando quello che i Goti non avevano potuto fare, Genserico, grazie alle navi di Cartagena, riuscì ad attraversare nel 427 lo stretto di Gibilterra e a sbarcare 50.000 uomini sulla costa africana. Per l'Impero fu il colpo di grazia. Scompare l'anima stessa della Repubblica, dice Salviano. Quando Genserico nel 439 conquista Cartagine, cioè la grande base navale dell'Occidente, e poi, poco dopo, la Sardegna, la Corsica e le Baleari, la situazione dell'Impero in Occidente è scossa dalle fondamenta. Esso perde quel Mediterraneo che aveva rappresentato fino ad allora il grande strumento della sua esistenza.

Sembra inutile ricordare che se precedentemente ci si è riferiti al bacino del Mediterraneo come la base economica fondamentale su cui si basava la potenza dell'impero romano, di notevole importanza sono anche le considerazioni di ordine strategico-militare. Il controllo, in determinate epoche e aree geografiche, di determinate zone o basi, ovvero la loro conquista, può accelerare o

anche determinare sviluppi di portata storica ulteriore. È questa una delle espressioni dell'influire delle sovrastrutture politiche sulle stesse strutture produttive.

L'approvvigionamento di Roma è in pericolo, come pure il vettovagliamento dell'esercito, e sarà questo il punto di partenza della ribellione di Odoacre. Il mare è in mano ai barbari. Nel 441, l'imperatore invia contro di essi una spedizione che questa volta fallisce perché le forze in campo si fronteggiano ad armi pari: i Vandali infatti oppongono senza dubbio alla flotta di Bisanzio quella di Cartagena. A Valentiniano non resta che riconoscere il loro insediamento nelle regioni più ricche dell'Africa: a Cartagine, nella Bizacena e in Numidia (442). Ma questa è soltanto una tregua.

Genserico è considerato un uomo di genio, e senza dubbio la posizione che ha occupato spiega la grande importanza del ruolo da lui svolto. Egli è riuscito là dove Alarico e Wallia hanno fallito. Occupa la provincia più prospera dell'Impero, vive nell'abbondanza, è ben piazzato e dal grande porto su cui domina potrà d'ora in avanti dedicarsi a una fruttuosa pirateria. Minaccia sia l'Oriente che l'Occidente, e si sente sufficientemente temibile da sfidare l'Impero di cui – a differenza dei barbari del continente europeo – non ambisce i titoli.

La sottrazione all'impero delle province più ricche sottrae a questo le fonti primarie su cui poteva mantenersi la politica imperiale di Roma mentre, il contemporaneo dominio del mare tale da minacciare tutte le sponde del Mediterraneo, pone le basi materiali per una separazione che col tempo diverrà definitiva fra le due parti dell'Impero, l'occidentale e l'orientale.

Ciò che spiega l'inertezza dell'Impero nei suoi confronti per lunghi anni dopo la tregua del 442 è la minaccia delle invasioni unne.

Nel 447, dalle pianure del Tibisco, Attila saccheggia la Mesia e la Tracia, fino alle Termopili. Poi si volge contro la Gallia, attraversa il Reno nella primavera del 451 e devasta tutto il territorio fino alla Loira.

Per difendersi, l'Impero ha soltanto dei federati che continuano a tradirlo, come i Visigoti ed i Burgundi, e truppe di mercenari la cui fedeltà non resiste alle sconfitte e che, con l'Africa e le isole in mano ai Vandali, non possono essere approvvigionate adeguatamente. L'Oriente, minacciato esso stesso lungo il Danubio, non può fare nulla.

L'EUROPA OCCIDENTALE PRIMA DELL'ISLAM

Dahn stima che i Visigoti ammessi nell'Impero da Valente assommassero a un milione di abitanti. Basandosi sulle cifre fornite da Eutropio per la battaglia di Adrianopoli, L. Schmidt calcola che vi fossero 8000 guerrieri e complessivamente 40.000 anime. Vero è che in seguito dovettero aumentare essendovisi aggiunti Germani, schiavi, mercenari ecc. Schmidt suppone che, quando Wallia entrò in Spagna (416), i Visigoti fossero 100.000.

Gautier valuta le tribù riunite di Vandali e di Alani, quando passarono lo stretto di Gibilterra, a 80.000 tra uomini, donne, vecchi, bambini e schiavi. La cifra è riferita da Victor de Vita: *Transiens quantitas universa*, e Gautier la considera esatta perché è stato facile valutare la capacità della flotta, e ritiene inoltre, assai verosimilmente, che l'Africa romana potesse contare una popolazione pari a quella attuale: avrebbe cioè avuto da 7 a 8 milioni di abitanti, vale a dire che la popolazione romana sarebbe stata cento volte più numerosa delle bande di invasori vandali.

E difficile ammettere che i Visigoti siano stati molto più numerosi nel loro regno, che si estendeva dalla Loira a Gibilterra, il che può rendere verosimile la cifra di 100.000 fornita da Schmidt.

Non sembra che i Burgundi ammontassero a più di 25.000 anime, di cui 5.000 guerrieri.

Secondo Doren, nel V secolo la popolazione totale dell'Italia si può stimare in 5 o 6 milioni. Ma in realtà, non se ne sa nulla di preciso. Quanto al numero di Ostrogoti, Schmidt lo valuta in 100.000 anime, di cui 20.000 guerrieri

Queste sono soltanto supposizioni. Saremmo senza dubbio al di sopra della verità se stimassimo al 5% della popolazione l'apporto germanico per le province occidentali al di fuori del *limes*.

Pur nella completa incertezza delle cifre indicate, se non come grossolani ordini di grandezza, si comprende facilmente come parlando della dissoluzione dell'impero romano si veda in esso riflesso il processo di dissoluzione che investe l'intera struttura sociale. Come, nella disgregazione di un esercito, fatti apparentemente secondari possono assumere la funzione di detonatore, così non stupirà che eserciti (o bande?) barbari decisamente modesti abbiano potuto spingere all'esplosione il più potente impero dell'epoca, alla condizione che il modo di produzione di cui era l'espressione politica non fosse più in condizione di garantirne la sopravvivenza come per il passato.

Se almeno avessero formato dei gruppi compatti! Ma, eccetto i Vandali, erano dispersi dall'«ospitalità» in mezzo ai Romani. La spartizione delle terre li obbligò a piegarsi alle usanze dell'agricoltura romana.

E i matrimoni o i rapporti con le donne? Vero è che ci fu assenza di *connubium* fino al VI secolo, sotto Recaredo. Ma questo ostacolo giuridico non era un ostacolo sociale. Le unioni tra i Germani e le donne romane dovettero essere costanti, e il bambino, si sa, parla la lingua della madre.

Tutto sommato, la *Romania*, anche se ridimensionata verso il Nord, sussisteva ancora. Gregorio Magno scrive all'imperatore che lui regna su uomini, i barbari su schiavi. Per quanti dissapori possa avere con gli imperatori di Bisanzio, la Chiesa resta loro fedele. I Padri non le hanno forse insegnato che l'Impero romano è stato voluto da Dio e che è indispensabile al Cristianesimo? Ed essa non ha forse modellato sull'Impero la propria organizzazione? Non ne parla la lingua? Non ne conserva il diritto e la cultura? E i suoi dignitari non provengono forse tutti dalle antiche famiglie senatoriali?

Gli Stati germanici in Occidente

È troppo evidente perché occorra insistervi: le istituzioni tribali dei Germani non sono riuscite a conservarsi nei nuovi regni fondati sul suolo dell'Impero, in mezzo a una popolazione romana. Potevano mantenersi soltanto in piccoli regni, come quelli degli Anglosassoni, popolati di Germani.

Senza dubbio i re germanici stabilitisi nell'Impero sono stati re nazionali per i loro popoli, *reges gentium*, come dice Gregorio Magno. Si chiamano *reges Gothorum, Vandalorum, Burgundiorum, Francorum*, ma per i Romani essi sono generali romani ai quali l'imperatore ha lasciato il governo della popolazione civile, ed è sotto quest'etichetta romana che si presentano loro e sono fieri di ostentarla davanti ad essi: basta ricordare la cavalcata di Clodoveo quando viene fatto console onorano.

Il re si appoggia alla chiesa solo per tener testa all'aristocrazia, ma questa chiesa, di cui egli nomina i vescovi, gli è asservita. Non c'è teocrazia: la regalità evolve verso il sistema bizantino. Il re legifera come gli imperatori in materia di religione.

È interessante rilevare la differenza della posizione della religione e della chiesa in occidente

ed in oriente. Mentre nell'Europa occidentale la preesistenza di uno stato fortemente centralizzato costringe la chiesa in una posizione di subordinazione, tanto che la stessa struttura ecclesiastica superiore è di nomina imperiale, e più tardi reale, ed effettuata nell'ambito delle antiche famiglie senatoriali, quindi laiche; il suo riconoscimento ufficiale nel VI° secolo sotto Costantino è mossa politica dell'imperatore per far fronte alle crescenti lotte civili; l'affermazione dell'indipendenza della chiesa dallo stato sarà la fine del processo di decomposizione completa di quest'ultimo e non si realizzerà che nel IX° secolo in piena età carolingia; nell'islam, per converso, dove viene spezzata la pur debole impalcatura politica, la costruzione del nuovo stato, l'espansione territoriale, la diffusione della nuova religione e l'arabizzazione dei territori conquistati sono fenomeni diversi che procedono come fenomeno unico ed unitario.

La situazione economica e sociale dopo le invasioni e la navigazione mediterranea.

Nella *Romania*, dopo le invasioni, il regime delle persone e delle terre rimase tale e quale era stato prima. Vi furono senza dubbio saccheggi e violenze: il *Carmen de providentia divina*, scritto nel Sud della Gallia all'arrivo dei Visigoti di Ataulfo, paragona le loro distruzioni a quelle provocate da una tempesta oceanica. Ma dopo la tempesta torna la quiete. Dopo *l'hospitalitas*, dopo l'insediamento dei Germani, ricompare la stabilità. Come sono andate le cose? Si può supporre che i Germani abbiano fatto la parte del leone, ma questo non produsse sconvolgimenti nella struttura produttiva: non comportava nessuna redistribuzione delle terre, non introduceva nuovi sistemi di coltura. I coloni romani restavano fissati al suolo al quale li aveva legati l'imposta: invece di pagare un padrone romano ne pagavano uno germanico. Gli schiavi erano divisi e, quanto ai contadini, essi non dovettero notare un gran cambiamento. Non si riscontra in nessuna delle contrade della *Romania* la sostituzione, ben visibile invece in Inghilterra, di un sistema di coltura con un altro.

I possedimenti imperiali passarono al fisco regio, senza altro cambiamento; la grande proprietà fondiaria gallo - o ispano - o italo-romana sopravvisse e continuarono ad esservi proprietà immense: si sa di alcune che contavano fino a 1200 schiavi. I grandi proprietari conservarono le loro *villae*, le loro roccaforti. Quanto alle terre della Chiesa, già tanto importanti in epoca romana, non subirono cambiamenti. Non pare che l'arianesimo abbia modificato in alcun modo la situazione precedente. Anche con i Vandali si ebbe solo una semplice sostituzione dei nuovi venuti agli antichi proprietari. I Vandali vissero nelle città romane, come i Romani prima di loro. Albertini ha dimostrato che il regime delle terre e le prestazioni d'olio versate al Tesoro non cambiarono in Africa durante la conquista.

Anche qui il Pirenne forza la sua tesi sulla inessenzialità delle invasioni barbariche che avrebbero sconvolto unicamente le strutture politiche dell'impero senza modificare nella sostanza le strutture produttive e sociali. È pur vero che i rivolgimenti politici e quelli sociali e della struttura produttiva procedono storicamente a velocità diverse, esplosivi i primi, lenti e progressivi i secondi, ma alla fine quelli che sembravano lenti movimenti quantitativi appaiono alla superficie come formidabili mutamenti qualitativi, e sarà il pieno medioevo.

Il sopravvivere ancora per lungo periodo delle vecchie strutture produttive, così come quelle sociali corrispondenti, che però progressivamente cedono il passo a quelle nuove, per il Pirenne è la prova che i mutamenti in corso sono solo superficiali e non interessano le strutture di base della società. Per quanto concerne il passaggio dal modo di produzione classico a quello propriamente feudale la chiusura del Mediterraneo condurrà ad un progressivo, lento ma continuo, ripiegamento dell'economia europea che culminerà più che in una profonda depressione economica a cavallo dei secoli VI-VIII ad un mutamento sostanziale dei rapporti produttivi. Alla sua uscita l'economia europea si era ridotta alle piccole economie locali, ad isole chiuse, in cui il possesso del suolo è titolo diretto al prodotto di chi vi lavora, che nel contempo ne è indissolubilmente legato,

caratteristiche queste dell'epoca feudale. In pari tempo evolveranno anche le corrispondenti strutture sociali e politiche che faranno del re il maggiore dei proprietari fondiari, unica possibilità per concedere esenzioni fiscali, conferire terre, castelli, feudi e crearsi così una piramide di vassallaggio.

La tesi del Pirenne è certamente esagerata, nel senso di voler dimostrare che nei secoli IV-VIII l'Europa rimase sostanzialmente uguale a quella dei secoli precedenti le invasioni barbariche e che a sua detta si verificò unicamente un ridimensionamento quantitativo nell'estensione dell'impero romano nel nord dell'Europa. Il feudalesimo sarebbe sbocciato improvvisamente, non si comprende perché, nel passaggio dall'era merovingia a quella carolingia nel IX secolo.

Come già detto noi vediamo invece il sopravvivere e modificarsi progressivo delle vecchie strutture produttive, sociali e politiche, durante un lungo arco di tempo; e quando si potrà parlare propriamente di feudalesimo in effetti sarà la conclusione di un lungo processo storico che ha occupato un mezzo millennio.

Durante i secoli IV°-VI° l'asse del commercio che aveva nel bacino del Mediterraneo il suo asse portante si sposta progressivamente verso il Medio Oriente e ciò è dovuto anche alla pressione di Bisanzio ad espandersi oltre il Mar Nero ed il Danubio.

È in particolare la Siria, dove giungono le carovane provenienti da India, Cina e Arabia, ad essere attiva. I Siri sono ora i carovanieri del mare come lo saranno gli olandesi nel XVII secolo: è tramite loro che si esportano le spezie ed i prodotti industriali delle grandi città orientali, Antiochia, Damasco, Alessandria ecc. Sono in ogni porto ma li si incontra anche all'interno.

Ma Siri e Greci non sono i soli Orientali in Occidente. Accanto a loro, e quasi altrettanto numerosi, vi sono gli Ebrei. Anch'essi sono disseminati dappertutto fin da prima delle invasioni e vi restano anche dopo. A Napoli, al tempo dell'assedio di Belisario, formano gran parte della popolazione mercantile della città, ma già sotto Teodorico erano numerosi. A Roma e a Ravenna, dopo che il popolo ha distrutto le loro sinagoghe, il re interviene in loro favore e condanna i cattolici a riparare i danni che hanno provocato, dimostrazione questa della loro importanza economica. Più tardi si trovano Ebrei a Palermo (598), a Terracina (591), a Cagliari (598); e sono certamente numerosi perché posseggono sinagoghe dappertutto.

Analoga è la situazione in Spagna: ve ne sono a Merida e il vescovo li accoglie allo stesso titolo dei cristiani. La *Lex Visigothorum* se ne occupa ma si limita a proibir loro il proselitismo.

I grossi mercati sono sostanzialmente scomparsi, mentre quelle che rimangono sono fiere di secondaria importanza. Secondo L. de Valdeavellano, non ve ne sono invece in Spagna. Comunque, non si trovano da nessuna parte quei piccoli mercati che abbonderanno in epoca carolingia. Non si deve però vedere in questo un segno di debolezza commerciale. Anzi. I mercati non sono un elemento essenziale nelle città dove ci sono mercanti professionisti e che sono piazze commerciali permanenti. Solo quando il commercio sarà scomparso verranno organizzati tutti quei piccoli centri economici di approvvigionamento, con le loro aree limitate e frequentate soltanto da mercanti occasionali. Leggendo Gregorio di Tours si ha, invece, l'impressione di trovarsi in un'epoca di commercio urbano. Le *conventus* dei mercanti si fanno nelle città, non se ne trovano in campagna. Ed è certamente un errore, come ha già fatto osservare Waitz, considerare luoghi di mercato gli innumerevoli siti iscritti dai *monetarii* sulle monete merovingiche. Quel che si trova nel periodo merovingico come nell'antichità sono i *portus*, cioè scali e imbarcaderi, ma non mercati. Il re preleva nelle città e nei *portus* i telonei (nella sostanza i telonei sono la forma antica della tassazione indiretta. Esercitata certamente in tutti i porti, esisteva anche nelle città di una qualche rilevanza, soprattutto quelle situate sulle principali vie commerciali. Concerneva la circolazione delle merci ed era prerogativa imperiale, poi divenuta reale): sono gli antichi telonei romani, conservati negli stessi luoghi. Certo si incontrano già abusi: alcuni conti cercano di istituire nuovi dazi a proprio profitto (inizia a svilupparsi il particolarismo proprio del medioevo), il che induce nel

614 Clotario II a intervenire, ordinando che i telonei restino quali erano sotto il suo predecessore. Anche Teodorico scrive ai suoi agenti in Spagna per impedire le frodi del teloneo a detrimento dei *transmarini*. L'apparente staticità delle strutture sociali è qui contraddetta proprio dall'adozione di tali misure. È infatti evidente che l'intervento imperiale testimonia che il "conte – o altro nobile – re sul proprio feudo", una delle caratteristiche proprie del medioevo, come struttura ha già raggiunto una sufficiente estensione e potenza. Che poi i telonei logisticamente siano ancora gli stessi che all'epoca dell'impero romano testimonia solo la permanenza dei principali centri economici.

Il teloneo comprende ogni sorta di gabelle: *portaticum, rotaticum, pulveraticum* ecc.; ha carattere nettamente fiscale e non economico, e sembra che fosse riscosso esclusivamente in denaro. Il re può rinunciare a favore di alcune abbazie ma, eccettuato il periodo della decadenza, non lo cede mai. E un'imposta a profitto del re e, d'altronde, rende molto bene: ne è una prova l'entità delle rendite costituite dal re sul *cellarium fisci* soprattutto a profitto di alcune abbazie. L'esazione era possibile perché il re disponeva di funzionari che sapevano leggere e scrivere, i telonearii, che senza dubbio prendevano il teloneo in appalto; ed è probabilmente per questo motivo che gli Ebrei malgrado la disapprovazione dei concili, ottenevano l'esazione.

Nei grandi porti c'erano magazzini per il deposito delle merci e funzionari addetti - come apprendiamo dalla legislazione di Teodorico. Quanto alla posta, sussiste in tutto il bacino del Tirreno. Il traffico veicolare si svolge lungo le strade romane, e ponti di barche sostituiscono gli antichi ponti romani in rovina. Questo fatto non testimonia che lo stato abbia abdicato a questa funzione essenzialissima tanto ai commerci che alla circolazione delle persone – e quindi ovviamente anche delle idee – quanto ad un degrado economico di cui le finanze statali sono uno specchio.

Durante questo periodo dato il contrarsi sempre più accentuato, lento ma continuo, del grande commercio, parallelamente viene a diminuire la necessità dei pagamenti a mezzo monete d'oro. È accertato che in generale in Europa, ad eccezione dell'Italia meridionale (e specificatamente quelle che saranno le future repubbliche marinare legate al commercio con l'Oriente) la regolazione dei pagamenti passa progressivamente dalla base aurea a quella argentea. Si può ben dire che il sistema carolingio, che sarà il monometallismo argenteo, è il sistema del Medioevo. La riprova di questo fatto si avrà nel XII° secolo quando, in conseguenza della riapertura delle rotte a lunga distanza e del commercio ad esso connesso, le monete d'oro ritorneranno a circolare in tutta l'Europa.

La vita intellettuale dopo le invasioni. La tradizione antica

È inutile insistere sulla crescente decadenza del livello intellettuale e della cultura antica dopo il III secolo. Si verifica in tutti i campi, nelle scienze, nell'arte, nelle lettere. Il tentativo di Giuliano di far rinascere l'antica cultura greco-romana fallisce, e dopo di esso il genio antico non cerca più di sottrarsi all'influenza cristiana.

La nuova vita della Chiesa conserva ancora a lungo l'abito, che non fa per lei, della vita pagana. Si conforma ancora a una tradizione letteraria di cui rispetta il prestigio; conserva la poesia virgiliana e la prosa dei retori. Se il contenuto cambia, il contenitore resta identico: la comparsa di una letteratura cristiana è molto posteriore alla nascita del sentimento cristiano.

Il trionfo ufficiale e definitivo del cristianesimo sotto Costantino non ha coinciso, d'altronde, con la sua netta vittoria, che era già stata realizzata: nessuno cerca più di opporsi, il consenso è universale, ma l'adesione è totale solo tra una minoranza di asceti e intellettuali. Molti entrano nella Chiesa per interesse: i grandi, come Sidonio Apollinare, per conservare la propria influenza sociale; i disgraziati per mettersi al sicuro.

Per molti la vita spirituale non è più quella antica e non è ancora cristiana; è comprensibile quindi che per costoro non vi sia altra letteratura che quella tradizionale. Sono le antiche scuole di grammatica e di retorica a improntare ancora l'atteggiamento di tutti questi tiepidi. Questo fatto testimonia comunque che la chiesa non ha ancora il monopolio della cultura, come invece avverrà in pieno medioevo.

Le invasioni germaniche in Occidente non potevano cambiare nulla, e nulla hanno cambiato in questa situazione. E come avrebbero potuto? E noto che i Germani non apportarono nessuna idea nuova, ma che ovunque si insediarono lasciarono sussistere - con la sola eccezione degli Anglosassoni - la lingua latina come solo mezzo di espressione. Anche in questo, come in tutti gli altri campi, si assimilarono. Il loro atteggiamento sul piano intellettuale non fu diverso da quello nei confronti dell'ordine politico o economico. I loro re, appena insediati, si circondarono di retori, giuristi, poeti: è da costoro che fanno scrivere le loro leggi, redigere la corrispondenza, stendere, secondo gli antichi modelli, gli atti della loro cancelleria. Insomma, protraggono per un certo periodo lo stato di cose preesistente. Con loro la decadenza continua, con la sola differenza di essere accelerata, perché è chiaro che l'imbarbarimento è stato ancor più marcato per la cultura spirituale che per quella materiale. Sotto le dinastie che reggono i nuovi Stati del bacino occidentale del Mediterraneo si compie così la decadenza di una decadenza.

È qui già presente la formazione delle lingue romanze o, il che è lo stesso, la corruzione locale del latino, e questo inizialmente certamente nella sola forma parlata. Nelle scuole invece si continua ad utilizzare il latino, anche se certamente non esattamente quello classico dell'era imperiale, e queste scuole continuano a fornire i quadri laici delle burocrazie degli stati già consolidati, o in via di formazione. Processo ben diverso si verificherà nell'area di formazione dell'impero musulmano; qui sin dall'inizio si ha la sovrapposizione dell'arabo alle lingue locali. Si noti tuttavia che, a parte casi limitati, l'introduzione dell'arabo non prese mai la forma della sostituzione alle lingue locali anche se, particolarmente nel Nord-africa, pervenne ad influenzarle in modo determinante.

La Chiesa

Che la Chiesa, dopo la caduta degli imperatori d'Occidente, abbia continuato ad evolversi nella stessa direzione è quanto mai evidente. Di fatto essa rappresenta la continuità del romanesimo per eccellenza (o forse sarebbe meglio dire l'erede), e crede tanto più nell'Impero in quanto vede in esso un piano provvidenziale. Tutto il suo personale è romano e reclutato in quell'aristocrazia che include ciò che sopravvive della civiltà. Soltanto molto più tardi vi entreranno alcuni barbari.

Dal punto di vista sociale la sua influenza è immensa. Il papa a Roma, il vescovo nella città: ecco i personaggi principali. Chi vuol fare carriera o porsi al riparo dalle tempeste, è nella Chiesa che deve rifugiarsi, si tratti di un gran signore come Sidonio o come Avito, o di un uomo rovinato come Paolino di Pella. Quasi tutti gli scrittori più importanti sono approdati nel suo seno.

Carattere laico della società

Dobbiamo ancora insistere su un ultimo punto, che non ha attirato finora l'attenzione, ma che ci consente di dimostrare come la società dell'epoca successiva alle invasioni sia esattamente la continuazione della precedente: è il suo carattere laico. Per grande che sia il rispetto professato nei suoi confronti, e per quanto grande sia la sua influenza, la Chiesa non si integra nello Stato. Il potere politico dei re, come quello degli imperatori, è prettamente secolare. Nessuna cerimonia

religiosa viene celebrata in occasione dell'avvento al trono di un re, se non presso i Visigoti a partire dalla fine del VII secolo. Nessuna formula di devoluzione *gratia Dei* nei loro diplomi. Nessun ecclesiastico è investito di funzioni alla loro corte; hanno per ministri e funzionari soltanto dei laici. I re sono capi della Chiesa e nominano i vescovi, convocano i concili e talvolta vi prendono anche parte. C'è, sotto questo aspetto, una differenza abissale tra loro e i governi posteriori all'VIII secolo. La *schola* che mantengono nella loro corte non assomiglia affatto alla scuola palatina di Carlomagno. Se lasciano che la Chiesa si faccia carico volontariamente di molti servizi pubblici, non gliene delegano nessuno e non le riconoscono altra giurisdizione se non quella disciplinare. L'assoggettano al pagamento dell'imposta; la proteggono, senza mettersi mai in una posizione di subordinazione, e non va dimenticato che la Chiesa, in cambio della loro protezione, si mostra particolarmente fedele. Anche sotto i re ariani non risulta che si sia mai ribellata contro di loro.

Questo è possibile perché la società stessa ancora non dipende dalla Chiesa per la vita sociale, ed è ancora capace di fornire allo Stato il suo personale laico.

L'aristocrazia senatoriale, formatasi nelle scuole di grammatica e di retorica, è il vivaio degli alti funzionari governativi: basta ricordare i nomi di uomini come Cassiodoro e Boezio. E, dopo di loro, malgrado la decadenza della cultura, le cose continuano a procedere nello stesso modo. Il palazzo, anche sotto i Merovingi, abbondava di laici colti. Sappiamo, da Gregorio di Tours, che i figli dei re erano accuratamente iniziati fin da bambini alla cultura letteraria, e lo stesso accadeva anche presso gli Ostrogoti e i Visigoti. Lo stile pomposo delle missive scritte dalla cancelleria merovingica agli imperatori prova che anche ai tempi di Brunecilde ci sono negli uffici compilatori colti. E non v'è alcun dubbio che si tratti di laici, perché qui la cancelleria, conformemente all'esempio imperiale, è composta esclusivamente di laici.

Anche su questa questione non abbiamo difficoltà ad ammettere la tesi della persistenza del carattere laico dello stato e della società nel suo insieme e che il peso soffocante della chiesa sarà una delle stigmate proprie del medioevo; ma tale passaggio progressivo avviene proprio in parallelo con la riconosciuta decadenza culturale dell'intera società tale per cui alla fine i soli centri di cultura del medioevo saranno effettivamente e quasi esclusivamente le abbazie dei vari ordini religiosi. Ma questo è già un punto di arrivo.

In ogni caso ben diversamente sarà il percorso dell'islam. Come più oltre si vedrà, sin dal suo sorgere la massima autorità politica musulmana, il califfo, sarà riconosciuto tale in quanto musulmano, in quanto sommo musulmano e, più ancora, in quanto discendente da Maometto o dai suoi grandi Compagni iniziali. Vi è cioè dal suo sorgere comunanza fra potere politico e religioso, cioè lo stato è dichiaratamente confessionale.

L'espansione dell'Islam nel Mediterraneo. L'invasione dell'Islam

Per comprendere l'espansione dell'Islam nel VII secolo niente è più suggestivo che confrontarla, nel suo impatto sull'Impero romano, con le invasioni germaniche. Queste furono la fase conclusiva di una situazione altrettanto antica, o addirittura più antica dell'Impero romano, che influiti, più o meno pesantemente, su tutta la sua storia. Quando l'Impero, con le frontiere in frantumi, abbandona la lotta, i suoi invasori si lasciano subito assorbire da esso e, per quanto possibile, ne continuano la civiltà entrando nella comunità su cui essa si fonda.

Al contrario, prima di Maometto, l'Impero non ebbe quasi alcun rapporto con la penisola arabica. Per proteggere la Siria dalle bande nomadi che abitavano il deserto, si limitò a far costruire un muro, un po' come quello che aveva eretto nel Nord della Britannia contro le invasioni dei Pitti; ma questo *limes* siriano, di cui si riconoscono ancora oggi alcune rovine nel deserto, non è in alcun modo paragonabile a quello del Reno o del Danubio.

L'Impero non aveva mai considerato quel territorio come uno dei suoi punti deboli, né vi aveva ammassato truppe in numero consistente. Il muro era una linea di sorveglianza attraversata dalle carovane che portavano profumi e sostanze aromatiche. L'Impero persiano, anch'esso confinante con l'Arabia, si era comportato allo stesso modo. Insomma, sembrava non dovesse esservi niente da temere dai Beduini, quei nomadi della penisola, con un livello di civiltà allo stadio tribale e credenze religiose di poco superiori al feticismo, che passavano il tempo a farsi la guerra o a depredare le carovane dirette da Sud a Nord, dallo Yemen verso la Palestina, la Siria e la penisola del Sinai, passando per la Mecca e Yatrib (la futura Medina).

E parimenti il Gabrieli si domanda stupito come era possibile che un'accozzaglia di nomadi, senza alcuna tradizione militare né altra esperienza di guerra se non scaramucce e guerriglie di rapina nel deserto, che a un dato momento si irradiano di là in tutte le direzioni, affrontano e sconfiggono eserciti regolari di grandi imperi, e in esili colonne avanzano irresistibilmente sino a migliaia di chilometri dalla loro terra d'origine, accampandovisi in stabile dominio.

È accertato che gli arabi, non più dei barbari europei, non erano espressione di un modo di produzione più sviluppato, ne' disponevano di strutture politiche e militari superiori, neppure sul piano delle sovrastrutture ideologiche potevano far valere una qualche superiorità su Bisanzio, la Grecia, la Persia, eppure costruirono un impero assoggettando fra i molti anche popolazioni ad un livello di sviluppo superiore sotto ogni aspetto. Se quindi non possiamo trovare nelle condizioni oggettive dello sviluppo arabo sino al VII secolo le cause prime dell'espansione dell'islam, saremo ulteriormente spinti ad andarle a ricercare in un processo più ampio, appunto la dissoluzione del modo di produzione classico e della sua struttura politica principale, l'impero di Roma, e nell'islam vedremo uno degli aspetti locali di tale processo.

Ciò che però viene comunemente designato come il processo di formazione dell'impero musulmano, è ben lungi dall'essere un processo lineare ed uniforme; al contrario si possono vedere sviluppi anche sostanzialmente diversi, condizionati talvolta da imprevedibili risultati militari, più sovente dalle condizioni specifiche dei popoli assoggettati e sui quali, in ogni caso, l'istituzione di un controllo politico imponeva la creazione di strutture politiche necessarie a tale scopo, ovvero, il tener conto di quelle preesistenti. Due soli esempi: l'Iraq e la Persia.

Aree confinanti, legate dal dominio esercitato dall'impero persiano, oggetto di conquista nelle primissime fasi di espansione dell'islam, ciò malgrado hanno seguite vie sostanzialmente diverse e che certamente trascendono le volontà soggettive degli attori. (lo stesso accerchiamento progressivo dell'Europa occidentale, ed i tentativi ripetuti a questo riguardo di conquistare Bisanzio, è stato certamente più un fatto obiettivo che una volontà dei dirigenti di Bagdad, quantomeno durante il primo secolo di espansione).

Si è notato precedentemente che gli arabi del VII secolo non disponevano di alcuna forma di superiorità da imporre al mondo: si può ben condividere il giudizio secondo il quale il più delle *kabila* arabe non pensavano in primo luogo a far opera di propagandisti e missionari, ma di conquistatori e pratici sfruttatori delle conquiste stesse. In essi si assommavano il bisogno di cibo, pascolo e bottino: l'antico bisogno che aveva pungolato da secoli questi nomadi dalla stentata vita alla ricerca di sedi migliori dei propri deserti, nello sforzo di avvicinarsi a terre più fertili e redditizie per sé e per le proprie greggi. Guerra agli infedeli e bottino, anzitutto; e poi giungere fino dove Allah vorrà. Questo spirito si nutriveva indiscutibilmente di localismo e fratellanza gentilizia – l'appoggio che le truppe della mezzaluna riceveranno non infrequentemente nelle loro avanzate non riposa all'epoca su nessun spirito nazionale, certamente inesistente, anche se non possiamo negare che una qualche affinità etnica possa aver avuto un qualche ruolo - ma soprattutto dall'insofferenza verso le condizioni che pesanti gravami fiscali imponevano i precedenti conquistatori. È ad esempio questo il caso tanto delle colonie bizantine in nord-Africa che nelle aree su cui si estendeva l'impero persiano, particolarmente l'Iraq, e le zone nord occidentali dell'attuale Iran. Abbiamo già sottolineato che lo stato di semipermanente scontro fra Bisanzio e la Persia aveva sfiancato

finanziariamente queste due potenze che quindi non potevano impegnarsi consistentemente contro le minacce provenienti dall'Arabia, considerata peraltro non più che un'accozzaglia di *kabila*, intente più a raziare e aggredirsi reciprocamente piuttosto che rappresentare un reale pericolo politico-militare.

La differenza fondamentale fra Iraq ed Iran risiede nel fatto che mentre la prima sarà oggetto di massiccia colonizzazione, che nel volgere di breve tempo porterà anche all'arabizzazione dell'intero paese al punto che già nel primo secolo la sede del Califfato verrà fissata a Bagdad, e vi rimarrà sino alla fine dell'epoca omayyade, in Iran possiamo certamente constatare l'islamizzazione ma non seguita da nessuna arabizzazione. Anche qui le conversioni religiose si moltiplicarono per motivi economici e sociali, nello sforzo dei soggetti di assimilarsi per questa via ai vincitori ma, ad esempio, lo zoroastrismo, la religione ufficiale iraniana, sopravvisse per circa tre secoli in Iran e l'islam potrà dirsi assolutamente affermato solo dopo il mille. Non solo; errato sarebbe proiettare la situazione attuale a tale epoca perché nei primi secoli la religione di stato iraniana era il sunnismo, od ortodossia islamica, e solo dopo il mille si affermerà lo sciismo, non senza lasciar spazio a tutti i vari scismi che si son prodotti nel mondo islamico, come ad esempio l'ismailismo dopo l'XI° secolo.

Comunque sia delle fortune delle varie sette islamiche, sembra comunque provato che l'islam sciita ha rappresentato un aspetto essenziale della reazione dell'Iran alla conquista araba; entro certi limiti possiamo anche dire che lo sciismo è stata una componente dello spirito nazionale iraniano opposto alla presenza araba. Se lo zoroastrismo era in via di estinzione con l'indipendenza nazionale, per converso si conservarono la lingua e la cultura farsi, e ciò ben oltre il dominio arabo.

Appunto a differenza di quanto avvenne in Iraq, in Iran il sottile strato di arabi – prevalentemente la burocrazia e l'esercito, ma anche commercianti – si disperderà progressivamente nell'ambiente sociale iraniano tanto che già dal X° secolo il farsi, che non aveva mai abbandonato la sua diffusione popolare, ritorna ad essere l'espressione della reale vita artistica e letteraria dell'Iran. La controprova la si ha nel fatto che, malgrado l'islam, l'arabo oggi in Iran non è compreso che dalla piccola fascia dei *mulla* e dai teologi sciiti.

Ciò a cui volevamo giungere è che se l'islam è certamente fenomeno storico di portata mondiale, la sua storia, che non possiamo certamente seguire nei suoi quattordici secoli se non per alcuni riferimenti alla sua fase iniziale, è storia che segue la formazione e consolidamento di stati nazionali, oggi solidamente costituiti.

Tutti presi dal loro conflitto secolare, né l'Impero romano né l'Impero persiano sembrano essersi insospettiti dell'attività di propaganda con cui Maometto, nel mezzo di una confusa lotta di tribù, stava per dare al suo popolo una religione che avrebbe ben presto irradiata sul mondo insieme al suo dominio. L'Impero era già col coltello alla gola, e Giovanni Damasceno continuava a vedere ancora nell'Islam soltanto una sorta di scisma di natura analoga alle eresie precedenti.

È oltremodo significativo che dall'epoca dell'affermazione ufficiale del cristianesimo nel IV° secolo abbiano iniziato a sorgere diversi scismi; nestoriani, monofisisti, ortodossi, monotelisti, per fare solo qualche nome. Anche qui evidentemente non ci troviamo di fronte a sovrastrutture ideologiche proprie di altri e diversi modi di produzione ma, molto più semplicemente, delle sovrastrutture all'ombra delle quali classi dominanti localmente – e quindi con i rispettivi apparati statali – tendevano a difendere i propri interessi locali contro uno stato centrale accentratore. (In questa tendenza al localismo vediamo un tratto del feudalesimo avanzante). Notiamo per ora soltanto che analogo fenomeno lo ritroveremo anche all'interno dell'islam già a partire dalla fase iniziale di formazione dell'impero. In ogni caso, per quanto in questo momento ci occupa, l'islam al suo sorgere viene visto dalla chiesa di Roma e dallo stesso imperatore come uno dei tanti scismi circolanti all'epoca, specialmente nella fascia Grecia, Bisanzio, Medio Oriente e sino all'Egitto; tanto è vero che, vi ritorneremo più oltre, l'imperatore Leone tenterà persino di lanciare un ponte all'islam sulla questione dell'iconoclastia. L'insuccesso del fatto non sminuisce il significato del

medesimo.

Quando Maometto morì, nel 632, niente lasciava intravedere il pericolo per l'unità dell'impero che doveva manifestarsi fulmineo due anni più tardi (634). Nessuna misura era stata presa lungo la frontiera. Evidentemente, laddove la minaccia germanica aveva attirato di continuo l'attenzione degli imperatori, l'attacco arabo li colse di sorpresa. In un certo senso l'espansione dell'Islam fu un caso, intendendo con questo la conseguenza imprevedibile del concatenarsi di molte cause. Il successo dell'attacco si spiega col logoramento dei due imperi confinanti con l'Arabia, il romano e il persiano, in seguito alla lunga lotta che li aveva armati l'uno contro l'altro e aveva infine dato a Eraclio la palma della vittoria su Casroe (m. 627).

Bisanzio aveva riacquisito il suo splendore e il suo avvenire sembrava assicurato dalla caduta del nemico secolare che gli restituiva la Siria, la Palestina e l'Egitto. La Santa Croce, precedentemente sottratta, veniva riportata trionfalmente dal vincitore a Costantinopoli. Il sovrano dell'India inviava a Eraclio le sue felicitazioni e il re dei Franchi, Dagoberto, concludeva con lui una pace perpetua. Ci si poteva e ci si doveva aspettare di vedere Eraclio riprendere in Occidente la politica di Giustiniano.

Certo i Longobardi occupavano una parte dell'Italia e i Visigoti nel 624 avevano tolto a Bisanzio i suoi ultimi insediamenti in Spagna; ma cos'era mai in confronto alla formidabile ripresa avvenuta in Oriente?

Ma lo sforzo, senza dubbio eccessivo, aveva stremato l'Impero, e l'Islam gli avrebbe strappato repentinamente le province che la Persia gli aveva appena restituito. Eraclio (610-641) doveva assistere impotente al primo scatenarsi di quella forza nuova che disorienta e sconvolge il mondo.

La conquista araba, che si scatena contemporaneamente sull'Europa e sull'Asia, non ha precedenti: la rapidità dei suoi successi può essere paragonata soltanto a quella con cui si costituirono gli imperi mongoli di un Attila, o, più tardi, di un Genghiz Khan o di un Tamerlano. Ma quelli furono tanto effimeri quanto la conquista dell'Islam fu duratura. Questa religione ha ancora oggi i suoi fedeli in quasi tutte le terre in cui si era imposta sotto i primi califfi. La sua diffusione fulminea è un evento eccezionale³ paragonata alla lenta espansione del cristianesimo.

Di fronte a questa irruzione cosa sono le conquiste, tanto a lungo arginate e così poco violente dei Germani che dopo secoli riuscirono appena a rosicchiare i confini della *Romania*?

Al contrario, intere fette dell'Impero crollano di fronte agli Arabi. Nel 634 essi si impossessano della fortezza bizantina di Bostra di là dal Giordano; nel 635 Damasco capitola davanti a loro; nel 636 la battaglia dello Yarmuk li rende padroni di tutta la Siria; nel 637 o 638 Gerusalemme apre loro le porte, mentre verso l'Asia conquistano la Mesopotamia e la Persia. A sua volta anche l'Egitto viene attaccato. Poco dopo la morte di Eraclio (641), Alessandria è conquistata e ben presto tutto il paese viene occupato. E, incontenibile, l'espansione sommerge i possedimenti bizantini dell'Africa settentrionale.

Tutto questo si spiega senza dubbio con l'imprevisto, con lo smarrimento degli eserciti bizantini disorganizzati e sconcertati di fronte a un nuovo modo di combattere; con il malcontento religioso e nazionale dei monofisiti e dei nestoriani di Siria, ai quali l'Impero non vuol fare alcuna concessione; col malcontento della Chiesa copta d'Egitto e con la debolezza dei Persiani.

Ma tutte queste ragioni non sono sufficienti a spiegare un trionfo così assoluto. L'immensità dei risultati conseguiti è sproporzionata rispetto all'importanza del conquistatore.

Il problema che si pone è capire perché gli Arabi, che non erano certamente più numerosi dei Germani, non furono come quelli assorbiti dalle popolazioni dei paesi di civiltà superiore di cui si impadronirono. Il nocciolo della questione è tutto qui. Mentre i Germani non avevano niente da opporre al cristianesimo dell'Impero, gli Arabi erano esaltati da una nuova fede. Fu questo, e questo

soltanto, che li rese inassimilabili; per il resto, infatti, non avevano maggiori prevenzioni dei Germani contro la civiltà dei popoli che avevano conquistato. Anzi, l'assimilavano con sorprendente rapidità: nelle scienze si misero alla scuola dei Greci, in arte a quella dei Greci e dei Persiani. Non erano neanche fanatici, almeno all'inizio, e non avevano intenzione di convertire i loro sudditi. Ma volevano che obbedissero al dio unico, Allah, e al suo profeta Maometto e, poiché costui era arabo, all'Arabia. La loro religione universale era al tempo stesso nazionale.

È qui riportato per intero un brano del Pirenne che evidentemente non possiamo accettare ma che ciononostante è meno idealista di quanto possa sembrare a prima vista: non si parla qui infatti delle cause oggettive che hanno prodotto l'islam ma piuttosto di quelle che hanno consentito agli arabi di non essere assimilati alle culture che assoggettano. Su questo terreno è certo possibile che delle strutture ideologiche apportate dai vincitori in campo militare possano imporsi ai vinti quando questi partecipino già ad un processo di disgregazione quale quello verificatosi con lo smembramento dell'impero romano. Questo infatti non è più presente che virtualmente; Bisanzio è impegnata permanentemente sul confine con la Persia, e contemporaneamente tenta d'espandersi verso nord sulla direttrice del Danubio, sul Mediterraneo neppure Roma può più far sentire il proprio peso perché è divenuto teatro di battaglia conteso dalle navi pirata Visigote e la flotta bizantina. Il Medio Oriente vede gli effetti della opposizione Roma-Bisanzio con il proliferare di sette religiose cristiane su cui alternativamente fanno leva i due centri imperiali.

In questo contesto è ben possibile che una struttura ideologica quale l'islam, e la lingua araba che ne è il canale materiale di trasmissione, fungano da ulteriori armi dell'esercito invasore e vincitore. Viene infatti ulteriormente notato che, specialmente all'inizio, non si posero assolutamente il problema di convertire le popolazioni conquistate all'islam ma puramente e semplicemente di assoggettarle politicamente, assoggettamento che però comportava al tempo stesso, ove ritenuto necessario, l'utilizzo delle strutture amministrative locali preesistenti e l'assimilazione degli elementi culturali vitali. A ciò si aggiunga che molto presto gli arabi diverranno gli arbitri incontrastati dei commerci con l'Oriente da una parte e, dall'altra, del Mediterraneo. Una potenza imperiale come quella musulmana che stava irradiandosi dal cuore del Medio Oriente poteva svolgere tale funzione affermando, col proprio potere politico, anche le proprie strutture ideologiche, e l'islam assolse a tale funzione.

Islam significa rassegnazione o sottomissione a Dio e Musulmano significa sottomesso. Allah è uno e l'islam ne deduce che tutti i suoi servitori abbiano l'obbligo di imporlo ai miscredenti, agli infedeli. Quello che essi si propongono però non è, come abbiamo detto, la loro conversione ma il loro assoggettamento. Sono questi i principi che essi portano con sé. Dopo la conquista non chiedono di meglio che prendere come bottino la scienza e l'arte degli infedeli: le coltiveranno in nome di Allah. Si impadroniranno anche delle istituzioni, nella misura in cui saranno loro utili. A ciò sono spinti anche dalle loro stesse conquiste. Al suo sorgere, per governare l'Impero che hanno fondato, non possono più basarsi sulle proprie istituzioni tribali, così come i Germani non poterono imporre le loro all'Impero romano. La differenza è che, ovunque si trovino, dominano. I vinti sono loro sudditi e essi soli pagano l'imposta, sono fuori della comunità dei credenti. La barriera è insormontabile: non può esservi alcuna fusione tra le popolazioni conquistate e i Musulmani. Quale formidabile contrasto con un Teodorico che si mette al servizio dei vinti e cerca di assimilarsi ad essi!

Presso i Germani il vincitore andrà spontaneamente al vinto. Con gli Arabi è il contrario: il vinto andrà al vincitore; e potrà farlo solo servendo, come lui, Allah, leggendo, come lui, il Corano, imparando dunque la lingua, che è la lingua santa e al tempo stesso la lingua dei dominatori.

Nessun proselitismo, e neppure alcuna pressione religiosa (quantomeno all'inizio), come invece era avvenuto con i cristiani dopo il trionfo della Chiesa. «Se Dio avesse voluto», dice il Corano, «avrebbe fatto di tutti gli uomini un solo popolo», e condanna testualmente la violenza contro l'errore! Esige solo l'obbedienza ad Allah, obbedienza esteriore di esseri inferiori, degradati,

spregevoli, che sono tollerati ma vivono nell'abiezione. E ciò è insopportabile e demoralizzante per l'infedele. La sua fede non viene combattuta ma ignorata, e questo è il mezzo più efficace per distaccarlo e condurlo ad Allah il quale, restituendogli la sua dignità, gli aprirà al tempo stesso le porte della città musulmana. E poiché la sua religione obbliga in coscienza il Musulmano a trattare l'infedele come soggetto, l'infedele va a lui e, così facendo, spezza i legami con la sua patria e il suo popolo (va notato che in queste valutazioni Pirenne certamente esagera a favore della propria tesi ma che, nella misura in cui ha ragione, si deve riconoscere nell'islam una funzione progressiva dal punto di vista borghese tendente alla costituzione di un grande stato centrale unitario). A scanso comunque di eccessive idealizzazioni le conversioni all'islam, non meno che a qualunque altra religione, avvengono per la salvaguardia di vecchi privilegi o per l'acquisizioni di quelli dei nuovi padroni; ad esempio in Africa, secondo Ibn Khaldun, i Berberi rinnegarono l'islam dodici volte in settant'anni e sarebbe veramente molto difficile il sostenere qualunque argomentazione di ordine religioso.

È comunque evidente la contraddizione dell'islam, che tra l'altro sarà all'origine di alcuni scismi, fra il suo carattere universalistico e il disinteresse verso le altre religioni praticate dai popoli soggetti, soprattutto tenuto conto delle conseguenze tutte materiali derivanti dallo status di credente dell'islam. L'islam si disinteressava della religione dei suoi soggetti per il semplice fatto che i musulmani erano esentati dalla tassazione, dovuta invece dai non credenti. È evidente che per tal motivo il nuovo converso all'islam avrebbe dovuto godere di pari diritti, cosa che l'ortodossia alide combattè proprio per questioni di finanza statale. Per converso l'assoluta uguaglianza di tutti i credenti, non solo davanti ad Allah ma in primis fra gli uomini, sarà una delle bandiere del karidismo, combattuto e poi sconfitto dallo sciismo.

Il Germano si romanizza dal momento in cui penetra nella Romania; il Romano invece si arabizza dal momento in cui è conquistato dall' Islam [estremamente significativo che in Spagna, nel IX secolo, neanche i cristiani capiscano più il latino e si traducano in arabo anche i testi dei concilii], e poco importa che, ancora in pieno Medioevo, sopravvivano in mezzo ai Musulmani piccole comunità di copti, nestoriani e, soprattutto, Ebrei: questo non impedisce una profonda trasformazione di tutto l'ambiente. Avviene una rottura, un taglio netto col passato. Il nuovo signore non permette più che nell'ambito in cui esercita il proprio dominio una qualche influenza possa sfuggire al vigilante controllo di Allah. Il suo diritto, la cui principale fonte è il Corano, si sostituisce al diritto romano, la sua lingua al greco e al latino.

Cristianizzandosi l'Impero aveva, per così dire, cambiato anima; islamizzandosi cambia a un tempo anima e corpo. La società civile non è meno trasformata della società religiosa.

Le tappe dell'espansione dell'islam nel mediterraneo

È interessante notare che l'espansione dell'islam nel Mediterraneo, molto rapida sulle coste africane, si prolungherà per oltre un secolo su quelle europee secondo tre direttrici principali: a) ad occidente a partire dalla Spagna, b) in centro utilizzando il Mediterraneo (sul quale ha costruito fortificate basi navali ed una possente flotta in grado di competere con quelle bizantina) e la penisola italiana e c) ad oriente tentando la conquista di Bisanzio. L'espansione verso il nord dell'Europa, a buon punto sul territorio dei Franchi, non potè tuttavia ricongiungersi con le i tentativi fatti in Italia, sulle coste dalmate, e neppure con le puntate a nord del Mar Nero. Non potendo semplicemente scavalcare il Mediterraneo per proseguire oltre, nel tempo questo diverrà la frontiera definitiva fra l'islam e l'Europa. Possiamo quindi vedere un rapido excursus delle tappe principali di questa espansione. Senza entrare in pesanti dettagli storici, le tappe militari più appresso riportate lungi dall'essere eccezionali si situano invece in un contesto di un numero impressionante di lotte e guerre più o meno ampie, tanto nell'area europea che in quella afro-

mediorientale.

Con l'Islam un nuovo mondo irrompe su quelle coste del Mediterraneo dove Roma aveva diffuso il sincretismo della sua civiltà. Si produce una lacerazione che durerà fino ai giorni nostri. Sulle sponde del *Mare nostrum* si fronteggiano ormai due civiltà diverse e ostili. E se ai giorni nostri la civiltà europea ha messo in subordine l'asiatica, nondimeno non l'ha assimilata. Il mare che era stato fino ad allora il centro della cristianità ne diventa la frontiera. L'unità mediterranea è infranta.

La prima espansione subisce una battuta d'arresto sotto il califfo 'Othman, e la sua uccisione, nel 656, apre una crisi politica e religiosa che cessa soltanto con l'avvento di Mu'awiya nel 660.

Era nell'ordine delle cose che un potere dotato della forza di espansione dell'Islam dovesse imporsi a tutto il bacino del grande lago. E infatti si sforzò di riuscirvi. Dopo la seconda metà del VII secolo, durante il regno di Costante II (641-668) l'Islam mira a diventare una potenza marittima in quelle acque su cui domina Bisanzio. I vascelli arabi del califfo Mu'awiya (660) cominciano a invadere le acque bizantine. I Musulmani occupano l'isola di Cipro e, non lontano dalla costa dell'Asia Minore, riportano una vittoria navale sullo stesso imperatore Costanzo II; si impadroniscono di Rodi e si spingono fino a Creta e in Sicilia. Poi fanno del porto di Cizico una base navale dalla quale assediano a più riprese Costantinopoli che oppone loro con successo il fuoco greco; finché, nel 677, rinunciano all'impresa (Attaccano Costantinopoli nel 668 e 669; nel 673 danno inizio a un blocco che dura quasi cinque anni).

La spinta verso l'Africa, iniziata dall'emiro d'Egitto Ibn Sad nel 647, si era conclusa con una vittoria sull'esarca Gregorio. Tuttavia le fortezze costruite sotto Giustiniano non avevano ceduto e i Berberi, dimenticando l'antica ostilità nei confronti dei Romani, avevano collaborato con loro contro gli invasori. Ancora una volta si rivelava l'importanza dell'Africa, la cui conquista da parte dei Vandali aveva in passato provocato il declino delle capacità difensive dell'Impero in Occidente. Dall'Africa dipendeva la sicurezza della Sicilia e dell'Italia e il libero passaggio per mare verso l'Occidente. Fu senza dubbio per poterla difendere che Costante II, dopo una visita a Roma, l'ultima di un imperatore bizantino, andò a stabilirsi a Siracusa.

I disordini nel califfato a quell'epoca concessero un po' di respiro. Ma l'avvento di Mu'awiya nel 660 doveva far riprendere la lotta. Nel 664, una nuova grande *razzia* porta a una nuova disfatta dei Bizantini. L'esercito che essi avevano inviato ad Adrumeto fu sconfitto e la fortezza di Gelula espugnata; dopo di che gli invasori si ritirarono. Ma, al tempo stesso, per evitare un ritorno all'offensiva dei Bizantini, che possedevano le città della costa, e contenere i Berberi del massiccio dell'Aurès (*l'Aurasius mons*), 'Oqba ibn Nafi fonda, nel 670, Kairouan, «piazza d'armi» dell'Islam fino alla fine dei secoli. E da qui che partono le incursioni, accompagnate da massacri, contro i Berberi, che però resistono sempre nelle loro montagne. Nel 681, 'Oqba, con un impeto straordinario, raggiunge l'Atlantico. Ma la reazione dei Berberi e dei Romani ne fa piazza pulita. Il principe berbero Kossaila entra da vincitore a Kairouan e i Berberi che avevano abbracciato l'Islam si affrettano ad abiurare. I Bizantini, per parte loro, passano all'offensiva. Vinti a Kairouan da Kossaila, i Musulmani arretrano su Barce dove sono sorpresi e massacrati da un corpo da sbarco bizantino (689). Il loro capo viene ucciso in battaglia.

Questa vittoria, che restituisce la costa dell'Africa ai Bizantini, minaccia tutta l'espansione araba nel Mediterraneo. Perciò gli Arabi tornano ostinatamente alla carica: Cartagine è espugnata d'assalto (695). Ma l'imperatore Leonzio intuisce il pericolo e arma una flotta che, al comando del patrizio Giovanni, riesce a riconquistare la città.

Dal canto loro, i Berberi, riuniti sotto la misteriosa regina chiamata al-Kahina, annientano l'esercito arabo presso Tebessa e li respingono in Tripolitania.

Ma l'anno successivo, Hassa'n riprende l'offensiva e si impadronisce di Cartagine (698), conquista che questa volta sarà definitiva. Gli abitanti sono fuggiti, e si sostituisce ben presto

all'antica città una nuova capitale in fondo al golfo: Tunisi, il cui porto, La Goletta, diventerà la grande base navale dell'Islam nel Mediterraneo. Gli Arabi, che hanno finalmente una flotta, disperdono le navi bizantine. Il dominio del mare ormai appartiene a loro. Ben presto ai Greci resterà soltanto il castello fortificato di Septem fratres (Ceuta) con qualche frammento della Mauritania Seconda e della Tingitana, Maiorca, Minorca e qualche rara città in Spagna. Sembra che essi abbiano fatto di questi sparsi possedimenti un esarcato sopravvissuto ancora per dieci anni.

Da questo momento la resistenza dei Berberi guidati dalla regina Kahina è condannata e la regina stessa, braccata sui monti Aurès, viene massacrata e la sua testa inviata al califfo.

Gli anni seguenti vedono farsi più profonda l'impronta araba. Musa ibn Nusair sottomette il Marocco e impone l'islam alle tribù berbere. Saranno questi nuovi convertiti che conquisteranno la Spagna, ormai stremata al pari della Sardegna e della Sicilia: era l'inevitabile conseguenza dell'occupazione dell'Africa.

Per stabilire un parallelo con quanto detto sulle invasioni barbariche in Europa, notiamo che la valutazione degli storici sull'entità delle truppe che hanno realizzato la conquista dell'intero Nord-Africa conduce ad un totale di 150.000 guerrieri, a cui sommando le famiglie ed i civili in genere (ad esempio la burocrazia amministrativa), porta ad un totale arabo di poche centinaia di migliaia di persone. Se paragonate al totale delle popolazioni indigene dobbiamo notare ancora una volta l'enorme dispersione dell'elemento etnico invasore, la sproporzione fra le forze in campo ed i risultati che ne sono conseguiti.

Nel 675 gli Arabi avevano attaccato la Spagna per mare, ma erano stati respinti dalla flotta visigota. Lo stretto di Gibilterra non poteva arrestare i conquistatori e i Visigoti se ne rendevano conto. Nel 694 il re Egica accusa gli Ebrei di cospirare con i Musulmani; e probabilmente le persecuzioni di cui erano vittime li spingevano a sperare nella conquista araba del paese. Nel 710 il re di Toledo, Achilla, spodestato da Rodrigo, duca della Betica, fugge in Marocco dove sollecita certamente l'aiuto dei Musulmani. Questi, comunque, approfittano degli avvenimenti, perché nel 711 un esercito, valutato in settemila Berberi, attraversa lo stretto al comando di Tariq. Vinto Rodrigo al primo scontro, tutte le città aprono le porte al conquistatore che, ricevuto il rinforzo di un altro esercito nel 712, completa la conquista del paese. Nel 713, Musa, governatore dell'Africa settentrionale, proclama nella capitale Toledo la sovranità del califfo di Damasco.

Ma perché fermarsi in Spagna? Dopo tutto la regione si prolunga nel Narbonese. Appena completata la sottomissione della penisola iberica, nel 720, i Musulmani si impadroniscono di Narbona, poi assediano Tolosa aprendo così una breccia nel regno franco. Il re, impotente, non fa nulla. Eudes (Oddone), duca di Aquitania, li respinge nel 721, ma Narbona resta nelle loro mani. Ed è da Narbona che parte, nel 725, una nuova formidabile offensiva. Carcassona è presa e i cavalieri della mezzaluna si spingono fino a Autun che è messa a sacco il 22 agosto del 725.

Nuova incursione nel 732 da parte dell'emiro di Spagna Abd al-Rahma'n che, partito da Pamplona, supera i Pirenei e marcia su Bordeaux. Eudes, sconfitto, si rifugia presso Carlo Martello. E dal Nord che partirà alla fine la reazione contro i Musulmani, vista l'impotenza di cui dà prova il Mezzogiorno. Carlo marcia con Eudes contro l'invasore e lo raggiunge in quella stessa piana di Poitiers in cui Clodoveo aveva in passato vinto i Visigoti. Lo scontro ha luogo nell'ottobre del 732. Abd al-Rahma'n è vinto e ucciso, ma il pericolo non è eliminato. Si sposta ora verso la Provenza, cioè verso il mare. Nel 735 il governatore arabo di Narbona, Jussef Ibn Abd al-Rahma'n si impadronisce di Arles favorito dalle complicità che trova nel paese.

Poi, nel 737, gli Arabi prendono Avignone con l'appoggio di Maurondo e avanzano devastando fino a Lione e all'Aquitania. Carlo marcia di nuovo contro di loro, riconquista Avignone e va all'attacco di Narbona davanti alla quale sconfigge un esercito venuto per mare in soccorso degli Arabi; ma non riesce a impadronirsi della città. Torna allora verso l'Austrasia con un immenso bottino perché ha conquistato, distrutto e bruciato Magalona, Agde, Béziers e Nimes.

Questi successi non impediscono una nuova incursione degli Arabi in Provenza nel 739. Adesso minacciano anche i Longobardi, e Carlo, con l'aiuto di questi ultimi, li respinge ancora una volta. È di quest'epoca lo spingersi di puntate arabe sul continente anche ad est di Marsiglia, sino alla Savoia, il Piemonte e la Liguria, che però non furono seguite da un'invasione vera e propria.

A proposito della tattica militare degli arabi va notato che la tattica utilizzata con notevole continuità, e se ne avrebbe conferma vedendo nei dettagli le conquiste di Iraq, Persia, Siria, Egitto, Ifrikiya, Marocco, Spagna, si sviluppava fondamentalmente in due fasi (a parte eventuali sconfitte, ripiegamenti, controffensive ecc.): inizialmente si lanciavano all'attacco piccoli corpi di spedizione lungo una direttrice principale e le operazioni avevano per scopo immediato prevalentemente la razzia – potremmo dire l'azione di “arditi” con l'obiettivo di creare una testa di ponte avanzata nel territorio e il cui premio era il bottino immediato – seguito poi da più consistenti corpi di spedizione che procedevano alla sottomissione vera e propria dell'intera area interessata, con il distacco di contingenti dell'esercito e della burocrazia civile. Con tutta evidenza, le puntate nel sud-est della regno franco sino alle Alpi e quelle nell'Italia meridionale e nella Dalmazia appartenevano ancora alla prima di queste due fasi a cui la resistenza opposta dal regno franco - e maggiormente dai suoi vassalli - da una parte, e dalle repubbliche marinare, Venezia e Bisanzio dall'altra, impedirono di svolgersi in quella successiva.

Che però l'obiettivo dei musulmani fosse di procedere oltre nella Francia e ricongiungersi con le forze che premevano dall'Italia meridionale è ben espresso da Musa ibn Musair, il governatore generale dell'Africa del nord, da cui dipendeva anche la Spagna e le azioni sul continente, che sognava di poter ritornare a Bagdad via terra, cioè via Francia e Dalmazia.

Non possiamo quindi concordare ad es. con il Gabrieli che descrive quella che abbiamo indicato come la prima fase delle conquiste arabe come azioni di predatori isolati, assetati unicamente di rapina, anche se, ovviamente, non neghiamo che si siano verificate. Ciò che neghiamo è che un impero quale quello costruito dall'islam possa essere il prodotto di casuali iniziative individuali di ricorrenti predoni e che il califfato non abbia fatto altro che trarre profitto da una somma di estemporanee azioni predatorie. Il diritto di saccheggio era pratica assolutamente corrente sotto la protezione di qualunque dio e tali giudizi applicati al solo islam ci paiono espressione di solo pregiudizio eurocentrico.

Quel che segue è oscuro, ma sembra certo che gli Arabi abbiano assoggettato di nuovo la costa della Provenza e vi siano restati per un certo numero di anni. Pipino li ricacciò nel 752, ma attaccò invano Narbona: se ne sarebbe impadronito definitivamente solo nel 759. Questa vittoria segna, se non la fine delle spedizioni contro la Provenza, almeno quella dell'espansione musulmana sul continente occidentale. Come Costantinopoli aveva resistito al grande attacco del 718 proteggendo in tal modo l'Oriente, qui sono le forze intatte dell'Austrasia, i vassalli dei Carolingi, a salvare l'Occidente.

Ma se in Oriente la flotta bizantina riesce ad allontanare l'Islam dal Mare Egeo, in Occidente il Mar Tirreno invece cadrà in suo potere.

Nel 720, 727, 728, 730, 732, 752, 753 si succedono le spedizioni contro la Sicilia; interrotte per un certo periodo a causa delle sommosse civili in Africa, riprendono nell'827 sotto l'emiro aghlabita Ziyadat Allah I che approfitta di una rivolta contro l'imperatore per tentare un colpo di mano contro Siracusa. Una flotta araba parte da Sussa nell'827, ma i Bizantini conducono la guerra con decisione ed energia e una flotta bizantina costringe gli Arabi a togliere l'assedio a Siracusa.

Per parte loro, i Musulmani ricevono rinforzi dalla Spagna e, successivamente, dall'Africa. Nei mesi di agosto e settembre dell'831 si impadroniscono di Palermo, dopo un assedio durato un anno, conquistandosi in tal modo una base difensiva in Sicilia. Malgrado questo scacco, continua risoluta per mare e per terra la resistenza dei Bizantini, che tuttavia non riesce a impedire ai Musulmani di impossessarsi nell'843 di Messina, con l'aiuto dei Napoletani. Nell'859 il centro della

resistenza bizantina è espugnato e Siracusa soccombe il 21 maggio dell'878 dopo un'eroica difesa.

Mentre l'Impero bizantino lotta per salvare la Sicilia, Carlomagno è alle prese con i Musulmani sulla frontiera spagnola. Nel 778 invia un esercito che viene fermato di fronte a Saragozza, mentre la sua retroguardia si fa massacrare a Roncisvalle. Carlomagno opta allora per la difensiva, fino al momento in cui, avendo i Saraceni invaso la Settimania (793), crea contro di loro la marca di Spagna (795), su cui suo figlio Ludovico, re d'Aquitania, si sarebbe appoggiato nell'801 per impadronirsi di Barcellona. Dopo diverse spedizioni infruttuose, condotte in particolare dal *missus* Ingoberto nell'810, anche Tortosa cade nelle mani di Ludovico nell'811. Questi si arrenderà, invece, davanti a Huesca e non andrà più oltre.

Se Carlomagno non riuscì ad approfittare della conquista di Barcellona fu perché non aveva una flotta: nulla poteva contro i Saraceni che possedevano Tunisi, dominavano le coste della Spagna e occupavano le isole. Egli cercò di difendere le Baleari riportando alcuni effimeri successi. Nel 798 i Musulmani avevano saccheggiato queste isole e l'anno successivo, cedendo alle sollecitazioni degli abitanti, Carlomagno inviò delle truppe che vennero certamente trasportate su navi delle Baleari. Questa dimostrazione navale sembra aver avuto successo visto che le insegne arabe furono inviate come trofei al re. Non risulta, tuttavia, che i Franchi siano restati a lungo su quelle isole.

In realtà, Carlomagno guerreggiò quasi tutto il tempo nella regione dei Pirenei. I disordini che turbarono il mondo musulmano gli giovarono, e la fondazione del califfato omayyade di Cordova, nel 765, opposto a quello degli Abassidi di Bagdad, lo favorì perché l'uno e l'altro avevano interesse a ingraziarsi i Franchi.

Nell'806 i Saraceni si impadroniscono dell'isoletta di Pantelleria e vendono in Spagna come schiavi i monaci che vi trovano. Carlomagno li riscatta. Lo stesso anno, 806, suo figlio Pipino, re d'Italia, tenta di cacciare i Saraceni dalla Corsica dove si sono stabiliti: arma una flotta e, secondo gli annalisti carolingi, si impadronisce dell'isola. Ma dall'807 essa cade di nuovo in potere dei nemici. Subito Carlo invia contro di loro il conestabile Burcardo che costringe i Saraceni a ritirarsi dopo una battaglia in cui perdono tredici navi. Ma la vittoria, ancora una volta, è effimera, perché nell'808 papa Leone III, parlando a Carlo delle misure che prende per la difesa della costa italiana, lo prega di occuparsi della Corsica. Infatti, nell'809 e nell'810 i Saraceni occupano la Corsica e la Sardegna.

La situazione si aggrava quando l'Africa, tormentata da disordini endemici, si organizza sotto la dinastia degli Aghlabiti che riconoscono il califfo di Bagdad, Harun al-Rashid.

Nell'812, i Saraceni d'Africa, malgrado l'arrivo di una flotta greca comandata da un patrizio col rinforzo di navi di Gaeta e di Amalfi, saccheggiano le isole di Lampedusa, Ponza e Ischia. Leone III mette le coste italiane in stato di difesa, e l'imperatore gli manda per coadiuvarlo suo cugino Wala. Carlo si mette in contatto anche col patrizio Giorgio, ma costui conclude una tregua di dieci anni col nemico. Tregua di cui però non si tiene nessun conto, e la guerra sul mare non disarma; è già molto se, nell'813, la distruzione, causata dalla tempesta, di una flotta saracena di cento navi rallenta un po' le razzie degli Arabi di Spagna, che non cessano di saccheggiare Civitavecchia, Nizza, la Sardegna e la Corsica, da dove riportano 500 prigionieri.

Ma tra una guerra e l'altra si tenta qualche approccio diplomatico. Già nel 765 Pipino aveva inviato un'ambascieria a Bagdad. Nel 768 aveva ricevuto in Aquitania alcuni inviati dei Saraceni di Spagna giunti via Marsiglia. Nell'810, Harun al-Rashid aveva inviato un'ambascieria a Carlomagno che, nell'812, firmò un trattato con El-Rakem, lo Spagnolo.

Ma tutti questi svariati tentativi non ebbero seguito, e Carlomagno, sempre più incapace di tener testa alle flotte musulmane, si rassegnò alla difensiva, parando con difficoltà i colpi che riceveva.

La situazione era destinata a peggiorare con la morte di Carlomagno. Vero è che nell'828 Bonifacio di Toscana si spinge fin sulle coste africane, tra Cartagine e Utica, con una piccola flotta destinata a proteggere la Corsica e la Sardegna. È da ritenere che approfittasse del fatto che in quel momento i Musulmani erano impegnati in Sicilia. Ma qualche anno più tardi l'Italia, a nord delle città bizantine, restò totalmente in balia delle scorrerie e dei saccheggi dei Musulmani. Brindisi e Taranto furono devastate (838), Bari venne conquistata (840), la flotta di Bisanzio e Venezia sconfitta. Nell'841 i Musulmani devastarono Ancona e la costa dalmata fino a Cattaro, e nell'846 Lotario non faceva mistero del fatto che temeva l'annessione dell'Italia.

Nell'846 settanta navi attaccano Ostia e Porto e, risalendo il Tevere, distruggono tutto, giungendo fino alle mura di Roma dove profanano la chiesa di San Pietro. La guarnigione di Gregoriopoli non riesce a fermarli. Vengono finalmente respinti da Guido di Spoleto. L'anno seguente (847) la spedizione di Lotario non è in grado di riconquistare Bari.

Nell'849, sollecitate dal papa, Amalfi, Gaeta e Napoli formano una lega contro i Saraceni (cosa che non gli impediva comunque, ne' nel passato, ne' nel futuro, di continuare a commerciare con essi; il mercante, si sa, ha sempre avuto animo "aperto al mondo") e riuniscono a Ostia una flotta che papa Leone IV si reca a benedire, e che riporta una grande vittoria navale sui Saraceni. Contemporaneamente, il papa circonda di mura il borgo del Vaticano e ne fa la *Civitas Leonina* (848-852).

Nell'852 il papa fortifica Porto e vi insedia alcuni Corsi fuggiti dalla loro isola, ma questa nuova città non decolla. Crea anche Leopoli, per sostituire Civitavecchia svuotata dal terrore che ispirano i Saraceni. Restauro anche Amelia (*Amena*) e Orte (*Horta*) per fornire un rifugio agli abitanti durante le incursioni musulmane. Il che non impedisce ai Musulmani di devastare la Campagna romana nell'876 e 877. Inutilmente il papa implora l'imperatore di Bisanzio: i rovesci che l'imperatore subisce in quel tempo in Sicilia, dove Siracusa soccombe nell'878, gli impediscono senza dubbio di intervenire, e, alla fine, il papa è costretto a pagare annualmente ai Mori 20.000 *manconi* d'argento per sottrarsi alle loro scorrerie. D'altronde ci si trova di fronte a pure e semplici bande di pirati che si propongono soltanto il saccheggio. Nell'883 l'abbazia di Montecassino viene incendiata e distrutta. Nell'890, l'abbazia di Farfa viene assediata e resiste per sette anni. Subiaco è distrutta; la valle dell'Aniene e Tivoli sono messe a ferro e fuoco. I Saraceni hanno costituito una piazzaforte non lontano da Roma, a Saracinesco, e un'altra nei Monti Sabini, a Ciciliano.

La Campagna romana diventa un deserto: *reducta est terra in solitudinem*. Solo nel 916 tornerà la calma, quando Giovanni X, l'imperatore, i principi dell'Italia meridionale e l'imperatore di Costantinopoli, che invia delle galere a Napoli, avranno costretto questa città e i suoi vicini ad abbandonare l'alleanza con i Saraceni, e, uniti, avranno infine sconfitto sul Garigliano i terribili invasori.

Si può dunque dire che dopo la conquista della Spagna e, soprattutto, dell'Africa il Mediterraneo occidentale diventi un lago musulmano. L'Impero franco, sprovvisto di una flotta, non può far nulla. Posseggono ancora delle flotte Napoli, Gaeta e Amalfi, ma i loro interessi commerciali le spingono ad abbandonare Bisanzio, troppo lontana, e ad avvicinarsi ai Musulmani. Fu grazie alla loro defezione che i Saraceni riuscirono alla fine a impadronirsi della Sicilia.

Vero è che la flotta bizantina era potente, anche più di quelle delle città marine italiane, grazie al fuoco greco che ne faceva un terribile strumento di guerra; ma, una volta presa la Sicilia, si trovò quasi completamente tagliata fuori dall'Occidente dove faceva ormai soltanto sporadiche e inutili apparizioni. Permise però agli imperatori di salvaguardare il loro impero che era soprattutto un impero costiero; fu grazie a questa flotta se le acque intorno alla Grecia restarono libere e se alla fine l'Italia poté sottrarsi alla dominazione dell'Islam. Trent'anni dopo essere stata conquistata dai Musulmani nell'840, Bari fu ripresa dalla flotta dell'imperatore Basilio forte di 400 navi. Fu questo il fattore essenziale che impedì ai Musulmani di mettere radici in Italia, vi mantenne la sovranità bizantina e garantì la sicurezza di Venezia.

Fu sempre grazie alla sua flotta che Bisanzio poté conservare una sorta di supremazia su Napoli, Amalfi e Gaeta la cui politica consisteva nel destreggiarsi tra l'imperatore, il duca di Benevento e gli stessi Musulmani, per conservare l'autonomia necessaria al loro commercio.

L'espansione islamica non riesce dunque a inglobare tutto il Mediterraneo: lo accerchia a Est, a Sud e a Ovest, ma non può sconfinare al Nord. L'antico mare romano diventa il confine tra l'Islam e la cristianità. Tutte le antiche province mediterranee conquistate dai Musulmani gravitano ormai verso Bagdad.

Al tempo stesso l'Oriente viene separato dall'Occidente: il legame che l'invasione germanica aveva lasciato sussistere è reciso. Bisanzio è ora soltanto il centro di un impero greco per il quale non esiste più alcuna possibilità di una politica giustiniana. È ridotto a difendere i suoi ultimi possedimenti. I suoi posti avanzati occidentali sono Napoli, Venezia, Gaeta, Amalfi. La flotta consente ancora di mantenersi in contatto, impedendo così al Mediterraneo orientale di diventare un lago musulmano; ma il Mediterraneo occidentale è proprio questo.

Quella che era stata la grande via di comunicazione è oggi una frontiera invalicabile. L'Islam ha rotto l'unità mediterranea che le invasioni germaniche avevano lasciato sussistere. È questo il fatto più importante che si sia verificato nella storia europea dal tempo della guerre puniche. E la fine della tradizione antica, è l'inizio del Medioevo proprio nel momento in cui l'Europa stava per diventare bizantina. Rimanendo sul terreno delle ipotesi storicamente non verificatesi, è chiaro che l'Europa ha corso il rischio di diventare bizantina tanto quanto di divenire musulmana. In realtà, l'Europa ha conosciuto il suo reale sviluppo nel medioevo nell'equilibrio delle forze fra Bisanzio e Bagdad.

La chiusura del Mediterraneo occidentale.

Finché il Mediterraneo era rimasto cristiano, al commercio con l'Occidente provvedeva la navigazione orientale. Siria e Egitto ne erano i centri principali e furono proprio queste due ricche province a cadere per prime sotto la dominazione dell'Islam. Sarebbe un palese errore credere che questa dominazione avesse estinto l'attività economica. Se vi furono grandi sconvolgimenti, se si verificarono considerevoli migrazioni di Siri verso l'Occidente, non si deve però credere che la struttura economica fosse crollata. Damasco era diventata la prima capitale del califfato; ma non si cessò di importare le spezie né di fabbricare il papiro, né i porti smisero di funzionare. Se pagavano le imposte, i cristiani non venivano molestati. Il commercio dunque continuava, ma la sua direzione era mutata.

Va da sé che nel pieno della guerra il vincitore non permise ai suoi sudditi di trafficare col vinto, e quando la pace diede nuovo impulso al commercio nelle province conquistate, l'Islam l'orientò verso i nuovi traguardi aperti dall'immensità delle sue conquiste.

Si aprirono nuove vie commerciali che collegavano il Mar Caspio al Baltico attraverso il Volga, e gli Scandinavi, i cui mercanti frequentavano le rive del Mar Nero, dovettero ben presto seguire la nuova strada; bastano a provarlo le numerose monete orientali trovate a Gothland.

Certo gli sconvolgimenti inseparabili dalla conquista della Siria (634-636) e successivamente dell'Egitto (640-642) impedirono momentaneamente la navigazione. Le navi dovettero essere requisite per la flotta che l'Islam organizzò subito nel Mar Egeo. D'altronde è difficile immaginare i mercanti passare in mezzo a flotte ostili, a meno di approfittare delle circostanze per darsi alla pirateria, come molti dovettero fare.

E innegabile che, a partire dalla metà del VII secolo, la navigazione dai porti musulmani del Mare Egeo verso i porti rimasti cristiani divenne impossibile, e se qualcosa ne restò fu certo affatto

trascurabile.

Da Bisanzio, e dalle vicine coste che essa proteggeva, la navigazione commerciale verso i territori dell'Impero lungo le coste della Grecia, dell'Adriatico, dell'Italia meridionale e della Sicilia, poté continuare con la scorta della flotta; ma è difficile supporre che abbia potuto avventurarsi oltre visto che già nel 650 l'Islam attacca la Sicilia.

Quanto al movimento commerciale dell'Africa, le devastazioni continue del paese, tra il 643 e il 708, vi pongono incontestabilmente fine. Le rare tracce che si era riusciti a conservarne scompaiono dopo la resa di Cartagine e la fondazione di Tunisi nel 698.

La conquista della Spagna nel 711 e la conseguente insicurezza in cui vive la costa provenzale ed il sud d'Italia, finiscono per rendere assolutamente impossibile la navigazione commerciale nel Mediterraneo occidentale. Né gli ultimi porti cristiani continentali avrebbero potuto intrattenere fra di loro un qualche commercio marittimo perché non avevano flotta, o se ne avevano era inconsistente.

Si può dunque affermare che la navigazione con l'Oriente cessi intorno al 650 con le regioni situate a est della Sicilia e che, nella seconda metà del VII secolo, si estingua su tutte le coste occidentali.

All'inizio dell'VIII secolo la sua scomparsa è totale. Non c'è più un traffico mediterraneo tranne che lungo le coste bizantine; come dice ibn Khaldun (con le riserve che vanno fatte per Bisanzio), «I Cristiani non possono più far galleggiare sul mare neanche una tavola». Il Mediterraneo d'ora in poi sarà in balia dei pirati saraceni i quali nel IX secolo si impadroniscono delle isole, distruggono i porti, compiono razzie ovunque. Nel grande porto di Marsiglia, che era stato un tempo lo scalo principale dall'Occidente nel traffico verso l'Oriente si fa il vuoto. L'antica unità economica del Mediterraneo è infranta e lo resterà fino all'epoca delle crociate. Aveva resistito alle invasioni germaniche, cede davanti all'incontenibile pressione dell'Islam.

E come avrebbe potuto resistere l'Occidente? I Franchi non hanno una flotta, quella dei Visigoti è stata annientata; il nemico invece è ora ben preparato. Il porto di Tunisi e il suo arsenale sono imprendibili. Lungo tutte le coste sorgono *ribat*, posti fortificati funzionanti sia come basi militari sia come luoghi di ritiro spirituale, che sono in comunicazione tra loro e mantengono un perpetuo stato di guerra. Contro questa potenza marittima nulla poterono i cristiani: il fatto che siano stati in grado di compiere soltanto una piccola incursione contro la costa africana ne è la prova più lampante.

Una prima conseguenza diretta della situazione verificatasi con il blocco del commercio fra l'Oriente, le coste africane e l'Europa è la scomparsa in Occidente e, particolarmente in Gallia, dei prodotti d'importazione. Innanzitutto scompare il papiro (verrà sostituito con la pergamena); nei testi dell'epoca tutte le spezie non vengono più menzionate dopo il 716 e non vi ritorneranno che nel XII secolo con la riapertura delle rotte marittime.

Lo stesso avviene per il vino di Gaza e l'olio importato dall'Africa; quello di cui ci si serve ancora arriva dalla Provenza. Per illuminare le chiese ormai viene usata la cera. Anche l'uso della seta sembra decisamente estraneo all'epoca.

Sappiamo quanto fosse semplice nell'abbigliamento Carlomagno e certamente la corte lo imitava. Ma senza dubbio questa semplicità, che contrasta tanto col lusso merovingico, gli è imposta.

Da tutto ciò dobbiamo concludere che fossero cessate le importazioni dall'Oriente in seguito all'espansione islamica.

Bisogna constatare un altro fatto assolutamente sorprendente: la rarefazione progressiva dell'oro. Ce ne possiamo accorgere dalla monetazione aurea merovingica dell'VIII secolo: le monete

contengono una percentuale d'argento sempre maggiore. Evidentemente non arriva più oro dall'Oriente e mentre continua a circolare in Italia, prevalentemente nel meridione, si rarefa in Gallia tanto che si rinuncia a servirsene come moneta. A partire da Pipino e da Carlomagno, salvo rarissime eccezioni, si coniano soltanto denari d'argento. L'oro riprenderà il suo posto nel sistema monetario soltanto quando le spezie riprenderanno il loro posto nell'alimentazione.

E questo un fatto essenziale e vale più di tutti i testi. E giocoforza ammettere che la circolazione dell'oro era una conseguenza del commercio, perché dove il commercio si è conservato, cioè nell'Italia meridionale, si è conservato anche l'oro.

La scomparsa del commercio orientale e del traffico marittimo ha avuto come conseguenza la scomparsa dei mercanti professionisti all'interno del paese. Ormai non se ne parla quasi più nei testi; tutte le menzioni che si trovano possono essere interpretate come riferite a mercanti occasionali. Non si vede più in quest'epoca un solo *negociator* del tipo merovingico, che presti cioè denaro a interesse, si faccia seppellire in un sarcofago, regali beni ai poveri e alle chiese. Nulla indica che vi siano ancora nelle città colonie di mercanti, o una *domus negotiantum*. Come classe i mercanti sono certamente scomparsi. Il commercio, invece, non è scomparso, è infatti impossibile immaginare un'epoca senza nessuno scambio, ma ha assunto un carattere diverso. Come vedremo più avanti, lo spirito dell'epoca gli è ostile, tranne nei paesi bizantini.

Diviene estraneo allo spirito dell'epoca l'idea che ci si possa arricchire senza produrre alcunché ma semplicemente comprando e rivendendo a prezzo maggiorato e, soprattutto, il prestare denaro ad interesse (il *turpe lucrum*). Di questa concezione, entrata nelle fibre della società, se ne fanno interpreti la chiesa, non meno dello stato franco, salvo il farvi ricorso secondo necessità. E sappiamo che commercio ed usura nel medioevo saranno attività prevalenti delle comunità ebraiche.

La diminuzione del numero di laici in grado di leggere e scrivere rende d'altra parte impossibile conservare una classe di gente che viva normalmente di compra-vendita. E la scomparsa del prestito a interesse dimostra, a sua volta, il regresso economico conseguente alla chiusura dei mari.

E non si creda che i Musulmani d'Africa e di Spagna, o anche di Siria, potessero sostituirsi agli antichi commercianti del Levante bizantino. Tanto per cominciare tra loro e i cristiani è guerra perpetua. Non pensano affatto a trafficare, ma a saccheggiare. Non c'è un testo che ne menzioni anche uno solo stabilitosi in Gallia o in Italia. E un fatto appurato che i commercianti musulmani non si stabiliscono fuori dell'Islam: se praticarono il commercio lo fecero tra di loro; di qui lo spostamento dell'asse del commercio a lunga distanza. Non si trova alcun indizio, dopo la conquista, di traffici tra l'Africa e i cristiani, tranne, come abbiamo già detto, per quanto concerne i cristiani dell'Italia meridionale. Ma nulla di simile si riscontra per quelli della costa della Provenza.

In queste condizioni, a sostenere il commercio restano soltanto gli Ebrei: sono numerosi ovunque. Gli Arabi non li hanno cacciati, né massacrati, e i cristiani non hanno cambiato atteggiamento nei loro confronti. Essi costituiscono dunque la sola classe la cui sopravvivenza sia dovuta ai commerci.

Al tempo stesso, grazie ai contatti che mantengono tra loro, sono l'unico legame economico che sussista fra l'Islam e il mondo cristiano, o, per meglio dire, tra l'Oriente e l'Occidente.

Bisanzio attaccata a più riprese dalle truppe dell'Islam riesce a resistere grazie soprattutto alla flotta di cui dispone ma progressivamente perde le colonie nord-africane e gli stessi contatti con la parte occidentale dell'impero si fanno sempre più difficili a causa del parallelo sorgere di un possente ed agguerrita flotta araba.

Di tutte le propaggini bizantine verso l'Ovest, la più importante ed originale è la straordinaria Venezia, il più curioso successo nella storia economica di tutti i tempi.

L'ideale per essi era l'autonomia [da Bisanzio] sotto uno o due dogi da loro eletti e riconosciuti da Bisanzio. [Per tal motivo Venezia, a seconda delle contingenze, si volgerà a cercare consensi od appoggi, vuoi protezione, ora all'imperatore franco, ora a quello bizantino, sempre però salvaguardando da questi la propria indipendenza].

Grandeggiante era il pericolo saraceno. Qui l'interesse di Venezia coincide con quello dell'imperatore: fin dall'828 l'Impero le chiede il concorso delle sue navi da guerra e, nell'840, Venezia invia sessanta navi contro Taranto in soccorso dell'Impero. Come conseguenza i Musulmani bruciano Ancona e catturano le navi veneziane. Tra l'867 e l'871, Venezia aggredisce Bari dal mare di concerto con i Bizantini e con Ludovico II che attacca la città da terra. Ma nell'872 i Musulmani attaccano la Dalmazia e nell'875 pongono l'assedio a Grado. Venezia, tuttavia, conserva il dominio dell'Adriatico e grazie ad esso si assicura la navigazione verso il Levante. Questo però non impedisce a Venezia di trafficare con l'islam. Tra l'814 e l'820, l'imperatore ha un bel vietare il commercio con i Saraceni di Siria e d'Egitto: i Veneziani, pur combattendo l'infedele, commerciano con esso. E da Alessandria una flotta di dieci navi riporta nell'827 le reliquie di San Marco rubate all'insaputa sia dei cristiani che dei Musulmani della città. È noto infatti che Venezia continuerà a conservare, durante tutta la prima fase di espansione dell'islam, dei fondaci e degli interi quartieri nelle città marinare della Siria e dell'Egitto e che questi sono in competizione continua, non escluse le azioni a mano armata, con le corrispondenti comunità ebraiche.

Il grande commercio di Venezia è il commercio di schiavi slavi dalla costa dalmata. Nell'876, il doge lo proibisce invano: in pieno IX secolo, i mercanti vendono anche schiavi cristiani ai Musulmani. È comunque significativo che a più riprese i concili della chiesa di Roma intervengano, ovviamente non ascoltati, per vietare il commercio di schiavi cristiani verso l'islam. A vietarlo in linea di principio la chiesa ci impiegherà ancora qualche secolo, salvo ripensarci all'epoca della conquista dell'America Latina.

Venezia è per eccellenza un porto e un mercato. Essa riprende il ruolo che era stato un tempo di Marsiglia: qui si imbarcano i passeggeri per il Levante e da qui si esporta verso l'Egitto il legname da costruzione. Dall'Oriente vi giungono le spezie e la seta, che vengono subito riesportate attraverso l'Italia in direzione di Pavia e Roma.

Raffrontata all'Occidente, Venezia è un altro mondo. I suoi abitanti hanno spirito mercantile e non si fanno un problema delle interdizioni relative al *turpe lucrum*.

Lo stesso accade a Salerno, Napoli, Gaeta e Amalfi sulla costa occidentale (gli antesignani del capitalismo in epoca medioevale). Sono, questi, porti sostanzialmente attivi che, come Venezia, conservano solo un legame molto tenue con Bisanzio, e lottano anche per la propria autonomia contro il duca di Benevento. Il loro entroterra è molto più ricco di quello di Venezia (infatti Benevento conserva la sua moneta d'oro) e non sono lontani da Roma che, malgrado tutto, con le sue chiese e l'afflusso di pellegrini, resta una grande consumatrice di spezie, profumi, tessuti preziosi e anche di papiro.

Questo commercio dei porti dell'Italia meridionale con i Musulmani era anche commercio di schiavi, e il papa glielo rimprovera. Già nell'836, il trattato fra Napoli e il duca di Benevento riconosce ai mercanti della città la massima libertà di commercio nel ducato che non può certamente fare a meno di loro, ma vieta di comprare schiavi longobardi per farne la tratta. Il che ci informa del fatto che questi schiavi provenivano dalla *Longobardia*, cioè dall'Impero franco.

E, tuttavia, nell'849 questi stessi mercanti di carne umana riportarono una grande vittoria per mare davanti a Ostia a favore del papa.

Di queste città Amalfi è la più squisitamente mercantile. Possiede soltanto un piccolo territorio montuoso le cui foreste forniscono il legno per la costruzione delle navi che si spingono fino in Siria.

Come nota il Gay: «Le città marinare, Gaeta, Napoli, Amalfi, sono sempre risospinte da una forza irresistibile verso l'alleanza con i Saraceni... L'essenziale per esse è conservare il litorale e assicurare gli interessi del proprio commercio. Negoziando con i Saraceni ottengono la loro parte di bottino e continuano ad arricchirsi. La politica di Napoli e Amalfi è innanzi tutto una politica di mercanti che vivono di saccheggi tanto quanto di commercio regolare» (ché di diverso allora dai pirati saraceni che con la preda ed il saccheggio riportavano merci da commerciare sui territori dell'islam?) È per questo che non aiutano l'imperatore a difendere la Sicilia. La loro è una politica analoga a quella degli Olandesi in Giappone nel XVII secolo. D'altra parte con chi avrebbero potuto commerciare se avessero tralasciato le coste musulmane? L'Oriente apparteneva a Venezia.

Riassumendo, si può dire che il Mediterraneo, che formava un'unità economica fondamentale nell'impero romano ed era il tramite naturale per i commerci con l'Oriente, è ora diviso in due bacini, orientale e occidentale, circondati dai paesi islamici. Questi, terminata la guerra di conquista alla fine del IX secolo, formano un mondo a parte, autosufficiente, che si orienta verso Bagdad. E verso questo punto focale che si incamminano le carovane dell'Asia, e verso di esso conduce la grande via che seguendo il Volga raggiunge il Baltico. Da là i prodotti si diffondono verso l'Africa e la Spagna. I Musulmani non commerciano in prima persona con i cristiani ma non proibiscono loro l'accesso e lasciano che frequentino i loro porti, vi rechino schiavi e legname e si portino via tutto quello che vogliono comprare. Venezia e le città marinare del sud d'Italia debbono in definitiva le loro fortune al fatto che l'impero carolingio sia imbottigliato nell'Europa continentale ed esse sole possano commerciare pressoché liberamente con l'altra sponda del Mediterraneo, ora musulmana.

Che le risorse del regno franco dipendessero soprattutto dai pedaggi sulla circolazione delle merci è cosa di cui non si può dubitare. La loro riscossione era infinitamente più facile di quella dell'imposta fondiaria e non suscitava resistenza, né risulta che i vescovi siano intervenuti in proposito. Tuttavia l'imposta fondiaria si è certamente conservata accanto ai teloneo, pur rendendo sempre meno. Speculando sulla debolezza crescente del re, i grandi gli strapparono senza dubbio un numero sempre più consistente di privilegi di immunità. Ma l'errore è vedere nelle immunità la causa della debolezza del re: esse ne sono, in realtà, una conseguenza.

Appare dunque evidente che l'indebolimento del tesoro, che provocò l'indebolimento della monarchia e dello Stato, fu soprattutto conseguenza della crescente anemia del commercio. Ma questa fu dovuta alla scomparsa del commercio marittimo provocata dall'espansione dell'Islam sulle coste del Mediterraneo. La decadenza del commercio avrebbe colpito soprattutto la Neustria, dove si trovavano le città commerciali. Così questa parte del regno, che era stata la base del potere regio, doveva a poco a poco cedere di fronte all'Austrasia dove, evidentemente, la vita si basava meno sull'economia monetaria.

Presso i Bavari e i Turingi non si percepivano imposte, e per quanto riguarda i Sassoni, sappiamo che pagavano come tributo 500 vacche. La decadenza del commercio colpì dunque certamente molto meno le regioni del Nord, che erano essenzialmente agricole. Dopo il crollo dell'economia urbana e commerciale, ci si spiega facilmente perché il movimento di restaurazione dovesse venire da quella parte. La decadenza del commercio, concentrando tutta la vita sulla terra, doveva dare all'aristocrazia un potere che nulla più poteva ostacolare. In Neustria l'aristocrazia fa subito il possibile per approfittare della crescente debolezza del re. Naturalmente la monarchia cercherà di resistere. La politica di Brunehilde si ritrova, per quanto permettono di intravedere le nostre scarsissime informazioni, in quella del maggiordomo Ebroino. Il dispotismo di cui lo si accusa, a partire dal 664, si spiega certamente col suo tentativo di mantenere l'amministrazione reale, cioè un'amministrazione alla romana, con personale dipendente dal re, che pretende di imporsi a tutti, anche ai grandi.

L'Italia, il papa e Bisanzio. Il voltafaccia del papato

Alla caduta del governo imperiale in Occidente, la Chiesa aveva conservato fedelmente il ricordo e la reverenza per quell'Impero romano del quale la sua stessa organizzazione con le sue diocesi (*civitates*) e le sue province rappresentava l'immagine. Essa non soltanto lo venerava ma, in un certo senso, lo perpetuava perché tutto il suo personale più alto in grado era formato dai discendenti di antiche famiglie senatoriali che ne conservavano il rispetto e il rimpianto. Tutta la Chiesa continuava a vivere sotto il diritto romano: aveva riconosciuto l'imperatore di Ravenna, e riconosceva ora l'imperatore di Costantinopoli. Lo riconosceva come suo capo: a Roma il papa era suo suddito, era in corrispondenza con lui e manteneva a Costantinopoli un apocrisiario. Si recava fedelmente ai sinodi e alle altre convocazioni.

L'imperatore stesso, in situazioni normali, lo considerava e venerava come primo patriarca dell'Impero, superiore a quelli di Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia e Alessandria.

Questa adesione senza riserve della Chiesa d'Occidente all'Impero si spiega tanto più facilmente se si tiene conto del fatto che, fino a Gregorio Magno, i confini dell'antico Impero romano coincidevano più o meno con quelli della Chiesa. Certo la formazione dei regni germanici, edificati su delle rovine, aveva diviso la Chiesa tra più Stati sottomessi a diversi re, ai quali, peraltro, essa aveva testimoniato fin dall'inizio un lealismo assoluto. Se l'Impero non esisteva più nella realtà, era tuttavia sempre tale per il papa di Roma.

Neanche sotto Teodorico, nel quale aveva sempre voluto vedere soltanto un funzionario dell'Impero, il papa aveva cessato di riconoscere l'autorità dell'imperatore. Il ritorno trionfale degli eserciti romani con Giustiniano aveva ulteriormente rafforzato la sua subordinazione. Eletto dal clero e dal popolo romano, dopo l'entrata di Belisario a Roma il papa chiede la ratifica della sua elezione all'imperatore. E con Vigilio (537-555) introduce, a partire dal 550, il nome dell'imperatore nella datazione dei suoi atti.

Vigilio, d'altronde, deve la tiara all'imperatore. Nel 537, mentre Vitige assediava Roma, papa Silverio era stato deposto da Belisario, col pretesto di intese con i Goti, e deportato nell'isola di Palmaria, e Vigilio, designato dall'imperatore Teodosio, che aveva preso il posto sul soglio pontificio. Giustiniano non avrebbe tardato ad approfittarne pretendendo di imporre al papa il suo assolutismo religioso a proposito della questione dei tre capitoli, cioè dell'editto imperiale del 543 che anatemizzava tre teologi del V secolo, sospetti nestoriani, allo scopo di dare soddisfazione ai monofisiti e di riconciliarli con lo Stato e con gli ortodossi.

Eraclio, dopo aver riconquistato ai Persiani la Siria, la Palestina e l'Egitto, dove dominavano i monofisiti, aveva aspirato a ripristinare l'unità, come già Giustiniano, con alcune concessioni in campo dogmatico. I monofisiti, che riconoscevano al Cristo soltanto la natura divina, erano oppositori irriducibili degli ortodossi i quali vedevano in lui l'uomo e il dio insieme. Ma non sembrava impossibile conciliare queste due tesi opposte perché, se gli ortodossi affermavano che c'erano nel Cristo due sostanze, gli riconoscevano nondimeno una sola vita. Si poteva arrivare a conciliare ortodossia e monofisismo in un'unica dottrina: il monotelismo. Perciò, per rinsaldare l'unità del sentimento religioso e imperiale contro gli invasori musulmani, l'imperatore ritenne che fosse giunto il momento di mettere d'accordo monofisiti e ortodossi proclamando la dottrina del monotelismo ed imponendola a tutta la cristianità con la pubblicazione dell'*Echtesis*.

Ma l'Imperatore Leone volle completare la sua opera con una riforma religiosa: l'iconoclastia. Questo si spiega forse in parte col desiderio di attenuare l'opposizione tra cristianesimo e islamismo (725-726) e di conciliarsi le province orientali dell'Asia Minore, dove erano numerosi i pauliciani.

A Roma la promulgazione della nuova dottrina ha conseguenze gravissime: Leone pubblica il suo primo editto contro le immagini nel 725-726. Subito il papa Gregorio II lo anatemizza.

Il conflitto che si scatena prende immediatamente un carattere di estrema gravità. Alla dichiarazione dell'imperatore, che pretende di imporre la sua autorità alla Chiesa, il papa risponde sostenendo la separazione dei due poteri, con un tono che nessuno dei suoi predecessori aveva mai usato. Arriva perfino a sfidare apertamente l'imperatore invitando i fedeli a guardarsi dall'eresia da lui proclamata. E, ricusandone decisamente l'autorità, rimprovera all'imperatore di non essere in grado di difendere l'Italia, lo minaccia di schierarsi con gli Stati occidentali e proibisce ai Romani di pagare l'imposta all'imperatore. Subito le truppe imperiali di stanza in Italia insorgono ovunque, depongono i loro capi e se ne danno altri; l'esarca Paolo è ucciso in una sommossa e i Romani scacciano il loro duca. Tutta l'Italia bizantina è in aperta rivolta, pronta, senza dubbio, a proclamare un anti-imperatore se il papa ve li incitasse. Ma il papa non lo fa. Dobbiamo vedere in ciò un ultimo scrupolo di lealismo, oppure il papa non ci teneva a mettersi accanto in Italia un imperatore? La domanda è certamente retorica perché la chiesa è ormai orientata alla creazione di un impero sì, ma della cristianità, riunificando potere politico e spirituale sotto la direzione della chiesa stessa.

Ma l'imperatore non cede. Viene inviato a Ravenna un nuovo esarca che, però, non può far nulla, non disponendo di truppe. La situazione è tanto più grave in quanto i duchi longobardi di Spoleto e Benevento, ribellatisi ai loro re, sostengono il papa. All'imperatore non resta che una cosa da fare: allearsi col re longobardo, Liutprando, che approfitterà dell'occasione per costringere all'obbedienza i duchi ribelli.

Grazie a Liutprando, l'esarca entra a Roma e il papa, sebbene continui a opporsi all'iconoclastia, politicamente capitola. Accetta di riconoscere l'autorità temporale dell'imperatore, ma pretende di mantenere la propria indipendenza nel dominio spirituale. Nel 730 protesta ancora una volta contro il nuovo editto iconoclasta promulgato dall'imperatore e dichiara il patriarca di Costantinopoli decaduto dalla sua funzione.

Tuttavia, politicamente il papa agisce ora d'accordo con l'esarca, la cui autorità viene ristabilita in modo indiscusso. Un anti-imperatore proclamato in Toscana viene ucciso e la sua testa inviata a Bisanzio; Ravenna, dopo aver respinto una flotta bizantina, ricade di nuovo in potere dell'esarca.

Gregorio II muore nel 729. Il suo successore è il Siro Gregorio III, l'ultimo papa che chiede la propria conferma all'imperatore.

Ma appena salito ai sogli pontificio, egli riprende la lotta contro l'iconoclastia, e nel 731 convoca un sinodo che scomunica i distruttori delle immagini. L'imperatore, attaccato frontalmente, replica sottraendo alla giurisdizione di Roma tutte le diocesi a est dell'Adriatico (Illiria), la Sicilia, il Bruzio e la Calabria che pone sotto l'autorità del patriarca di Costantinopoli. Inoltre toglie al papa i possedimenti della Chiesa in Sicilia, Calabria e Bruzio che rendevano ogni anno 350 libbre d'oro. Dunque il papa, per l'imperatore di Bisanzio, è ormai soltanto un vescovo italiano. La sua influenza gerarchica e dogmatica non verrà più esercitata sull'Oriente dal quale è escluso. La Chiesa latina è scacciata dall'imperatore stesso fuori dal mondo bizantino.

E tuttavia il papa non rompe del tutto con l'imperatore. Forse la sua fedeltà si spiega col mutato atteggiamento di Liutprando che, entrato in conflitto con l'esarca, si impossessa di Ravenna, tradendo così la sua intenzione di conquistare tutta l'Italia. Se Roma cadesse, il papa si vedrebbe degradato al rango di vescovo longobardo. Perciò, malgrado tutto, si lega alla causa greca, esorta il vescovo di Grado a convincere la gente della laguna, cioè i Veneziani, a usare la loro flotta contro i Longobardi di Ravenna che ne sono sprovvisti. Grazie a questi audaci marinai la città viene riconquistata e, nel 735, vi fa ritorno l'esarca. Ma Liutprando continua a rappresentare ancora un pericolo e, nel 738, il papa si allea contro di lui con i duchi di Spoleto e di Benevento che cercano di rendersi indipendenti. Ma nel 739 Liutprando attacca il duca di Spoleto, lo costringe a rifugiarsi a

Roma e si dà a saccheggiare la Campagna romana.

Non seguiremo più oltre le vicende del papato, pedina sempre più importante nello scacchiere europeo; notiamo solo ancora una volta come fino al VII° secolo la fede religiosa sia manifestamente arma maneggiata direttamente dagli imperatori o dai re, cioè dallo stato, e che solo a partire dall'VIII° secolo la chiesa resasi indipendente, prima come dominio di dio, lo diverrà poi apertamente come stato secolare. Non può sfuggire comunque, per l'epoca che stiamo trattando, il parallelo della lotta di Roma contro l'iconoclastia con quella più tarda di sette secoli contro le sette protestanti che attaccano privilegi ecclesiastici e indulgenze. Nata e cresciuta all'ombra dell'impero romano, da cui dipendeva e ne ricalcava la struttura, ed aspirando essa stessa a costituire un suo impero, non poteva abbandonare semplicemente i segni non puramente esteriori del suo potere. Non si dimentichi che la chiesa di Roma, quasi dal suo sorgere, si organizza come struttura separata dalla società e marcatamente piramidale, condizioni che hanno consentito a questa macchina di resistere efficacemente alle sollecitazioni provenienti dall'ambiente sociale circostante o, a seconda delle circostanze, di adattarsi senza eccessivi urti.

Per contrapposto, l'islam ha potuto ottenere gli stessi risultati senza costruire una struttura specifica ecclesiastica teorizzando e realizzando la non separazione della sfera civile da quella religiosa e quindi fra stato e chiesa.

Niente mostra meglio il capovolgimento dell'ordine antico e mediterraneo che era prevalso per tanti secoli. L'Impero di Carlomagno fu il punto d'arrivo della rottura dell'equilibrio europeo operata dall'Islam. Se poté realizzarsi fu perché, da un lato, la separazione dell'Oriente dall'Occidente aveva limitato l'autorità del papa all'Europa occidentale; e, dall'altro, perché la conquista islamica della Spagna e dell'Africa aveva fatto del re dei Franchi il padrone dell'Occidente cristiano. E dunque rigorosamente esatto dire che senza Maometto Carlomagno sarebbe stato inconcepibile.

Nel VII secolo l'antico Impero romano è diventato, di fatto, un Impero d'Oriente, e l'impero di Carlo è un Impero d'Occidente. In realtà i due si ignorano.

E, conformemente alla direzione presa dalla storia, il centro di questo Impero è nel Nord, dove si è spostato il nuovo centro di gravità dell'Europa. Con il regno franco, ma un regno franco austrasiano-germanico, si apre il Medioevo. Dopo un periodo - dal V all'VIII secolo - nel quale sussiste l'unità mediterranea, la rottura di quest'ultima sposta l'asse del mondo.

Il germanesimo comincia a svolgere il suo ruolo. Finora si era mantenuta la tradizione romana; adesso si svilupperà una civiltà romano-germanica originale.

L'Impero carolingio o piuttosto l'Impero di Carlomagno è la cornice del Medioevo. Lo Stato sul quale si basa è estremamente fragile e crollerà, ma l'Impero sussisterà come unità superiore della cristianità occidentale. Gli inizi del Medioevo

L'organizzazione economica e sociale

L'opinione corrente considera il regno di Carlomagno come un periodo di ripresa economica. Manca poco che si parli qui, come nel campo delle lettere, di rinascita. E questo un errore evidente che non dipende solo dalla forza delle idee preconette a favore del grande imperatore, ma si spiega anche con quella che si potrebbe chiamare una falsa prospettiva.

Gli storici hanno sempre paragonato l'ultima fase dell'epoca merovingica al regno di Carlomagno, e certo rispetto a quel periodo non è difficile constatare una ripresa. In Gallia l'ordine succede all'anarchia, mentre nella Germania conquistata ed evangelizzata si rileva senza difficoltà un progresso sociale evidente. Ma se si vuole valutare correttamente la realtà dei fatti, bisogna

confrontare con l'era carolingia tutto il periodo che l'ha preceduta nel suo complesso. Ci accorgeremo allora di trovarci in presenza di due economie in totale contrasto.

L'economia esistente prima dell'VIII secolo è la continuazione dell'antica economia mediterranea; dopo l'VIII secolo avviene con essa una rottura completa. Il mare è chiuso, il commercio scomparso. Ci si trova in presenza di un Impero la cui sola ricchezza è la terra e dove la circolazione dei beni mobili è ridotta al minimo. Ben lungi dall'esservi progresso, vi è invece regresso. Le regioni della Gallia che erano un tempo le più prospere sono ora le più povere. In passato era il Sud che dominava i traffici, ora è il Nord che dà la sua impronta all'epoca.

In questa civiltà anticommerciale c'è però un'eccezione che sembra contraddire tutto quel che abbiamo fin qui detto. E certo che nella prima metà del IX secolo, l'estremo nord dell'Impero, cioè i futuri Paesi Bassi, era animato da una navigazione molto attiva che contrastava nettamente col torpore del resto dell'Impero.

Sappiamo, grazie a ritrovamenti archeologici, che il commercio di Raithabu tra l'850 e il 1000 si estendeva fino a Bisanzio e a Bagdad, lungo il Reno, in Inghilterra e nel Nord della Francia.

La civiltà vichinga, inoltre, ebbe un grande sviluppo nel IX secolo, come attesta l'arredo funerario trovato nella nave rinvenuta a Oseberg, oggi ai Museo di Oslo. I più antichi dirham arabi trovati in Scandinavia risalirebbero alla fine del VII secolo (698), ma la loro massima diffusione risale alla fine del IX secolo e alla metà del X. A Birka, in Svezia, sono stati trovati oggetti del IX secolo di provenienza araba, e altri originari di Duurstede e della Frisia. Nel IX secolo gli Scandinavi di Birka esportavano vino da Duurstede. Le monete di Birka del IX e X secolo erano diffuse in Norvegia, nello Schleswig, in Pomerania e in Danimarca: erano fatte a imitazione dei denari di Duurstede coniate da Carlomagno e da Ludovico il Pio.

L'Impero carolingio ha dunque due centri economici notevoli: l'Italia del Nord, grazie al commercio di Venezia, e i Paesi Bassi, in virtù del commercio frisone e scandinavo. Da essi prenderà l'avvio la rinascita economica dell'XI secolo. Ma nessuno dei due poté svilupparsi appieno prima di tale epoca: l'uno sarà ben presto schiacciato dai Normanni, l'altro verrà ostacolato dagli Arabi e dai disordini in Italia.

Se ci si accorge che in epoca carolingia la monetazione aurea è scomparsa, che il prestito a interesse è vietato, che non esiste più una classe di mercanti professionisti, che l'importazione dei prodotti orientali (papiro, spezie, seta, ecc.) è cessata, che la circolazione monetaria è ridotta al minimo, che i laici non sanno più leggere e scrivere, che non si trova più un'organizzazione delle imposte, che le città sono ormai soltanto delle fortezze, si potrà concludere senza tema d'errore che ci si trova di fronte a una civiltà regredita a uno stadio puramente agricolo, che non ha più bisogno di commercio, di credito e di scambi regolari per mantenere la sua società.

Abbiamo già visto che la causa essenziale di questa grande trasformazione era stata la chiusura del Mediterraneo occidentale dovuta all'Islam. I Carolingi riuscirono ad arrestare l'avanzata dei Saraceni verso il Nord ma non poterono riaprire il mare e, del resto, non ci provarono neanche.

Il sistema monetario di Carlo segna dunque una completa rottura con l'economia mediterranea durata fino all'invasione dell'Islam e diventata inapplicabile dopo di allora, come ben dimostra la crisi monetaria dell'VIII secolo. Questo sistema si spiega con la volontà di adattarsi allo stato di cose esistente, di adeguare la legislazione alle nuove condizioni che si impongono alla società, di accettare i fatti quali sono e sottomettervisi per poter sostituire l'ordine al disordine. Il nuovo sistema monometallico a base argentea corrisponde al regresso economico a cui si è giunti.

Là dove continuava a esistere la necessità di grossi pagamenti, si utilizzava l'oro, sia quello dei paesi dove si conia ancora, sia ricorrendo a monete arabe o bizantine.

Va anche fatta notare la scarsità della riserva di monete e la loro modesta diffusione:

sembrano essenzialmente legate ai piccoli mercati locali dei quali parleremo più oltre. E si comprende anche facilmente come queste monete abbiano ormai soltanto una funzione assolutamente secondaria in una società in cui è scomparsa l'imposta.

Si arriva alla stessa conclusione constatando l'inconsistenza del tesoro reale che in passato era d'importanza fondamentale. La ricchezza in beni mobili è risibile in confronto a quella immobiliare.

Carlomagno introdusse anche nuovi pesi e nuove misure i cui campioni erano depositati nel suo palazzo. Anche qui, dunque, c'è una rottura con la tradizione antica. Ma, già nell'829, i vescovi segnalano a Ludovico il Pio che le misure sono diverse da una provincia all'altra. Evidentemente in questo, come in molti altri campi, Carlomagno volle fare più di quanto potesse. Il re è, e deve restare per mantenersi, il più grande proprietario fondiario del regno.

Questi piccoli mercati, così numerosi, dovevano essere riforniti dall'industria domestica di vasai, fabbri, tessitori rurali, per il fabbisogno della popolazione locale, come in tutte le civiltà primitive.

Nel IX secolo i re si fanno prestare giuramento di vassallaggio da tutti i grandi del regno e anche dai vescovi. Appare sempre più evidente che i soli sudditi veramente sottomessi ai re sono quelli che gli hanno reso l'omaggio. Così il suddito scompare dietro al vassallo e Incamaro fa già osservare a Carlo il Calvo il pericolo che ne consegue per l'autorità regia minacciata dalle tendenzialmente autonome autorità locali. La necessità per i primi maggiordomi di costituirsi una milizia fidata, formata di beneficiari legati da giuramento, induce una profonda trasformazione nello Stato. Infatti, d'ora in poi, il re sarà costretto a fare i conti con i suoi vassalli, che detengono la forza militare. L'organizzazione delle contee si sfascia perché i vassalli si sottraggono alla giurisdizione del conte. In guerra sono loro stessi a comandare i propri vassalli, mentre il conte guida soltanto gli uomini liberi. Probabilmente i loro domini godono dell'immunità. Li chiamano *optimates regis*.

La cronaca di Moissac, nell'813, li chiama *senatus* o *majores natu Francorum* e, infatti, con l'alta gerarchia ecclesiastica e i conti stessi formano il Consiglio del re. Il re li ammette dunque a condividere il suo potere politico. Lo Stato comincia a poggiare su legami contrattuali stabiliti tra il re e i suoi vassalli. Si entra nell'età feudale.

E se almeno il re avesse potuto conservare i suoi vassalli. Ma alla fine del IX secolo (tranne quelli che si trovano sui suoi domini personali) essi passano sotto la sovranità dei conti. Infatti, a mano a mano che il potere declina, a partire dalle guerre civili che segnano la fine del regno di Ludovico il Pio, i conti si rendono sempre più indipendenti. Non hanno più col re se non rapporti da signore a vassallo: riscuotono per sé i *regalia* e riuniscono diverse contee in una sola. Il regno perde il suo carattere amministrativo per trasformarsi in un insieme di principati indipendenti, uniti ai re da un legame vassallatico che egli non è più in grado di far rispettare. Il potere regio si è disperso nelle mani dei suoi detentori.

Conclusioni

A questo punto sembra che si possano fare due constatazioni essenziali. Le invasioni germaniche non misero fine all'unità mediterranea del mondo antico, né a quello che di essenziale vi era nella cultura romana, quale si conservava ancora nel V secolo, in un'epoca in cui non c'era più un imperatore in Occidente.

Malgrado i rivolgimenti e le perdite che ne conseguono, non scompaiono principi guida nuovi, né nell'ordine economico, né in quello sociale, né in campo linguistico né nelle istituzioni. Quel che sussiste di civiltà è mediterraneo. È sulle coste del Mediterraneo che si preserva la cultura

ed è da lì che verranno le novità: monachesimo, conversione degli Anglosassoni, arte barbarica, ecc.

L'Oriente è l'elemento fecondatore; Costantinopoli il centro del mondo.

Nel 600 il mondo non ha ancora assunto una fisionomia totalmente diversa da quella che aveva nel 400. La crisi che investe progressivamente tutti i settori della vita sociale nell'occidente europeo ha come conseguenza, non meno che strumento, la fulminea e impreveduta avanzata dell'Islam che portò come conseguenza la separazione definitiva dell'Oriente dall'Occidente, mettendo fine all'unità mediterranea. Paesi come l'Africa, la Spagna le isole maggiori ed il sud d'Italia, che avevano continuato a partecipare alla comunità occidentale, gravitano da quel momento nell'orbita di Bagdad. Fa la sua comparsa un'altra religione, un'altra cultura. Il Mediterraneo occidentale, divenuto un lago musulmano, non è più quella via di scambi commerciali e di idee che non aveva mai cessato di essere fino ad allora.

L'Occidente è imbottigliato, costretto a bastare a se stesso e a vivere in completo isolamento. Per la prima volta in assoluto nella storia l'asse della vita è sospinto dal Mediterraneo verso il Nord. La decadenza in cui sprofonda in seguito a ciò il regno merovingico fa emergere una nuova dinastia, originaria dei paesi germanici del Nord: la dinastia carolingia.

Il papa si allea con essa, spezzando il filo che lo aveva unito all'imperatore che, impegnato nella lotta contro i Musulmani, non è più in grado di difenderlo. Così la Chiesa si allea al nuovo assetto esistente. A Roma, nel nuovo Impero che essa fonda, è ormai sola, e il suo potere è tanto più grande in quanto lo Stato, incapace di conservare una sua amministrazione, si lascia assorbire dalla feudalità, esito fatale del regresso economico. Tutte le conseguenze esplodono in modo clamoroso dopo Carlomagno. Con sfumature diverse, a seconda dei paesi, l'Europa, dominata dalla Chiesa e dalla feudalità assume allora una fisionomia nuova. Il Medioevo (per conservare la locuzione tradizionale) ha inizio. La transizione è lunga, e si può dire che occupi tutto il secolo che va dal 650 ai 750. E durante questo periodo di anarchia che la tradizione antica si perde e che gli elementi nuovi prendono il sopravvento.

L'evoluzione termina nell'800, con la costituzione del nuovo Impero che sancisce la rottura tra Occidente e Oriente dando all'Occidente un nuovo Impero romano: è la prova evidente che esso ha rotto con l'antico Impero che continua a esistere a Costantinopoli.

Contemporaneamente e parallelamente con lo sviluppo dell'islam il commercio nordafricano e quello dell'Oriente asiatico si arresta alla sponda mediterranea meridionale, area che, assieme alla Spagna, addiviene allo sviluppo di una nuova cultura superiore a quella europea contemporanea. Nord-Africa e Medio Oriente, base economica insostituibile della politica imperiale di Roma, è d'ora innanzi la base materiale su cui sorgerà una nuova potenza, totalmente staccata ed ostile all'Occidente, l'islam.